

Il vampiro fra mito e folklore

Parte 1°

Il Vampiro, chi è costui?

Quando si cerca d'affrontare il problema del vampirismo da un punto di vista accademico ci si trova subito di fronte ad un problema di base: cosa è esattamente un Vampiro?

Non si tratta di questione da poco anche perché da quando Bram Stoker pubblicò il suo "Dracula" il Vampiro ha infiammato anche la cultura di massa con personaggi dall'orrido al conturbante, che hanno affascinato il vasto pubblico ma che hanno contribuito a rendere il Vampiro una figura molto vaga.

I Vampiri sono diventati presenze familiari, protagonisti di romanzi, novelle, poesie e pellicole cinematografiche, ma anche di opere pittoriche e grafiche, manifesti pubblicitari e metafore politiche. Ovviamente queste rappresentazioni della moderna cultura occidentale poco hanno in comune con le credenze tradizionali e folkloriche dei popoli in cui la figura del Vampiro è nata ed in cui si è poi sviluppata.

Il vampiro "alla Dracula" con i suoi abiti da sera, la pelle pallida, i canini appuntiti e l'inestinguibile sete di sangue ha una scarsa rassomiglianza con il "revenant" cadaverico e semidecomposto di certe tradizioni.

Anche le definizioni date del Vampiro da dizionari e testi più o meno specializzati non sono di molto aiuto quando si voglia capire chiaramente di che cosa si parli.

Il "Webster's International Dictionary", per esempio, dà questa definizione:

"..a bloodsucking ghost or reanimated body of a dead person, a soul o reanimated body of a dead person, believed to come from the grave and wander about by night sucking the blood of persons asleep.." (trad. "Un fantasma succhiasangue o un corpo morto e rianimato, creduto provenire dalla tomba e vagare nella notte succhiando il sangue di persone addormentate"). Brian Frost nel suo "The monster with a Thousand Faces" preferisce definirlo: "..fundamentally a parasitic force or being, malevolent and self-seeking by nature, whose paramount desire is to absorb the life-force or to ingest the vital fluids of a living organism in order to sate his perverse hunger and to perpetuate his unnatural existence.." (trad.

fondamentalmente una forza o essere parassitico, malevole e ed egoista di natura, il cui scopo fondamentale assorbire la forza vitale o ingerire i fluidi

vitali di un organismo vivente allo scopo di saziare la sua fame perversa e perpetuare la sua innaturale esistenza") Il famoso "Dizionario Infernale" di Collin de Plancy poi, si limita a ripetere la definizione datane dal Calmet, (A. CALMET, " Dissertazioni sopra le apparizioni de' spiriti e sopra i vampiri o redivivi d'Ungheria, di Moravia ecc. , II - cap. IV p. 165) ovvero "...uomini morti e seppelliti da parecchi anni o almeno da parecchi giorni, i quali si facevano vedere "in corpo ed anima" (corsivo del De Plancy), parlavano, camminavano, infestavano i villaggi, maltrattavano uomini e bestie, soprattutto succhiavano il sangue dei loro prossimi, li sfinivano e li uccidevano..". (De Plancy pp. 1152-1153.)

Quindi, come vediamo, le definizioni variano da fantasma, ad anima, corpo rianimato di un morto (da anni o da giorni) che esce dalla tomba dopo anni o forse giorni, forza parassitica o essere parassitico il cui scopo è nutrirsi del sangue, o dei fluidi vitali o della energia vitale di uomini svegli o addormentati oppure di bestie o solo di congiunti, che lasciano vivi o morti... ce ne è per tutti.

Questa vaghezza terminologica rende non solo impossibile capire esattamente di cosa si stia parlando ma la confusione nell'oggetto di studio si traduce poi in un problema altrettanto grande quando si vada poi a ragionare sulle teorie e sulle ipotesi riguardo alle origini del vampiro stesso.

Per fare chiarezza specifichiamo quindi che in questo studio andremo ad esaminare il vampiro come un essere umano morto che appare ai viventi con il suo corpo e si sostiene con il loro sangue.

Qualcuno potrebbe dire che questa definizione sia restrittiva, ma i motivi per cui l'adottiamo sono, non solo il fatto che coincide con la tradizione folklorica "tout court", ma anche quello che 'individua un oggetto di studio preciso, permettendo con ciò di distinguere il vampiro da figure che hanno magari tratti "vampirici" ma che vampiri non sono.

Inoltre è bene specificare che il riferimento al folklore (ovvero alle tradizioni popolari) non vuol dire che il vampiro sia solo un elemento tradizionale di poche popolazioni, esso si presenta infatti in tempi diversi ed in aree geografiche molto vaste e spesso distanti fra di loro mantenendo però sempre costanti le suddette caratteristiche.

Ciò ci porta a definire il Vampiro come una figura che appartiene di diritto all'ambito mitico, al punto che è possibile parlare di un vero Mito del Vampiro, mito di una figura che, indipendente dalla sua esistenza fisica è un oggetto di studio che possiamo circoscrivere a priori,

Muoverci in tal modo ci permette di escludere dall'ambito del Mito vampirico tutti quegli spiriti demoniaci che attaccano i viventi mangiandone le carni o

bevendone il sangue, spiriti appunto, non uomini, esseri che non hanno mai avuta una forma corporea.

Anche uomini attualmente viventi non rientrano nella definizione di Vampiro, anche se possono essere usi a bere il sangue altrui, altrettanto non rientrano nel nostro ambito esseri mutanti che appaiono in forme illusorie, privi della sostanzialità di un corpo vivente proprio.

Allo stesso modo come non vampiri vanno considerati esseri che abbiano come obbiettivo l'appropriarsi di qualcosa di diverso dal sangue, morti che ritornino "in corpore" e con istinti malevoli verso i viventi ma che manchino di un preciso riferimento alla suzione del sangue non vanno quindi ascritti alla categoria.

Un caso particolare potrebbero essere considerati i morti che tornano per nutrirsi di principi vitali affini, ad esempio in Cina il sangue viene talvolta sostituito dal midollo spinale oppure quando il morto succhi generica "energia vitale", ma in questi casi ci troviamo di fronte ad un discorso che rimanda al valore antropologico del sangue ed alla sua identificazione con la vita stessa, come nella proibizione ebraica di "mangiare" il sangue perché "il sangue vita".

Stabilito questo punto è ora possibile fare un più dettagliato discorso su quegli esseri che sono stati tradizionalmente considerati come vampiri ma che vanno invece esclusi dalla casistica non rientrando nella definizione proposta.

Il problema di dove la credenza del Vampiro trovi la sua origine argomento assai discusso fra gli studiosi ed anche il punto fondamentale di partenza per chiunque voglia accostarsi a questa tematica in modo serio e documentato. L'argomento, non a caso, fu centrale in un famoso Congresso Internazionale che si tenne in Francia nel 1992 sul tema del vampirismo. Ci riferiamo al Congresso di Cerisy- la -Salle del 4 - 11 agosto di quell'anno che ebbe come tema appunto "Les Vampires".

In questa assise si scontrarono due teorie: la prima che sostiene la figura del Vampiro e la storia umana siano coetanee, in quanto il mito del Vampiro sarebbe riscontrabile nelle fonti sin dalla notte dei tempi, la seconda invece formula l'idea che il Vampiro, inteso come quello che conosciamo dalla tradizione folklorica e sulla quale modelliamo la moderna immagine nasca soltanto a partire dalla fine del XVII secolo inizi XVIII.

La questione comunque precede certamente il Congresso in questione ed è familiare a chiunque si sia dedicato a studi specifici o anche solo alla lettura dei principali saggi sull'argomento.

Seguendo l'Introvigne adotteremo per il momento la sua suddivisione del problema in cinque teorie di base: l'origine "universale" o preistorica, l'origine sciamanica, l'origine orientale, l'origine europea antica o medioevale e l'origine moderna. (Cfr. M. INTROVIGNE, *"La stirpe di Dracula"* pp. 25 - 50). Successivamente, dopo una disamina di esse e l'analisi della figura del Vampiro nelle tradizioni europee antiche e dei paesi extraeuropei proporranno la nostra idea di una doppia origine europea legata al passaggio da concezioni sciamaniche a cristiane nel periodo medioevale.

Partiamo dalla teoria dell'origine universale e preistorica del vampirismo. Certamente il principale esponente di questa posizione è stato Montague Summers che l'ha sostenuta in due scritti fondamentali *"The Vampire his Kith and Kin "* e *"The Vampire in Europe"*.

Fin dall'inizio il Summers è lapidario: "La tradizione è mondiale e di un'antichità senza pari". (M. SUMMERS, *"The Vampire his Kith and Kin"*, p. IX)

Secondo l'autore la prova sta nel fatto che un gran numero di credenze dei popoli africani, come pure tradizioni assire, arabe cinesi, indiane, mongole e racconti greco-romani, scandinavi e celtici pongono l'accento sulla figura. La motivazione andrebbe cercata in una visione filosofica basata sulla paura del ritorno dei morti sostenuta secondo il dotto ecclesiastico da una casistica di fatti veramente reali.

La paura dei morti sarebbe talmente forte che nessuna religione è mai riuscita ad esorcizzarla completamente e sarebbero questi morti che ritornano a formare il nucleo originario delle varie tradizioni.

Si tratta di una teoria che, anche se con accezioni assai differenti, può essere ritrovata in altri autori e che a Cerisy fu riproposta dal Baudry. (Cfr. a tal proposito O. VOLTA *"Il vampiro"*; R. BAUDRY, *"Epiphanie des vampires" in "Colloque de Cerisy, Les Vampires"*, pp. 92- 111)

Il libro della Volta presenta la posizione attraverso una ampia ed approfondita disamina di costumi funerari e macabre psicopatologie sessuali, il Baudry, invece, afferma con forza che nella mentalità tradizionale il timore reverenziale per essi si fonda sulla convinzione che essi vivono con noi, anzi, "... ci circondano, si aggirano" (BAUDRY, p. 92)

Come mostreremo in seguito il punto debole di tali argomentazioni sta nella vaghezza, fondata sull'indeterminatezza, della definizione del termine Vampiro. Vedremo infatti come nella stragrande maggioranza dei casi proposti ci si trova di fronte a demoni, divinità o spiriti malevoli, morti spinti da invidia o desiderio di vendetta.

Inoltre essi spesso non si cibano di sangue ma sono antropofagi o necrofagi. Pur se la paura del ritorno dei morti è certamente una costante nelle tradizioni umane, non si può considerare ogni episodio di "ritorno" dei morti o la presenza di figure mitologiche più o meno legate alla presenza del sangue come espressione di un genuino caso vampirico.

Passiamo alla teoria sull'origine sciamanica del mito del Vampiro.

Che l'area sciamanica sia all'origine del mito è una tesi molto "in voga" in questi ultimi anni ed è stata sostenuta con indubbia capacità e perseveranza da vari studiosi come Eva Pocs (Cfr. E. POCS, *"Hungarian taltos and His European parallels"*, in AA.VV. *Uralic Mythology and Folklore*; E. POCS *"Tunderrek, Demonok, boszorkanyok"*), Gabor Klaniczay (Cfr. G. KLANICZAY, *"The use of Supernatural Power"*), Adrien Cremene (Cfr. A. CREMENE, *"La mythologie du vampire en Roumanie"*) e Carla Corradi Musi (Cfr. CARLA CORRADI MUSI, *"Vampiri europei e vampiri dell'area sciamanica"*).

Essi ritengono che vampiri, llicantropi ed anche figure della tradizione derivino appunto dall'ambiente religioso della sciamanesimo, ambito assai vasto che comprende il mondo celtico antico, la Siberia, il continente nord americano ed i territori europei della Scandinavia, della Germania ed in genere dell'Europa dell'est.

Il punto di partenza dell'argomentazione è che in questo ambito tra il mondo dei vivi e quello dei morti non c'erano "soluzioni di continuità, secondo convenzioni del tutto mancanti nelle credenze "religiose" occidentali" (C. CORRADI MUSI, p. 85)

"L'aldilà era un mondo simile a quello dei viventi, ma un "mondo alla rovescia" rispetto a quello dei viventi, in opposizione ad esso ma ad esso anche complementare, localizzato variamente a seconda dei tempi e delle popolazioni, ma spesso sotterraneo e localizzato al di là di un fiume difficile da oltrepassare. (Cfr. *Ibidem*, pp.27-28)

Per le anime il viaggio iniziatico verso l'aldilà era certamente difficile, soprattutto se il proprio cadavere non si fosse ancora decomposto e le aspettasse quindi una reincarnazione. Da questo fatto derivava da parte dei viventi il porre una serie di ostacoli lungo la possibile via del ritorno del defunto ed una serie di modi rituali per assicurarsi della distruzione della salma. (Cfr. *Ibidem*, pp. 35 e 38-39)

La paura del ritorno dei morti ci dice ancora la Musi "assumeva un carattere specifico nel senso che indicava anche il timore che i trapassati non fossero riusciti ad inserirsi in un nuovo equilibrio e si vendicassero sui loro parenti vivi o perché non era in grado di raggiungere l'aldilà o peggio perché non si erano ancora completamente staccati dall'esistenza terrena". (*Ibidem* p.35)

I cadaveri non decomposti, non completamente distrutti potevano diventare pronti a trasformarsi in vampiri invece reincarnarsi secondo le regole dello sciamanesimo. (Cfr. *Ibidem* p.39)

" Il vampiro (...) nell'area sciamanica (...) nella sua più singolare realtà di "non morto" e di "non vivo" era già di per sé una figura trasgressiva, in quanto espressione di una condizione innaturale"; inoltre "non potendosi reincarnare, ostacolava il collegamento tra il mondo ultraterreno e quello umano". (*Ibidem* p.85 passim)

Esso per certi aspetti rappresenta l'anti-sciamano. Mentre lo sciamano, proprio per quanto capace di viaggiare liberamente nel mondo divino ed in quello dei morti rappresenta, pur nella sua eccezionalità, un elemento d'equilibrio perché garantisce un perfetto rapporto fra i due mondi, il vampiro rompe l'ordine cosmico e l'equilibrio fra il mondo dei vivi e quello dei morti. Come dicevamo nelle società primitive la morte viene trasformata in un "rito di passaggio" da una vita che potrebbe essere definita "profana" ad una nuova e più vera "esistenza spirituale ed in tal senso era considerata come una "suprema iniziazione. (Cfr. M. ELIADE, *"Il sacro e il profano"*, p.124) Data la sua "non morte", morte non completa, il vampiro interrompeva la catena della vita sciamanicamente intesa come una serie di tappe. (CORRADO MUSI, p.50). Il vampiro, intrappolato tra la vita e la morte è come sospeso tra due mondi, con il suo corpo morto solo in parte trasgredisce le leggi naturali della reincarnazione.(Cfr: CREMENE, p. 97). La teoria "sciamanica" è indubbiamente ben argomentata dagli autori e mostra con i suoi esempi notevoli concordanze fra la teoria ed episodi di ritorno di morti assetati di sangue testimoniati dalle tradizioni folkloriche.

Come però fa ben notare il Giovannini: "non è sempre chiaro a quale data vengano fatti risalire i primi resoconti di casi di vampirismo, che sono stati trascritti raramente nel Medioevo e più spesso da folkloristi moderni. Queste difficoltà di datazione rendono difficile ai sostenitori della teoria dell'origine sciamanica spiegare in modo preciso come il mito - che dovrebbe avere origini siberiane e ugrofinniche - abbia potuto diffondersi, fino ad emergere con i connotati moderni che conosciamo in area balcanica e slava nei primi secoli dell'era moderna". (GIOVANNINI, pp.31-32)

Ma torneremo in seguito su questa questione.

Andiamo ora ad esaminare la teoria dell'origine "orientale".

I sostenitori d'un origine orientale del vampiro si sono orientati prevalentemente all'India. Ma in realtà il vampirismo indiano si presenta come una questione assai complessa. Vi sono i RAKSHAKAS che però sono assimilabili ad un tipo di demone, i BHUTAS e i BRAHMAPARUSHA che

sono spiriti di dementi o deformi o morti per morte violenta. Pur avendo alcuni caratteri di tipo vampirico: si aggirano intorno ai cimiteri, possono trasformarsi in pipistrelli e terrorizzare i viventi apparendo come ombre terrorizzanti, sono in realtà degli spiriti revenenti che non appaiono però con il loro corpo.

Più famosi ed anche più simili al vampiro della tradizione sono i VETALA. E' Uno spirito o secondo Summers un demone (M. SUMMERS, pp.249-250) descritto variamente di colore bianco o verde o giallo grano ed in groppa ad un cavallo verde, ma appare talvolta anche con l'aspetto di una vecchia signora.

E' descritto talvolta come antropofago, ma a volte si nutre del sangue di donne addormentate, ubriache o pazze. Non è considerato però veramente malvagio.

Esso però in realtà è uno spirito che preda sui vivi e lo fa possedendo un cadavere che trasforma in modo orripilante, rivoltandogli mani e piedi e modificandone il colore ed al quale non permette di decomporsi. Ha la tendenza a succhiare sangue ma questo elemento non basta però a farlo rientrare a pieno titolo fra i vampiri della tradizione.

Una sua variazione è il PUNYAIAMA. Esso è descritto come una vecchia strabica, dalla pelle nera e dalle unghie velenose, coperta di solito di ceneri di pire funerarie che dorme durante il giorno ed alla notte attacca i viaggiatori. Avrebbe anche la capacità di possedere i cadaveri che in tal caso diventano deformi.

Anch'essa è un demone o spirito che possiede i cadaveri e quindi estraneo al nostro schema. (VOLTA, "Appendice"; ROSSI OSMIDA, p.220; BUNSON, p. 272; BANE, rispettivamente p.144 e p. 119).

Nonostante queste differenze si è voluto, come dicevamo, vedere l'origine del vampiro in questa area geografica. La tesi sostenuta soprattutto da Devendra P. Varma si sviluppa sostenendo che dall'India il credo vampirico si sia diffusa "attraverso le carovane dei mercanti e dei pellegrini che percorrevano la grande via della seta, dalla Cina al Mediterraneo, ha attraversato le steppe e si è diffusa nelle antiche città sulla costa settentrionale del Mar Nero.

Trasmessa agli arabi, la leggenda del vampiro è arrivata in Grecia e di qui nella penisola balcanica, nei Carpazi orientali, nel bacino ungherese e nelle Alpi transilvane". D. P. VARNA, "Intoduction" in "Voices from the Vaults. Authentic Tales of Vampire and Ghosts", p.1).

Oggettivamente una trasmissione così "serpentina" del mito non sembra molto probabile e soprattutto assai difficile da documentare, in quanto non si vedono nei racconti delle regioni in oggetto elementi che possano

testimoniare la sequenza dei passaggi, anzi le figure tradizionali coinvolte mostrano più differenze che somiglianze.

Si è anche provato a sostenere la tesi dell'origine indiana utilizzando come tramite gli Zingari che, partiti dall'India si sono poi spostati nell'Europa dell'Est e dell'Ovest.

La provenienza originaria degli Zingari, come si sa, questione assai discussa, anche se l'origine indiana è certamente quella che trova maggior consenso fra gli studiosi. (Cfr. R. MOREAU, *"The Rom. Walking in the paths of the Gypsies"*)

Anche vero è il fatto che il folklore gitano presenta figure che possono richiamare il vampiro della tradizione, soprattutto il MULLO. Esso detto anche MULE o MULO è uno spirito fantasma di viziosa e lussuriosa natura. Si produce quando una persona muore improvvisamente di cause innaturali o quando una persona non riceve, alla morte, i dovuti riti funebri.

Le sue sembianze cambiano a seconda delle tradizioni, in alcune è invisibile, in altre visibile con un aspetto sostanzialmente normale, anche se può mancare di alcune dita o avere appendici di forma animale.

La sua caratteristica principale è l'avere enormi appetiti sessuali, soddisfatti i quali strangola a morte le sue vittime e ne beve il sangue. Può essere maschile o femminile e la voracità sessuale di quello femminile (MULI) è tale che può far morire gli uomini per sfinimento.

Il Mullo può generare un DHAMPIR, il quale è l'unico che ha il potere di riconoscere un MULLO e di distruggerlo.

Le tecniche per impedire che un defunto diventi un Mullo vanno dal conficcare un ago d'acciaio attraverso il cuore, legarne la gamba con un ramo spinoso o inchiodarla con un paletto di legno di biancospino, all'utilizzo di pezzi di ferro posti tra i denti, nelle orecchie, nel naso o fra le dita.

Nel caso poi ci si trovi a proteggersene le tecniche vanno da rosari, amuleti ed incantesimi all'utilizzo di animali "antivampirici" (cani neri, galli neri e lupi), di reti da pesca e rovi con cui circondare la casa. La rete da pesca è particolarmente interessante perché la spiegazione della sua efficacia risale all'idea assai diffusa in molte tradizioni che il vampiro, che ama contare, non possa entrare prima di aver contato tutti i nodi.

In caso poi che sia necessario distruggerlo ci si rivolge ad un Dhampir che può ucciderlo con il rumore di uno sparo, gettando olio bollente sulla sua tomba o facendo camminare su di essa un cavallo o utilizzando lunghi paletti per trapassargli la testa o lo stomaco. (Cfr. BANE pp. 104-105; BUNSON p. 181; INTROVIGNE, pp. 34-36)

Indubbiamente, come si vede, la somiglianza fra il vampiro moderno dell'area balcanica ed il Mullo è impressionante ma, come nota puntualmente Introvigne: "lo studio sistematico del folklore Rom è iniziato soltanto nel secolo scorso, per cui si incontrano _ come per la teoria dell'origine sciamanica problemi di datazione. I Rom e altre popolazioni hanno vissuto fianco a fianco in aree dove le credenze dei vampiri sono emerse con maggior vigore a partire dal Seicento, come la Grecia e l'area balcanica e slava. E' difficile ... dire se siano stati i Rom a influenzare le popolazioni non zingare con cui sono venuti a contatto, o viceversa". (INTROVIGNE, pp.36-37)

Alcuni studiosi hanno proposto una origine cinese del mito del vampiro, dalla Cina il credo sarebbe poi passato all'India e quindi raggiunto l'Europa. In Cina la più famosa figura vampirica è lo KUANG-SHI.

Detto anche CHIANG-SHI o KIANG-SI o CH'ING SHIH è proprio delle regioni ai confini con la Siberia e consiste nella possessione di un cadavere da parte di demonio.

Il cadavere posseduto assume una pelle bianco-verde che ha un alone fosforescente, ha occhi rossi, artigli lunghi e taglienti e zanne, i suoi capelli continuano a crescere e con il tempo diventano bianchi.

Si nutre di sangue umano ma ha anche voraci appetiti sessuali e di solito violenta le donne prima di divorarle. Può volare e trasformarsi in lupo. E' però limitato dal fatto di essere cieco e di non poter traversare corsi d'acqua. Per distruggerlo deve prima essere catturato e lo si fa circondandolo con fili di ferro, piselli rossi o riso, oppure spargendo una manciata di grano sul terreno.

Il demone sarà costretto a contare i grani cessando così ogni attacco. Lo si può poi distruggere pronunciando le benedizioni per i morti dei rituali buddisti o taoisti e ponendogli sulla fronte un foglio di carta con il testo del rituale stesso.

Altri metodi sono il riportarlo al suo luogo originale di sepoltura per poi seppellirlo di nuovo pronunciando gli appositi riti funebri, il produrre un rombo di tuono sparando un proiettile e così stordirlo per poi bruciarlo o pregare che venga colpito da un fulmine. (BANE pp.45-46; BUNSON p.147; ROSSI OSMIDA p. 219; VOLTA, "Appendice") .

Come si vede, però, pur mostrando alcune caratteristiche vampiriche: la sete di sangue, la lussuria e l'aspetto terrificante, la sua natura di cadavere posseduto da un demone (Cfr.M. Summers "The vampire: his Kith and Kin, p. 273) e la tendenza a divorare le vittime lo pone in un difficile rapporto con il vampiro della tradizione europea.

Inoltre bisogna dire che i miti indiani e cinesi hanno certamente avuto un rapporto antico e duraturo e ciò rende difficile stabilire quali siano i più antichi ed inoltre le due teorie alla fine sono due varianti di un unico schema che vede il passaggio di concezioni mitiche da oriente ad occidente tramite o la via della seta o tramite le popolazioni zingare.

Il fulcro comunque di questa visione del vampirismo sarebbe che esso non nasce come per l'ipotesi "sciamanica" dalla necessità di separare il mondo dei vivi da quello dei morti o come in quella "universale" dalla paura dei morti che ritornano, ma dal carattere anomalo di certi defunti che per le cause di morte o particolari comportamenti in vita non possono riposare in pace e tendono a ritornare.

“ A volte ritornano ”

Morti che ritornano e vampiri sono la stessa cosa?

"In generale, il sentimento dell'uomo primitivo verso gli spiriti dei morti è molto diverso dal nostro, in quanto è dominato, nel complesso, più da paura che da affetto.

Noi pensiamo ai nostri cari defunti con angoscia e affettuoso rimpianto e non concepiamo felicità maggiore di quella di riunirci per sempre in un mondo migliore, nell'oltretomba.

Per il selvaggio, la cosa è assolutamente diversa. Se da un lato sarebbe sciocco e vano negare che anche egli pianga sinceramente la morte dei suoi parenti e amici, dall'altro egli è generalmente convinto che i loro spiriti dopo la morte subiscano un grande mutamento, che nel complesso peggiora il loro carattere e la loro indole, rendendoli suscettibili, irritabili e collerici, facili a offendersi al minimo pretesto, e a far ricadere sui vivi il loro scontento, affliggendoli con siccità, carestie, malattie, pestilenze e morte".

Con queste parole l'illustre antropologo Jame George Frazer inizia la sua famosa opera *"La paura dei morti nelle religioni primitive"*.

Al di là di cosa Frazer intenda per religioni "primitive" la frase d'apertura ci fa riflettere sul fatto che la visione positiva e connotata generalmente di care

affezioni, che è comune nella nostra cultura, riguardo ai trapassati, non è sempre e dovunque stata condivisa.

Bisogna infatti ricordare come in molte culture il mondo degli spiriti occupi un posto tutto proprio, una dimensione coesistente con il mondo dei vivi e da cui gli esseri non materiali, come pure gli spiriti dei trapassati possono esercitare una influenza attiva e continua sul mondo dei viventi, in virtù dei larghissimi poteri che essi posseggono in virtù della loro condizione di spiriti senza corpo.

Secondo le credenze di questo tipo i poteri possono manifestarsi pro o contro i loro amici e nemici viventi.

I morti – si ragiona – sono gelosi dei loro diritti, quindi pronti ad adombrarsi per le trascuratezze e mancanze da parte dei loro cari oppure delle offese dei loro nemici passati e presenti.

Perciò i viventi devono essere perennemente in guardia nei confronti dei morti: devono fare tutto ciò che è in loro potere per soddisfare e non offendere spiriti suscettibili sempre pronti alla lite anche con gli ex amici che amavano e stimavano in vita.

Per cui, per dirla ancora con Frazer: (...)”in generale l’atteggiamento dell’uomo primitivo verso gli spiriti, anche quelli della sua famiglia, è di paura, per cui, ben lungi dal trattenerli o dal facilitare il loro ritorno, fa tutto il possibile per ricacciarli e tenerli a distanza, sbarrando la casa contro la loro indesiderata intrusione. I mezzi ai quali ricorre allo scopo di tenere a bada gli spiriti dei morti sono molto vari e spesso mostrano un’acutezza e un’ingegnosità degne di miglior causa”.

Ovviamente la paura non è l’unico sentimento che i vivi hanno nei confronti dei defunti, in molti casi si riscontrano rispetto ed affezione.

Ci sono popoli che accolgono in casa gli spiriti dei morti, celebrano feste annuali, consacrano altari domestici al loro culto. Alcuni hanno addirittura l’abitudine di seppellire i morti in casa nella speranza di ottenere benefici dalla presenza degli spiriti, magari anche nella speranza che essi rinascano nei neonati della famiglia.

Quelli pericolosi sono allora gli spiriti turbolenti, sordi ad ogni lusinga e soprattutto restii a compiere il viaggio verso la terra dei morti.

Essi, nonostante le agevolazioni che vengono offerte loro per il viaggio, si ostinano ad abitare la loro vecchia casa e a perseguire i congiunti in vari modi. Sono gli spiriti di questo tipo, malevoli e testardi, che si cerca di scacciare, anche con la forza.

Il Frazer – a questo punto – sostenendo che il “primitivo” non riesce a distinguere spirito e materia, ci dice che questi “pensa che le anime dei morti

possano venire arrestate da ostacoli materiali...” frapposti sulla strada di un possibile ritorno.

Le barriere sono sostanzialmente due l’acqua ed il fuoco.

Vengono citati a tal proposito i Ngarigo dell’Australia sud-orientale che, dopo aver seppellito il cadavere attraversano un fiume, per impedire allo spirito di seguirli, sicuri come sono che gli spiriti non possano attraversare l’acqua.

Anche i wendi di Geislitz hanno l’accortezza di attraversare un corso d’acqua tornando dal funerale; d’inverno, quando i fiumi sono gelati, spaccano il ghiaccio per passare a guado.

A Mitilene e Creta - ricorda ancora l'autore - quando un defunto non trova riposo nella tomba, i parenti sono soliti esumare la salma, trasportarla in una isoletta, e ivi seppellirla. Anche i kythniotes dell’arcipelago avrebbero una usanza simile: essi non si preoccupano di seppellire il corpo ma più semplicemente rovesciano il sacco che contiene le ossa sugli scogli e l’abbandonano, fiduciosi che la «fascia d’argento» del mare imprigioni lo spirito.

Anche in Europa, soprattutto in Germania, in Grecia e a Cipro c’è l’usanza di versare l’acqua mentre il cadavere viene fatto uscire di casa, con la convinzione che qualora lo spirito ritornasse, non potrebbe superarla.

In alcune zone della Scozia nordorientale, si riterrebbe poi importante essere divisi dalla casa del morto da un corso d’acqua e tra i toradya di Celebes, i parenti del defunto, appena ritornati dal funerale immergerebbero i piedi in un barile d’acqua sicuri così d’impedire allo spirito di seguirli.

Altra barriera che si può porre fra vivi e spiriti dei morti - come dicevamo – viene individuata nel fuoco.

Tra i tartari, ci informa sempre il Frazer, tutte le persone che ritornavano da un funerale passassero in mezzo a un fuoco appositamente acceso affinché il defunto non possa seguirli.

Tra gli jakuti, poi, soltanto i becchini accompagnano il morto alla tomba, e sulla strada del ritorno non si fermano, né si guardano indietro, prima poi di entrare nel recinto del villaggio insieme con gli animali che avevano trasportato il cadavere, devono passare in mezzo a un fuoco fatto con la paglia su cui giaceva il cadavere e con il legno avanzato dalla costruzione della bara.

Le barriere d’acqua e di fuoco poi possono essere usate singolarmente o rafforzate l’una con l’altra come nel Sikkim, dove i membri della casta khambu preso parte al funerale, si portano a un fiume per un bagno di purificazione e, rientrando a casa posano i piedi su un pezzo di stoffa che brucia, per evitare che i cattivi spiriti presenti al funerale li seguano.

Presso i Birhor, i familiari che ritornano dal funerale fanno un bagno, e quindi eseguono un rito di purificazione legato al fuoco in modo da rafforzare la barriera che li separa dagli spiriti dei defunti.

Continuando con questo tipo d' usanze troviamo i Lakher dell'Assam che, dopo aver sepolto un parente in un villaggio straniero, accendono un fuoco, e prima di ripartire vi passano in mezzo.

Gli spiriti di coloro che sono morti per accidente e per violenza sono quelli più temuti: per essi è necessario prendere speciali precauzioni .

Di notte, gli indiani Goajire della Colombia, fanno grandi fuochi per cacciare gli spiriti dei loro nemici morti: protetti dalla barriera di fuoco, si sentono al sicuro dall'attacco dei loro invisibili nemici.

Anche i popoli "civili" hanno talvolta rapporti particolari con i morti, come nel Mecklemburgo, dove si è soliti lanciare acqua e fuoco dietro alla salma che viene portata fuori di casa, o nell'antica Roma ove i parenti di ritorno dal funerale sollevano passare sul fuoco, o fra gli slavi del sud, che, ritornando dal funerale, vengono ricevuti da una vecchia donna con un bacile di carboni accesi, dal quale, versata acqua, si prende una brace si la getta dietro le spalle.

La disamina delle misure apotropaiche non termina però qui in quanto pur dopo di esse, talvolta si è ben lungi dall'essere al sicuro.

Gli ostacoli, nei casi più complessi possono risultare non sufficienti, alcuni morti possono superare gli ostacoli e quindi perseguitare e tormentare lo stesso i vivi.

Si passa allora a mezzi più incisivi, per esempio, legando, mutilando o storpiando il cadavere, in modo da togliere agli spiriti i mezzi stessi del ritorno.

Sempre seguendo Frazer facciamo alcuni esempi.

I Dieri dell'Australia centrale sogliono legare insieme gli alluci e i pollici del cadavere, impedendo così allo spirito di camminare.

Tra gli indigeni del fiume Herbert, nell'Australia sudorientale, un parente prossimo del defunto suole percuotere il cadavere con un maglio con tale violenza da spaccargli le ossa. Poi sullo stomaco, spalle e polmoni della salma vengono praticati dei tagli, entro i quali si introducono sassi.

Legature e mutilazioni sono pratica comune fra gli aborigeni dell'Australia e, si arriva talvolta a misure anche più estreme come fra gli indigeni di una tribù del Camerun che percuotono il cadavere sino a fratturare ogni singolo osso.

La massa informe viene poi appesa entro un sacco e deposta ai piedi di un albero nella foresta.

Talvolta nemmeno acqua fuoco e mutilazioni sono ritenuti sufficienti come fra i Wawanga del Kenya, i quali esumano il cadavere, bruciano le ossa su di un nido di formiche rosse e raccolgono le ceneri in un cesto che viene gettato nel fiume.

Talvolta ad essere mutilate sono parti inerenti alla funzione sociale del defunto in vita come fra gli Ovambo dell'Africa sud-occidentale che, temendo particolarmente i maghi defunti, ne smembrano il corpo e ne tagliano la lingua, così che il morto, privato della parola, sua "arma magica", non possa più essere pericoloso.

Altra usanza è quella di decapitare direttamente il cadavere allo scopo di distruggerne lo spirito, come in Australia e in Africa o - fra gli armeni - non solo si recide il capo ma lo si tiene fermo conficcandovi un chiodo.

Come dicevamo però, l'autore non riscontra usanze simili solo in terre lontane ma anche in Europa.

Egli ricorda l'uso nell'antica Grecia di tagliare agli omicidi le estremità, le orecchie e il naso delle vittime, appendendole poi ad una cordicella che veniva poi passata attorno al collo e sotto le ascelle dell'assassinato allo scopo d'impedire alla vittima di tornare a vendicarsi.

L'autore ricorda anche una storia medioevale inglese tramandataci da Walter Map a proposito di un malfattore ateo del Galles al cui ritorno venne posta fine decapitandone il cadavere per poi spruzzarlo con acqua santa prima di riseppeilirlo.

Ma ai defunti vengono attribuite talvolta anche altre sciagure come le pestilenze ed anche in questi casi il modo più sicuro per fermare il flagello viene ad essere l'eliminazione dello spirito del deceduto, come nel caso ricordato da uno storico medioevale danese che tramanda come una volta, durante una pestilenza, attribuita alla vendetta di un uomo ucciso tempo prima in un tumulto, il popolo esumò il cadavere e dopo avergli tagliato il capo, conficcò un paletto appuntito nel petto. Rimedio apparentemente efficace in quanto a peste cessò.

Altro caso che Frazer riporta avvenne nel 1710, quando, durante una pestilenza nella Prussia orientale, le autorità diedero ordine di aprire le tombe e di esumare i cadaveri allo scopo di trovare l'uomo il cui spirito era causa del flagello. Ci si indirizzò su un suicida il cui cadavere venne esumato, decapitato e gettato in una fossa insieme con un cane vivo(il cui spirito gli tenesse compagnia), ma stavolta la peste non cessò.

Frazer ricorda poi i Vampiri dell'Europa orientale, dalla Prussia alla Grecia. Egli definisce i vampiri come " spiriti maligni che escono dalla tomba per

succhiare il sangue dei vivi" contro i quali sono necessarie misure molto energiche.

"Nella Prussia orientale, - ci dice l'autore - quando la gente ritiene che una persona soffra a causa di un vampiro e il sospetto cada sullo spirito di qualcuno morto di recente, alla famiglia del defunto non resta che recarsi alla sua tomba, esumare il cadavere, decapitarlo e porre la testa tra le gambe della salma. Se dalla testa recisa sgorga sangue, l'uomo è senza dubbio un vampiro e tutti i membri della famiglia dovranno bere quel sangue per recuperare quello che il vampiro ha succhiato dai loro corpi."

Anche serbi e bulgari, credendo nei vampiri, in certi casi conficcano uno spino nell'ombelico del cadavere e ne bruciano tutti i peli esclusi i capelli. praticando poi tagli sotto la pianta dei piedi e conficcando un chiodo nella nuca.

Se questo non dovesse bastare a prevenire il ritorno del vampiro si passa all'atto di trapassare il suo cadavere con un paletto di biancospino per poi bruciarlo.

Ci sono usanze che prescrivono di trafiggere il vampiro con un coltello mai stato usato per tagliare il pane. Altre - come nella regione di Drina - in Bosnia, coinvolgono anche il locale clero: "il sacerdote si reca al camposanto alla testa dei paesani: essi aprono la tomba, la riempiono di paglia, passano il cadavere da parte a parte con uno stecco di biancospino, poi attaccano fuoco alla paglia. Il fuoco è mantenuto acceso sin quando il vampiro è ridotto in cenere".

In Valacchia poi - Frazer afferma - "si introduce un lungo chiodo nel teschio del cadavere e si posa un cespuglio di rose spinose sul suo corpo, con la speranza che qualora tentasse di uscire dalla tomba le spine lo tratterrebbero entro il sudario, ed egli, incapace di districarsi da quel groviglio, rimarrebbe tranquillo nella tomba".

I romeni della Transilvania – ci informa sempre l'autore - credono che vi siano due tipi di vampiri: vivi e morti.

Il vampiro vivo è di solito figlio di una coppia illecita, ma chiunque venga ucciso da un vampiro, diventa egli stesso tale dopo la morte e continua a succhiare il sangue delle persone finché il cadavere non venga trapassato da parte a parte o sparato al cuore nella bara. Si usa anche circondare la tomba di fumo il giorno dell'anniversario della morte e nei casi molto ostinati si recide il capo del cadavere che viene poi rimesso nella bara con la bocca piena di aglio. Altra tecnica è quella di estrarre il cuore e bruciarlo per poi cospargere le ceneri sulla tomba.

Talvolta si conficca un chiodo sulla fronte del defunto oppure gli strofina il corpo con il grasso di un maiale ucciso il giorno di sant'Ignazio, cinque giorni prima di Natale e c'è pure l'usanza di mettere un ramo di spine di rosa selvatica sul cadavere per impedire che lasci la sepoltura.

La credenza in vampiri ematofagi sarebbe poi molto diffusa tra i greci che - secondo l'autore - la hanno probabilmente appresa dagli slavi.

Essi sono soliti esumare il cadavere del sospetto per prelevarne il cuore che bruciano sopra il corpo. In Macedonia, punto d'incontro tra gli slavi e gli elleni, si crede che il defunto sia diventato vampiro quando, dissotterrando il cadavere, lo si trova intatto e bocconi.

In questi casi i parenti del defunto ricorrono a una cerimonia a forti tinte: il cadavere viene esumato, scottato nell'olio bollente e trapassato con un lungo chiodo piantato nell'ombelico. Come se non bastasse la tomba venne poi ricolmata e disseminata di miglio, perché, qualora il vampiro riuscisse lo stesso ad uscire dalla tomba, sarebbe costretto a raccogliere i chicchi e verrebbe sorpreso dall'alba ed ucciso dai raggi del sole.

Un'ultima tecnica apotropaica riportata dal Frazer è quella che potremmo chiamare del disorientamento.

Frazer ci riporta in Asia, nello specifico nel Siam dove, i cadaveri vengono "depistati" deponendoli nella bara in posizione bocconi, poi si fa uscire il feretro da un'apertura appositamente praticata nella parete che viene poi richiusa e ad estrema confusione, la bara viene portata di qua e di là con intricati percorsi.

Sempre per confondere lo spirito gli Shan della Birmania usano un sistema simile ed anche i Palaung in Birmania, temendo spiacevoli ritorni da parte degli spiriti delle donne morte di parto adottano simili precauzioni.

In zone della Russia e della Prussia orientale c'è l'usanza di deporre un'ascia o un lucchetto sulla soglia, oppure di appendere un coltello sulla porta ed in Germania quando la bara è uscita di casa si chiudono tutte le porte e le finestre.

Ultima tecnica illustrata dal Frazer è poi quella di distruggere i beni appartenuti al defunto per evitare che il suo spirito ritorni a reclamarli come ad esempio fra i Banar del Tonchino. Questa tecnica però viene vista dall'autore come sciocca, in quanto sarebbe causa di povertà e di scarso sviluppo economico.

Etimologia del termine vampiro

Purtroppo l'origine del termine stesso di Vampiro si perde nelle nebbie del tempo. L'abitudine di associare il Vampiro con l'Ungheria o la Romania farebbe pensare ad un'origine del termine in queste lingue, ma tutti gli studi linguistici sull'etimologia del termine *Vampir* indicano che la parola non ha origini né ungheresi, né rumene. Non vi è però uniformità di vedute: i linguisti si sono arrovellati sull'origine del nome per più di un secolo ma senza raggiungere l'uniformità di giudizio.

Le principali scuole di pensiero possono essere sintetizzate in quattro principali gruppi: quello che sostiene un'origine turca, quello che si rivolge al greco, quello che tende alla derivazione slava e quello che preferisce la derivazione ungherese.

Il primo gruppo è legato all'autorità di Frank Miklosich, il grande linguista austriaco dell'800 che fa derivare la parola *Vampir* ed i sinonimi *upior*, *uper*, *upyr* dal termine turco *uber* (strega). A quest'interpretazione aderisce anche il Summers che però riporta anche l'origine greco classica del termine proposta a suo tempo dallo studioso tedesco Harenberg nel XVIII secolo. Il terzo gruppo che - ricordiamo - rivendica un'origine slava del termine e che è quello che riceve oggi il maggior credito considera radice del termine la parola serba *Bamiiup*. A questa interpretazione vi un'ampia adesione: Kluge, Falk-torp, i fratelli Grimm, Wick, Vaillant, alcune delle principali Enciclopedie europee ed il Vasmer pretendono per questa ipotesi. All'area slava collegano pure il termine lo Sobolevskij che la fa derivare dal polacco, lo Maszynski' suggerisce invece il serbo-croato *pirati* (tirare) e A.N. Afanas'ev che nomina anche il lituano *wepti* (bere). La derivazione da Upir è molto in voga anche a causa del fatto che appare per la prima volta in un testo in Antico Russo del 1047 in cui un Principe di Novogord viene descritto come "*Upir Lichy*" (*malvagio vampiro*).

Il quarto gruppo poi è formato soprattutto da studiosi anglosassoni che puntano sull'origine ungherese.

(cfr. KATHARINA M. WILSON, *The History of the Word Vampire*, in A. DUNDES, *The Vampire. A Casebook*).

Inoltre c'è da rilevare che anche accettando come valida l'ipotesi di una derivazione slava – come abbiamo visto maggioritaria - resta sempre il problema di come essa si sia diffusa nel resto d'Europa.

Prendiamo ad esempio la Francia. Secondo molte fonti il termine fu

introdotto nel 1737 con il testo *Lettres Juives* che riporta eventi vampirici accaduti nel villaggio di Kisilova, ma a ben guardare casi di vampirismo erano già stati segnalati in Polonia ed in Russia dal *Mercure Galant* nel 1693 e 1694. In Germania appare introdotto nel 1721 quando Gabriel Rzacynsky pubblica la sua *“Historia Naturalis Curiosa Regni Poloniae* in cui descrive casi di vampirismo usando il termine polacco *upior*.

In Inghilterra il termine appare nel XVII secolo precisamente nel 1687 nello scritto *“State of the Greek and Armenian Churches”* di Paul Ricaut, in Italia viene usato per la prima volta in latino da Papa Benedetto XIV nel suo *De Servorum Dei Beatificatione et de Beatorum Canonizatione* edito nel 1749 e poi in volgare dal Davanzati nella sua *Dissertazione sopra i vampiri* del 1789.

In Ungheria e Transilvania nonostante essere la presunta culla del vampirismo non solo il termine compare per la prima volta tardi nel 1786, ma rimane sempre poco popolare rispetto agli altri paesi.

In Romania appare - secondo la studiosa rumena Agnes Murdoci - in *Biserica Orthodoxa Romana* in relazione all'Arcivescovo Nectarie (1813-19) che indirizza una circolare all'alto clero affinché accertino in quali distretti si pensava che i morti potessero diventare vampiri. (*ibidem*)

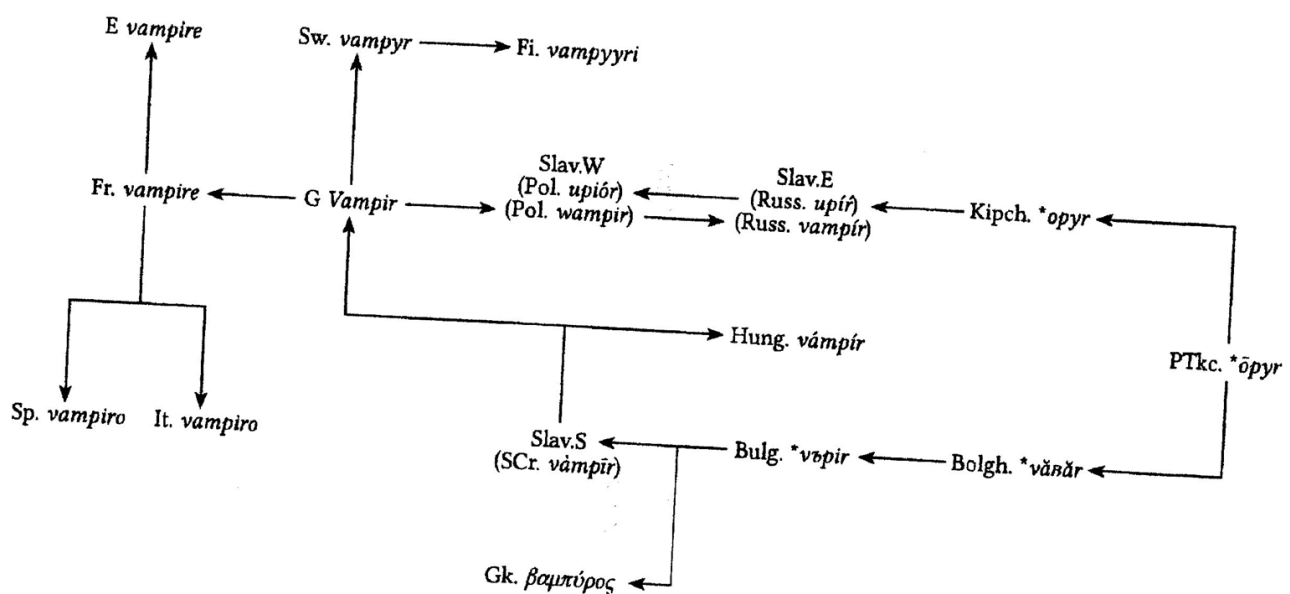
In tanta complessa situazione un tentativo assai interessante di tirare le somme della questione arrivando ad una conclusione accettabile è stata fatta da K. Stachowski e O. Staowski nel loro articolo *Possibly Oriental Elements in Slavonic Folklore. Upior-Wampir* pubblicato in *Essays in the History of Languages and Linguistic*, Krakov, 2017.

Gli autori hanno valutato 17 possibili ipotesi, sviluppate da precedenti autori e suggerito che la maggiormente valida sia il prototurco *Opir* (*succhiare, ingoiare*). Questa forma si sarebbe evoluta in due varianti: una forma slava orientale *Ubir* ed una bulgara *ubir's*. In pratica le due varianti si sarebbero sviluppate indipendentemente e si sarebbero diffuse nelle lingue slave attraverso due percorsi distinti: quello a nord da **opir* (*strega, spirito malvagio, ghiottone*) al tartaro *ubir* (*strano, cangiante forma, ghiottone*) alle lingue slave orientali per poi passare all'area slava occidentale, il cammino a sud dall'originale *vubar* (*spirito malvagio*) o *vybar* (*strega, grassone*) al protobulgaro **vopor*, al bulgaro *vapir* fino a diffondersi nell'area balcanica. Essi riconoscono poi una certa possibilità anche per un'origine alla forma dacia-latina *impurus*. Secondo questa ricostruzione il *vampiro* (*morto impuro che non si decompone nella tomba*), sarebbe una creazione della cultura slava, poi presa in prestito, per così dire, dai Daci di lingua latina intorno al VI

secolo e rimasta poi nella loro lingua come *impurus* o *empuru* per poi rimpiazzare totalmente il termine originario.

In conclusione essi affermano che quella che appare essere la più probabile storia delle parole *upior* e *Wampir* può riassumersi in questo modo: una forma Proto-Turca *opir (che succhia, che ingoia) che ha riflessi in diverse forme turche; nel nord esse sono simili a *opir*, mentre le forme del sud sono simili a *vabar* (*spirito malvagio*). Le forme del nord furono prese in prestito dagli slavi dell'est e trasmesse agli slavi occidentali; le forme del sud furono invece importate dai bulgari e trasmesse agli slavi del sud. Entrambe le "prese in prestito" avvennero molto probabilmente nel IX o nel X secolo".

In sintesi essi propongono il seguente schema:



Ancora sulle teorie sulle origini del vampirismo

Vampiri extraeuropei e dell'età classica.

Incominciamo con gli esseri che appartengono a tradizioni culturali extraeuropee o alla mitologia mondo antico e che si è voluto vedere come antesignani del Vampiro o come veri e propri Vampiri.

In Oceania e specificamente in Polinesia troviamo la figura del TALAMAUR. Questo nome è dato ad un vivente, sia di genere maschile che femminile, che ha la capacità di comunicare con i fantasmi e di stabilire in genere relazioni molto strette con i deceduti. Esso aspira all'essenza vitale degli individui e a tal fine "aspira" la vitalità dei moribondi o talvolta divora il cuore delle persone sane addormentate.

Altra sua caratteristica è il poter trasformare uno o più defunti in una sorta di "famuli", di servitori che indirizza per infastidire i viventi. L'approcinquarsi di tale essere è talvolta segnalato da un rumore di graffi alle porte e può essere smascherato forzandolo ad odorare il fumo di foglie bruciate in modo che riveli i nomi dei suoi servitori defunti e dei vivi che intende attaccare.

Essendo il Talamaur un vivente, o secondo Montague Summers di un fantasma, non rientra nel nostro schema e la sua tendenza più cannibalica che emotofaga lo pone decisamente fuori dal "genere" Vampiro. (M.

BUNSON: "The Vampire Encyclopedia", p.251; O. VOLTA: "I Vampiri fra noi", "Appendice"; BANE: "Encyclopedia of Vampire Mythology", p.132; M: SUMMERS, "The Vampire his Kith and Kin", pp. 258-259).

In Africa possiamo riferirci a diverse figure quali l'ASAMBOSAM, Tipico del Ghana del sud e più precisamente dell'Ashanti e di alcune zone della Costa d'Avorio e del Togo. Si tratta di un essere in forma umana con l'eccezione dei denti, fatti di ferro e dei piedi di forma uncinata con cui si appendono ai rami degli alberi delle profonde foreste nelle quali vive. Ne esistono di uomini, donne e bambini e la loro pericolosità consiste nella capacità di succhiare il sangue dai pollici degli addormentati. Nonostante questa ultima caratteristica

"vampirica" sono totalmente al di fuori del nostro schema e da escludere tout court.(VOLTA, "Appendice"; BUNSON, "Encyclopedia" p.11; BANE, p. 23; SUMMERS, p. 259).

L'OVENGUA, presente nella tradizione della tribù dei Cami della Nuova Guinea, non è da considerarsi un Vampiro in quanto pur vagando per le foreste alla ricerca di vittime, è fondamentalmente uno spirito in forma di scheletro. Per eliminarlo bisogna bruciarlo interamente.(ROSSI OSMIDA "Uomini o Vampiri", p.220; VOLTA "Appendice"; BANE p. 112).

L'OTJIRURU invece, appartiene alla tradizione della tribù degli Herreros. Pur avendo la capacità attribuita talvolta ai vampiri di poter cambiare la propria forma (può assumere quella di cane)e di uccidere chi risponda ai suoi richiami è da escludere totalmente in quanto è solo uno spirito disturbatore e malvagio.(ROSSI OSMIDA, p.220; Volta, "Appendice"; BANE, p.112).

LO WUME poi si incontra nelle tradizioni della Costa degli Schiavi. Il suo nome significa "Uomo di sangue", un criminale condannato a morte e non sepolto o un uomo maledetto uno stregone ad essere "non morto" che divora i viventi.

Non cercando esplicitamente il sangue e per le sue tendenze antropofaghe è più assimilabile ad uno zombie che ad un vampiro.(ROSSI OSMIDA, p.221; VOLTA, "Appendice"; BANE, p. 151)

Nel continente americano le uniche figure vampiriche sono presenti nella parte centro - meridionale dove troviamo lo

CIHUATETEO, proprio del Messico ed in specifico della tradizione azteca.

In realtà si tratta di donne nobili morte durante il parto che si trasformano dopo la morte in streghe e per risentimento uccidono i bambini. Si presentano con braccia e gambe coperte di gesso bianco ed ossa dipinte sugli abiti laceri. Il nutrirsi indifferentemente di carne e/o sangue ed il fatto di uscire dalla tomba come spiriti vendicativi capaci di volare su manici di scopa, pone questa figura decisamente al di fuori dello schema proposto. (BUNSON, p.49; VOLTA, "Appendice"; BANE, p. 47; SUMMERS, pp. 263-264).

Il LORD DI MITTELAMPA, sempre tipico del Messico, ma di tradizione più recente, è in realtà solo di uno spirito femminile con il corpo nerissimo ed un teschio al posto della testa ed ha solo vaghe attinenze con il Vampiro (VOLTA, "Appendice").

Montague Summers stesso no lo descrive come un vero vampiro ma come avente soli attributi vampirici. (SUMMERS, p. 268).

L'LOBISHOMEM è poi tipico del Brasile. Il nome deriva probabilmente da una specie di Lupo Mannaro portoghese ed è un essere generato a scopi stregoneschi attraverso un atto incestuoso: piccolo (alto solo due pollici) con

la pelle giallastra, gobbo, con le labbra esangui e nel complesso con l'aspetto di una scimmia, preda sulle donne dormenti dalle quali succhia il sangue ma sempre in quantità ridotta in modo da lasciarle in vita. Queste donne diverranno poi solitamente ninfomani.

Pur con la presenza del suggimento del sangue questa figura manca di tutte le altre caratteristiche ed è facilmente escludibile. (VOLTA, "Appendice"; BANE, p. 96; BUNSON, p. 161).

Anche l'Asia ci presenta alcune figure che vale la pena di esaminare.

Nel Borneo fra i Dayaki troviamo il BUO o BUAUS che consiste però nello spirito di soldati morti in guerra motivati a tornare dai morti per rimpianto e desiderio della vita. Anche esso rientra più nella tradizione del ritorno dei morti che nello schema vampirico. I Dayaki cercano d'impedirne il ritorno attraverso funerali che compiono complesse giravolte nella giungla allo scopo di disorientarli ed impedire loro di ritrovare la via del ritorno. (VOLTA, "Appendice"; ROSSI OSMIDA, p.217).

Montague Summers cita anche il PENANGGALAN che è descritto come un essere volante somigliante ad una testa umana con lo stomaco attaccato direttamente sotto che cerca ogni opportunità di succhiare il sangue dei bambini e il BAJANG con il corrispondente femminile il LANGSUIR che vengono definiti dall'autore come demoni vampiri che agiscono come "famili" di streghe e vengono tramandati di generazione in generazione in quelle famiglie.

Alla componente femminile viene ascritta anche la capacità di unirsi carnalmente con il suo "padrone" maschile e di dargli bambini "elfi".

Egli riporta anche un'altra tradizione riportata da Sir William Maxwell nel suo "Journal of the Straits Branch of the Royal Asiatic Society, Singapore (1878-1899), No. VII p. 28 che descrive il Langsuir come "un demone volante della stessa natura della "White Lady" o "Banshee"" (della tradizione irlandese).

Pure citato è il KEPHN, un demone volante ancora una volta descritto come una testa con attaccato uno stomaco che divora però anime e non sangue.

IL PENANGAL infine, è un'altra versione del PENNANGALAN, una strega che servendo un demone acquista il potere di volare e che si nutre del sangue d'infanti e di puerpere.

Viene descritta ancora volta come una testa con attaccati gli intestini che usa per dissanguare le sue vittime mentre il resto del suo corpo rimane in casa. (Cfr. SUMMERS, pp.251-256).

Come si vede si tratta sempre comunque o di demoni o di spiriti di esseri viventi che agiscono per via di stregoneria e che non possono minimamente

essere ascritti alla nostra definizione di Vampiro, nonostante la presenza di alcune caratteristiche vampiriche.

L'India ci propone il VETALA.

E' Uno spirito o secondo Summers un demone (M. SUMMERS, pp.249-250) descritto variamente di colore bianco o verde o giallo grano ed in groppa ad un cavallo verde, ma appare talvolta anche con l'aspetto di una vecchia signora.

E' descritto talvolta come antropofago, ma a volte si nutre del sangue di donne addormentate, ubriache o pazze. Non è considerato però veramente malvagio.

Esso non rientra nella nostra definizione perché, non solo è uno spirito, ma preda sui vivi e lo fa possedendo un cadavere che trasforma in modo orripilante, rivoltandogli mani e piedi e modificandone il colore ed al quale non permette di decomporsi. Anche la tendenza a succhiare sangue non basta però a farlo rientrare a pieno titolo fra i vampiri.

Una sua variazione è il PUNYAIAMA. Esso è descritto come una vecchia strabica, dalla pelle nera e dalle unghie velenose, coperta di solito di ceneri di pire funerarie che dorme durante il giorno ed alla notte attacca i viaggiatori. Avrebbe anche la capacità di possedere i cadaveri che in tal caso diventano deformi.

Anch'essa è un demone o spirito che possiede i cadaveri e quindi estraneo al nostro schema. (VOLTA, "Appendice"; ROSSI OSMIDA, p.220; BUNSON, p. 272; BANE, rispettivamente p.144 e p. 119).

Veniamo ora alla Cina dove abbiamo lo KUANG-SHI.

Detto anche CHIANG-SHI o KIANG-SI o CH'ING SHIH è proprio delle regioni ai confini con la Siberia e consiste nella possessione di un cadavere da parte di demonio.

Il cadavere posseduto assume una pelle bianco-verde che ha un alone fosforescente, ha occhi rossi, artigli lunghi e taglienti e zanne, i suoi capelli continuano a crescere e con il tempo diventano bianchi.

Si nutre di sangue umano ma ha anche voraci appetiti sessuali e di solito violenta le donne prima di divorarle. Può volare e trasformarsi in lupo. E' però limitato dal fatto di essere cieco e di non poter traversare corsi d'acqua. Per distruggerlo deve prima essere catturato e lo si fa circondandolo con fili di ferro, piselli rossi o riso, oppure spargendo una manciata di grano sul terreno. Il demone sarà costretto a contare i grani cessando così ogni attacco. Lo si può poi distruggere pronunciando le benedizioni per i morti dei rituali buddisti o taoisti e ponendogli sulla fronte un foglio di carta con il testo del rituale stesso.

Altri metodi sono il riportarlo al suo luogo originale di sepoltura per poi seppellirlo di nuovo pronunciando gli appositi riti funebri, il produrre un rombo di tuono sparando un proiettile e così stordirlo per poi bruciarlo o pregare che venga colpito da un fulmine. (BANE pp.45-46; BUNSON p.147; ROSSI OSMIDA p. 219; VOLTA, "Appendice") .

Come si vede, pur mostrando alcune caratteristiche vampiriche: la sete di sangue, la lussuria, l'aspetto terrificante, la sua natura di cadavere posseduto da un demone (Cfr.M. Summers "The vampire: his Kith and Kin, p. 273) e la tendenza a divorare le vittime lo pone al di fuori della nostra casistica.

L'area europea e medio orientale ci offre infine una vasta gamma di figure a cui viene attribuito il titolo di Vampiro.

Le più antiche figure si trovano certamente nell'area medio-orientale e risalgono agli albori della storia dell'uomo.

Montague Summers ricorda come già i Sumeri riconoscessero tre distinte classi di spiriti malvagi sempre pronti ad attaccare coloro che per sfortuna o negligenza non riuscissero a difendersene. (MONTAGUE SUMMERS, "The Vampire" p. 217).

Interessante è proprio che l'autore specifichi fin da subito che il Vampiro in questo ambito culturale abbia le connotazioni di uno spirito malvagio o di demone o di uno spettro incapace di riposare nella propria tomba. (Ibidem) Questo ultimo caso è ben evidenziato dalla figura dell'EKIMMU, lo spirito di un defunto incapace di trovare pace in quanto insepolto e che vaga sulla terra fino a che il suo corpo non viene finalmente interrato. (Cfr. BANE, p.59 e BUNSAN, p. 84).

Summers riporta passaggi del poema di Gilgamesh in cui vengono descritti i casi in cui uno spirito non può trovare riposo:

"The man whose corpse lieth in the desert
Thou and I have often seen such an one
His spirit resteth non in the earth;
The man whose spirit hath none to care for it
Thou and I often seen such an one
The dregs of the vessel-the leaving of the feast,
And thath which is cast out into the street are his food"
(ibidem 218)

Altra figura da distinguere dall'EKIMMU è l'UTUKKU. In questo caso ci troviamo di fronte ad uno spirito inquieto non per essere stato lasciato insepolto ma per essere stato dimenticato, senza che la sua tomba abbia ricevuto gli onori e le offerte dovutegli dai familiari o dagli amati.

Esso talvolta viene connotato come un "bevitore di sangue" ovvero come un essere che succhia la forza vitale delle sue vittime. Era particolarmente temuto in quanto poteva penetrare nelle case delle sue vittime passando attraverso i muri o le porte oppure come recita una antica tavoletta:

"If it found a luckless man who had wandered
far from his fellows into hunted places,
it fastened upon him, plaguing and tormenting him
such time as a priest should drive it away with esorcism"
(D. WRIGHT, "The Book of Vampires" p. 36)

Un'altra tavoletta descrive assai bene le motivazioni dello spirito inquieto:

"To demand the payment of rites and the pouring out of libations,
They have forth from the grave;
All thath evil in their hosts, like a whirlwind,
Hath come from the grave".
(Ibidem)

L'EKIMMU non è però, come abbiamo detto un succhiatore di sangue in senso stretto come invece sono un gruppo di demoni descritti da un famoso testo cuneiforme su tavoletta: "La preghiera contro i sette spiriti maligni" che riportiamo.

"Spiriti che impoverite la terra ed il cielo,
che impoverite il paese,
Spiriti che impoverite il paese,
Di forza gigantesca,
Di forza gigantesca e gigantesco passo,
Demoni (come) tori furiosi, grandi spettri,
Spettri che penetrate e violate tutte le dimore,
Demoni senza onore,
Sette essi sono!
Non conoscono scrupoli,
Macinano il paese come grano,
Non conoscono pietà,
Contro le umane genti infieriscono;
Come pioggia spargono il loro sangue,
Divorano la loro carne (e) succhiano dalle loro vene.
Dove le immagini degli dei sono, quivi essi tremano:
Nel tempio di Nabù, che fertile rende il germoglio del grano.

Sono demoni inebriati di violenza,
Incessantemente avidi di sangue:
Invoca lo scongiuro contro di loro,
Affinché non tornino più nella tua dimora.
Per il cielo tu devi esorcizzarli! Per la terra tu devi esorcizzarli!"
(cit. da R. AGAZZI; "Il mito del vampiro in Europa"., p.40)

Spiriti irrequieti, incapaci di trovare pace fino a che non vengano sepolti o dovutamente onorati o demoni che si imbibono di sangue ma anche viaggiano con i venti e mangiano cadaveri.

Ancora una volta ci troviamo di fronte ad esseri che hanno qualche tratto vampirico ma mancano di tutti i dovuti elementi.

Sono spiriti, non corpi, anime inquiete più da collegare all'"ancestrale timore per il ritorno dei morti vendicativi o a demoni antropofagi più simili ai Ghouls della tradizione araba (Cfr. SUMMERS pp. 231-281 e ss.) che a veri Vampiri. Demoni come i "Sette Spiriti" riappaiono nella tradizione magica siriana e palestinese. Il padre dell'eroe Gilgamesh come ricordato da un manoscritto databile al 2400 BC appartiene ad una categoria di demoni denominati Lillu, vi sono poi altri tre gruppi, i Lilitu(versione femminile dei Lillu), gli Ardat Lilli (le ancelle di Lilitu) che si uniscono agli uomini durante il sonno e rimangono incinte di essi, simili alla più moderna categoria dei Succubi e gli Irdu Lilli (controparte maschile degli Ardat Lilli) che visitano le donne durante il sonno e le rendono gravide, assimilabili questa volta agli Incubi.

Alcuni hanno visto nella presenza di questi demoni nelle tradizioni siriane e nella magia ebraica il "ponte" attraverso il quale la credenza del Vampiro si è diffusa nel mondo slavo anche attraverso il movimento religioso dei Bogomili la cui concezione di origine gnostica, derivata da elementi manichei, si diffuse nel IX secolo in Siria ed in Palestina per poi approdare nella penisola balcanica ed nell'odierna Bulgaria.(Cfr. AGAZZI, p. 40-41). La tesi non ci trova d'accordo soprattutto a causa della sostanziale differenza fra i demoni di queste tradizioni ed i "revenantes in corpore" della tradizione slava, ma anche perché gli elementi del sangue legati alla ritualità dei Bogomili s'incentrano ancora una volta sulla concezione dell'assenza di principi di giustizia e di moralità della creazione fatta da Satana.

Come nella visione assiro-babilonese il "damum", il sangue divino è l'elemento con cui viene creata l'umanità insieme con la terra, generando esseri di condizione servile(Cfr. a cura di F. VATTIONI, "Sangue ed Antropologia Biblica", pp. 81-82) in quella della setta eretica il sangue gioca un ruolo similare.(Cfr. M. CRAVERI, "L'Eresia", pp. 121-122).

Ma torniamo ai demoni mesopotamici. Come dicevamo, molte tradizioni della cultura ebraica primitiva subiscono l' influenza della cultura assiro-babilonese e fra di queste vi è quella del demone femminile Lilith.

Ella presenta essenzialmente i caratteri del demone assiro Lilitu di cui abbiamo già parlato, descritta con un volto di donna, lunghi capelli ed ali, si aggira nel mondo la notte, visitando le partorienti e cercando di strangolare i neonati.

Nell'"Alfabeto di Ben Sira", opera del periodo geonico che si propone di spiegare l'usanza di scrivere amuleti contro Lilith. Ella vi viene considerata la "prima Eva", creata dalla terra contemporaneamente ad Adamo e che considerandosi a lui eguale non volle sottomettersi sessualmente. Pronunciato l'Ineffabile Nome di Dio volò in aria scomparendo. Adamo si rivolse allora a Dio, il quale pose al suo inseguimento tre angeli: Senoi, Sansenoy e Sammanglof.

Essi trovarono Lilith sulle rive del Mar Rosso e minacciarono di ucciderla o di uccidere ogni giorno cento suoi figli maschi. Ella si difese sostenendo che lo scopo della sua creazione fosse proprio di far male ai neonati.(Cfr. G. SHOLEM, "La Cabala", p. 358)

Alla fine venne risparmiata dagli angeli a patto però che non facesse alcun male ai bambini protetti da un amuleto che portasse scritti i loro tre nomi. (Cfr. E. PETOIA, "Vampiri e lupi mannari" , p. 38)

La derivazione mesopotamica del mito è attestata anche in un frammentata versione sumera di un rituale esorcistico datato fra il 1500 ed il 1200 BC:

"Sia che si tratti di morte, o di ladro...

o di uno spettro cattivo...

o di Lilo o Lilitu, o della serva di Lilitu,

che nella casa di (...), figlio di (...), si sono insediati per sopraffarlo o ucciderlo,

e sono legati dietro la casa, mettono in scompiglio il senno della casa, ne mutano l'intelletto, ne strappano e stringono i reni uno contro l'altro, nell'occhio delle persone hanno inaridito le lacrime".

In una successiva versione ebraica troviamo che Lilith si rifugiò presso il Mar Rosso insieme a demoni lascivi con cui concepiva più di cento Lilim al giorno, (che spiega il riferimento ai suoi cento figli maschi che gli angeli minacciavano di ucciderle) ma agli angeli, in questa versione dice invece che Dio l'ha incaricata di occuparsi di tutti i figli maschi fino alla circoncisione e delle figlie femmine fino al ventesimo anno.

Anche in questa versione viene risparmiata in cambio del rispetto per l'amuleto con il nome dei tre angeli. (Cfr. Petoia, p. 39 e M. CENTINI, "Vampirismo", pp. 29-30).

Venendo all'Europa c'è subito da dire, diversi autori ipotizzano che la figura del Vampiro trovi il suo modello nella tradizione classica.

Si fa riferimento quasi sempre a quegli spiriti di defunti che, come ricorda Platone nel "Fedone", incapaci di staccarsi dalla loro corporeità, continuano a vagare intorno ai loro sepolcri o alle ombre bramosi di bere sangue che appaiono insieme ad Achille nell'Ade nel canto XI dell'"Odissea". Citate ampiamente sono anche Lamie, Empuse, Striges, Larvae e puranco talvolta le sirene.

Ci sono però motivi seri per sostenere tali "primogeniture"?

Ci sembra proprio di no .

Intanto i citati fantasmi di Platone sono appunto fantasmi, cioè esseri incorporei e mancano così di un tratto fondamentale, le ombre dell'Ade non si muovono dal Regno delle Ombre non disturbano certamente i viventi e sono soltanto "Ombre".

Per quanto riguarda l'Empusa, bisogna ricordare che si tratta di un demone femminile che giace in forme di giovane fanciulla con gli uomini di notte o durante il riposo pomeridiano e che ne succhia l'energia vitale provocandone la morte: demone quindi e non morto che ritorna "in corpore", senza poi contare che si parla di generica forza vitale e non di sangue.

La componente erotica poi unì l'Empusa alla figura della Lamia. Quest'ultima, dapprima descritta come una creatura maligna dedita ad uccidere uomini e bambini divorandone i corpi, figura che forse ha un diretto rapporto di discendenza con la Lilith ebraica di cui abbiamo parlato, viene col tempo ad accentuare il suo carattere lascivo e tende a fondersi appunto con l'Empusa.

Alcuni legano il suo nome al termine "lamios" (ingordo) e "laimos" (gola) da cui le caratteristiche d'"inghiottitrice" (Cfr. K. KERENYI, "Gli Dei e gli Eroi della Grecia, p. 47) e "lasciva" R. GRAVES, I Miti greci, p. 184), più che la derivazione da laniare: "lamiae...vel potus laniae et .laniando, quia laniant infantes" (Cfr. PETOIA, p. 35).

In Luciano la Lamia conosce i segreti per rubare il sangue ai viventi come egli scrive nella VI "Farsalia": "...un'orribile magrezza, scavava le guance della sacrilega, e la faccia, ignara del cielo sereno, era oppressa orribilmente dal pallore stigio e gravata dai capelli scomposti. Se un nembo o cupe nubi offuscano le stelle, la Tessala esce dai nudi sepolcri e cerca di catturare i fulmini notturni. Dove calpesta brucia il seme di una messe feconda e con l'alito corrompe l'aria che prima non era mortale (...) Giunge sui cadaveri

lasciani sulla nuda terra, prima delle fiere e dei rapaci, le dilania le membra con il ferro o con le proprie mani, ma attende che siano i lupi a farlo con le loro morsi per strappare gli arti dalle loro avide fauci. Non esita ad uccidere se ha bisogno di sangue caldo che floriesca a frotti da una gola recisa, e se le funebri mense richiedono visceri palpitanti; così, con uno scuarcio nel ventre, estraie i feti da porre sulle are ardenti e non per la via che la natura richiede". La possibilità della Lamia di trasformarsi in una affascinante fanciulla ci è tramandata da Filone Filostrato, autore del II secolo AD, in una sua opera intitolata "Vita di Apollonio di Tiana".

Anche un'altra figura del mondo classico presenta tratti vampirici, si tratta della STRIX. Nel mondo latino con questo nome s'indicava la strega ma anche un uccello notturno che volava di notte sulle culle per succhiare il sangue dei bimbi e che produceva un tremendo stridore da cui il suo nome. Ovidio ci da una descrizione delle Striges nei "Fasti":

*Vi sono ingordi uccelli, non quelli che rapivano i cibi
dalla bocca di Fineo, ma vengono da quelli:
grossa testa, occhi fissi, con becco rapace e con penne
bianche e con gli artigli fatti a modo d'uncino:
volano di notte e cercano i bimbi che sono senza balia
li rubano dalle culle e poi ne fanno strazio.
Si dice col rostro strappino i visceri ai lattanti
e si empiano il gozzo con sangue succhiato.
E si chiamano strigi, il cui nome deriva da questo:
che sogliono di notte stridere orrendamente.*

(OVIDIO, "Fasti", VI, 131 e segg.)

Riferimenti alle striges nella letteratura latina si trovano anche in Orazio ("Epodi", v.20) e in Properzio ("Elegie", IV, V).

Fra le figure di vampiro della tradizione classica possiamo annoverare anche le LARVAE. Esse sono spiriti di morti che per qualche crimine compiuto in vita o per essere incorsi in una fine tragica e violenta, rimangono attaccate alla terra sotto forma di spettri. Coloro che sono tormentati da loro sono in preda all'ipocondria o a terrori folli come pure all'epilessia. Il loro aspetto è terrificante: pallidi e dal volto contratto o scheletri o come manichini che atteggiano il loro muoversi a pose grottesche ed in genere innaturali. Da ricordare anche i LEMURI, anch'essi spiriti dei morti ma meno terrificanti delle Lamie, tornavano in terra in particolari giorni dell'anno per tormentare i vivi. Anche Striges, Larvae e Lemuri mal si adattano, nonostante alcuni tratti vampirici, al modello delineato, le prime sono infatti streghe che si trasformano in mostri, assetate sì di sangue, ma non certo corpi che escono

dalle tombe e le altre non solo si presentano come spettri, visioni senza corpo reale, ma si limitano a spaventare, atterrire e perseguitare senza abbeverarsi al sangue delle vittime. (Su queste figure Cfr: CENTINI, pp. 34-37; PETOIA, pp. 39-41 e pp. 53-54)

Vampiri extraeuropei e dell'età classica.

Incominciamo con gli esseri che appartengono a tradizioni culturali extraeuropee o alla mitologia mondo antico e che si è voluto vedere come antesignani del Vampiro o come veri e propri Vampiri.

In Oceania e specificamente in Polinesia troviamo la figura del TALAMAUR. Questo nome è dato ad un vivente, sia di genere maschile che femminile, che ha la capacità di comunicare con i fantasmi e di stabilire in genere relazioni molto strette con i deceduti. Esso aspira all'essenza vitale degli individui e a tal fine "aspira" la vitalità dei moribondi o talvolta divora il cuore delle persone sane addormentate.

Altra sua caratteristica è il poter trasformare uno o più defunti in una sorta di "famuli", di servitori che indirizza per infastidire i viventi. L'appropinquarsi di tale essere è talvolta segnalato da un rumore di graffi alle porte e può essere smascherato forzandolo ad odorare il fumo di foglie bruciate in modo che riveli i nomi dei suoi servitori defunti e dei vivi che intende attaccare.

Essendo il Talamaur un vivente, o secondo Montague Summers di un fantasma, non rientra nel nostro schema e la sua tendenza più cannibalica che emotofaga lo pone decisamente fuori dal "genere" Vampiro. (M.

BUNSON: *The Vampire Encyclopedia*", p.251; O. VOLTA: "I Vampiri fra noi", "Appendice"; BANE: *Encyclopedia of Vampire Mythology*", p.132; M: SUMMERS, "The Vampire his Kith and Kin", pp. 258-259).

In Africa possiamo riferirci a diverse figure quali l'ASAMBOSAM, Tipico del Ghana del sud e più precisamente dell'Ashanti e di alcune zone della Costa d'Avorio e del Togo. Si tratta di un essere in forma umana con l'eccezione dei denti, fatti di ferro e dei piedi di forma uncinata con cui si appendono ai rami

degli alberi delle profonde foreste nelle quali vive. Ne esistono di uomini, donne e bambini e la loro pericolosità consiste nella capacità di succhiare il sangue dai pollici degli addormentati. Nonostante questa ultima caratteristica "vampirica" sono totalmente al di fuori del nostro schema e da escludere tout court. (VOLTA, "Appendice"; BUNSON, "Encyclopedia" p.11; BANE, p. 23; SUMMERS, p. 259).

L'OVENGUA, presente nella tradizione della tribù dei Cami della Nuova Guinea, non è da considerarsi un Vampiro in quanto pur vagando per le foreste alla ricerca di vittime, è fondamentalmente uno spirito in forma di scheletro. Per eliminarlo bisogna bruciarlo interamente. (ROSSI OSMIDA "Uomini o Vampiri", p.220; VOLTA "Appendice"; BANE p. 112).

L'OTJIRURU invece, appartiene alla tradizione della tribù degli Herreros. Pur avendo la capacità attribuita talvolta ai vampiri di poter cambiare la propria forma (può assumere quella di cane) e di uccidere chi risponda ai suoi richiami è da escludere totalmente in quanto è solo uno spirito disturbatore e malvagio. (ROSSI OSMIDA, p.220; Volta, "Appendice"; BANE, p.112).

LO WUME poi si incontra nelle tradizioni della Costa degli Schiavi. Il suo nome significa "Uomo di sangue", un criminale condannato a morte e non sepolto o un uomo maledetto uno stregone ad essere "non morto" che divora i viventi.

Non cercando esplicitamente il sangue e per le sue tendenze antropofaghe è più assimilabile ad uno zombie che ad un vampiro. (ROSSI OSMIDA, p.221; VOLTA, "Appendice"; BANE, p. 151)

Nel continente americano le uniche figure vampiriche sono presenti nella parte centro - meridionale dove troviamo lo

CIHUATETEO, proprio del Messico ed in specifico della tradizione azteca.

In realtà si tratta di donne nobili morte durante il parto che si trasformano dopo la morte in streghe e per risentimento uccidono i bambini. Si presentano con braccia e gambe coperte di gesso bianco ed ossa dipinte sugli abiti laceri. Il nutrirsi indifferentemente di carne e/o sangue ed il fatto di uscire dalla tomba come spiriti vendicativi capaci di volare su manici di scopa, pone questa figura decisamente al di fuori dello schema proposto. (BUNSON, p.49; VOLTA, "Appendice"; BANE, p. 47; SUMMERS, pp. 263-264).

Il LORD DI MITTELAMPA, sempre tipico del Messico, ma di tradizione più recente, è in realtà solo di uno spirito femminile con il corpo nerissimo ed un teschio al posto della testa ed ha solo vaghe attinenze con il Vampiro (VOLTA, "Appendice").

Montague Summers stesso non lo descrive come un vero vampiro ma come avente soli attributi vampirici. (SUMMERS, p. 268).

L'LOBISHOMEM è poi tipico del Brasile. Il nome deriva probabilmente da una specie di Lupo Mannaro portoghese ed è un essere generato a scopi stregoneschi attraverso un atto incestuoso: piccolo (alto solo due pollici) con la pelle giallastra, gobbo, con le labbra esangui e nel complesso con l'aspetto di una scimmia, preda sulle donne dormienti dalle quali succhia il sangue ma sempre in quantità ridotta in modo da lasciarle in vita. Queste donne diverranno poi solitamente ninfomani.

Pur con la presenza del suggimento del sangue questa figura manca di tutte le altre caratteristiche ed è facilmente escludibile. (VOLTA, "Appendice"; BANE, p. 96; BUNSON, p. 161).

Anche l'Asia ci presenta alcune figure che vale la pena di esaminare.

Nel Borneo fra i Dayaki troviamo il BUO o BUAUS che consiste però nello spirito di soldati morti in guerra motivati a tornare dai morti per rimpianto e desiderio della vita. Anche esso rientra più nella tradizione del ritorno dei morti che nello schema vampirico. I Dayaki cercano d'impedirne il ritorno attraverso funerali che compiono complesse giravolte nella giungla allo scopo di disorientarli ed impedire loro di ritrovare la via del ritorno. (VOLTA, "Appendice"; ROSSI OSMIDA, p.217).

Montague Summers cita anche il PENANGGALAN che è descritto come un essere volante somigliante ad una testa umana con lo stomaco attaccato direttamente sotto che cerca ogni opportunità di succhiare il sangue dei bambini e il BAJANG con il corrispondente femminile il LANGSUIR che vengono definiti dall'autore come demoni vampiri che agiscono come "famili" di streghe e vengono tramandati di generazione in generazione in quelle famiglie.

Alla componente femminile viene ascritta anche la capacità di unirsi carnalmente con il suo "padrone" maschile e di dargli bambini "elfi".

Egli riporta anche un'altra tradizione riportata da Sir William Maxwell nel suo "Journal of the Straits Branch of the Royal Asiatic Society, Singapore (1878-1899), No. VII p. 28 che descrive il Langsuir come "un demone volante della stessa natura della "White Lady" o "Banshee"" (della tradizione irlandese).

Pure citato è il KEPHN, un demone volante ancora una volta descritto come una testa con attaccato uno stomaco che divora però anime e non sangue.

IL PENANGAL infine, è un'altra versione del PENNANGALAN, una strega che servendo un demone acquista il potere di volare e che si nutre del sangue d'infanti e di puerpere.

Viene descritta ancora volta come una testa con attaccati gli intestini che usa per dissanguare le sue vittime mentre il resto del suo corpo rimane in casa. (Cfr. SUMMERS, pp.251-256).

Come si vede si tratta sempre comunque o di demoni o di spiriti di esseri viventi che agiscono per via di stregoneria e che non possono minimamente essere ascritti alla nostra definizione di Vampiro, nonostante alla presenza di alcune caratteristiche vampiriche.

L'India ci propone il VETALA.

E' Uno spirito o secondo Summers un demone (M. SUMMERS, pp.249-250) descritto variamente di colore bianco o verde o giallo grano ed in groppa ad un cavallo verde, ma appare talvolta anche con l'aspetto di una vecchia signora.

E' descritto talvolta come antropofago, ma a volte si nutre del sangue di donne addormentate, ubriache o pazze. Non è considerato però veramente malvagio.

Esso non rientra nella nostra definizione perché, non solo è uno spirito, ma preda sui vivi e lo fa possedendo un cadavere che trasforma in modo orripilante, rivoltandogli mani e piedi e modificandone il colore ed al quale non permette di decomporsi. Anche la tendenza a succhiare sangue non basta però a farlo rientrare a pieno titolo fra i vampiri.

Una sua variazione è il PUNYAIAMA. Esso è descritto come una vecchia strabica, dalla pelle nera e dalle unghie velenose, coperta di solito di ceneri di pire funerarie che dorme durante il giorno ed alla notte attacca i viaggiatori. Avrebbe anche la capacità di possedere i cadaveri che in tal caso diventano deformi.

Anch'essa è un demone o spirito che possiede i cadaveri e quindi estraneo al nostro schema. (VOLTA, "Appendice"; ROSSI OSMIDA, p.220; BUNSON, p. 272; BANE, rispettivamente p.144 e p. 119).

Veniamo ora alla Cina dove abbiamo lo KUANG-SHI.

Detto anche CHIANG-SHI o KIANG-SI o CH'ING SHIH è proprio delle regioni ai confini con la Siberia e consiste nella possessione di un cadavere da parte di demonio.

Il cadavere posseduto assume una pelle bianco-verde che ha un alone fosforescente, ha occhi rossi, artigli lunghi e taglienti e zanne, i suoi capelli continuano a crescere e con il tempo diventano bianchi.

Si nutre di sangue umano ma ha anche voraci appetiti sessuali e di solito violenta le donne prima di divorarle. Può volare e trasformarsi in lupo. E' però limitato dal fatto di essere cieco e di non poter traversare corsi d'acqua. Per distruggerlo deve prima essere catturato e lo si fa circondandolo con fili di ferro, piselli rossi o riso, oppure spargendo una manciata di grano sul terreno. Il demone sarà costretto a contare i grani cessando così ogni attacco. Lo si può poi distruggere pronunciando le benedizioni per i morti dei rituali buddisti o

taoisti e ponendogli sulla fronte un foglio di carta con il testo del rituale stesso.

Altri metodi sono il riportarlo al suo luogo originale di sepoltura per poi seppellirlo di nuovo pronunciando gli appositi riti funebri, il produrre un rombo di tuono sparando un proiettile e così stordirlo per poi bruciarlo o pregare che venga colpito da un fulmine. (BANE pp.45-46; BUNSON p.147; ROSSI OSMIDA p. 219; VOLTA, "Appendice") .

Come si vede, pur mostrando alcune caratteristiche vampiriche: la sete di sangue, la lussuria, l'aspetto terrificante, la sua natura di cadavere posseduto da un demone (Cfr.M. Summers "The vampire: his Kith and Kin, p. 273) e la tendenza a divorare le vittime lo pone al di fuori della nostra casistica.

L'area europea e medio orientale ci offre infine una vasta gamma di figure a cui viene attribuito il titolo di Vampiro.

Le più antiche figure si trovano certamente nell'area medio-orientale e risalgono agli albori della storia dell'uomo.

Montague Summers ricorda come già i Sumeri riconoscessero tre distinte classi di spiriti malvagi sempre pronti ad attaccare coloro che per sfortuna o negligenza non riuscissero a difendersene. (MONTAGUE SUMMERS, "The Vampire" p. 217).

Interessante è proprio che l'autore specifichi fin da subito che il Vampiro in questo ambito culturale abbia le connotazioni di uno spirito malvagio o di demone o di uno spettro incapace di riposare nella propria tomba. (Ibidem) Questo ultimo caso è ben evidenziato dalla figura dell'EKIMMU, lo spirito di un defunto incapace di trovare pace in quanto insepolto e che vaga sulla terra fino a che il suo corpo non viene finalmente interrato. (Cfr. BANE, p.59 e BUNSAN, p. 84).

Summers riporta passaggi del poema di Gilgamesh in cui vengono descritti i casi in cui uno spirito non può trovare riposo:

"The man whose corpse lieth in the desert
Thou and I have often seen such an one
His spirit resteth non in the earth;
The man whose spirit hath none to care for it
Thou and I often seen such an one
The dregs of the vessel-the leaving of the feast,
And thath whichis cast out into the street are his food"
(ibidem 218)

Altra figura da distinguere dall'EKIMMU è l'UTUKKU.In questo caso ci troviamo di fronte ad uno spirito inquieto non per essere stato lasciato

insepolto ma per essere stato dimenticato, senza che la sua tomba abbia ricevuto gli onori e le offerte dovutegli dai familiari o dagli amati.

Esso talvolta viene connotato come un "bevitore di sangue" ovvero come un essere che succhia la forza vitale delle sue vittime. Era particolarmente temuto in quanto poteva penetrare nelle case delle sue vittime passando attraverso i muri o le porte oppure come recita una antica tavoletta:

"If it found a luckless man who had wandered
far from his fellows into hunted places,
it fastened upon him, plaguing and tormenting him
such time as a priest should drive it away with esorcism"
(D. WRIGHT, "The Book of Vampires" p. 36)

Un'altra tavoletta descrive assai bene le motivazioni dello spirito inquieto:

"To demand the payment of rites and the pouring out of libations,
They have forth from the grave;
All that evil in their hosts, like a whirlwind,
Hath come from the grave".
(Ibidem)

L'EKIMMU non è però, come abbiamo detto un succhiatore di sangue in senso stretto come invece sono un gruppo di demoni descritti da un famoso testo cuneiforme su tavoletta: "La preghiera contro i sette spiriti maligni" che riportiamo.

"Spiriti che impoverite la terra ed il cielo,
che impoverite il paese,
Spiriti che impoverite il paese,
Di forza gigantesca,
Di forza gigantesca e gigantesco passo,
Demoni (come) tori furiosi, grandi spettri,
Spettri che penetrate e violate tutte le dimore,
Demoni senza onore,
Sette essi sono!
Non conoscono scrupoli,
Macinano il paese come grano,
Non conoscono pietà,
Contro le umane genti infieriscono;
Come pioggia spargono il loro sangue,
Divorano la loro carne (e) succhiano dalle loro vene.
Dove le immagini degli dei sono, quivi essi tremano:

Nel tempio di Nabù, che fertile rende il germoglio del grano.

Sono demoni inebriati di violenza,
Incessantemente avidi di sangue:
Invoca lo scongiuro contro di loro,
Affinché non tornino più nella tua dimora.
Per il cielo tu devi esorcizzarli! Per la terra tu devi esorcizzarli!"
(cit. da R. AGAZZI; "Il mito del vampiro in Europa"., p.40)

Spiriti irrequieti, incapaci di trovare pace fino a che non vengano sepolti o dovutamente onorati o demoni che si imbibono di sangue ma anche viaggiano con i venti e mangiano cadaveri.

Ancora una volta ci troviamo di fronte ad esseri che hanno qualche tratto vampirico ma mancano di tutti i dovuti elementi.

Sono spiriti, non corpi, anime inquiete più da collegare all'"ancestrale timore per il ritorno dei morti vendicativi o a demoni antropofagi più simili ai Ghouls della tradizione araba (Cfr. SUMMERS pp. 231-281 e ss.) che a veri Vampiri. Demoni come i "Sette Spiriti" riappaiono nella tradizione magica siriana e palestinese. Il padre dell'eroe Gilgamesh come ricordato da un manoscritto databile al 2400 BC appartiene ad una categoria di demoni denominati Lillu, vi sono poi altri tre gruppi, i Lilitu(versione femminile dei Lillu), gli Ardat Lilli (le ancelle di Lilitu) che si uniscono agli uomini durante il sonno e rimangono incinte di essi, simili alla più moderna categoria dei Succubi e gli Irdu Lilli (controparte maschile degli Ardat Lilli) che visitano le donne durante il sonno e le rendono gravide, assimilabili questa volta agli Incubi.

Alcuni hanno visto nella presenza di questi demoni nelle tradizioni siriane e nella magia ebraica il "ponte" attraverso il quale la credenza del Vampiro si è diffusa nel mondo slavo anche attraverso il movimento religioso dei Bogomili la cui concezione di origine gnostica, derivata da elementi manichei, si diffuse nel IX secolo in Siria ed in Palestina per poi approdare nella penisola balcanica ed nell'odierna Bulgaria.(Cfr. AGAZZI, p. 40-41). La tesi non ci trova d'accordo soprattutto a causa della sostanziale differenza fra i demoni di queste tradizioni ed i "revenantes in corpore" della tradizione slava, ma anche perché gli elementi del sangue legati alla ritualità dei Bogomili s'incentrano ancora una volta sulla concezione dell'assenza di principi di giustizia e di moralità della creazione fatta da Satana.

Come nella visione assiro-babilonese il "damum", il sangue divino è l'elemento con cui viene creata l'umanità insieme con la terra, generando esseri di condizione servile(Cfr. a cura di F. VATTIONI, "Sangue ed

Antropologia Biblica", pp. 81-82) in quella della setta eretica il sangue gioca un ruolo simile.(Cfr. M. CRAVERI, "L'Eresia", pp. 121-122).

Ma torniamo ai demoni mesopotamici. Come dicevamo, molte tradizioni della cultura ebraica primitiva subiscono l'influenza della cultura assiro-babilonese e fra di queste vi è quella del demone femminile Lilith.

Ella presenta essenzialmente i caratteri del demone assiro Lilitu di cui abbiamo già parlato, descritta con un volto di donna, lunghi capelli ed ali, si aggira nel mondo la notte, visitando le partorienti e cercando di strangolare i neonati.

Nell'"Alfabeto di Ben Sira", opera del periodo geonico che si propone di spiegare l'usanza di scrivere amuleti contro Lilith. Ella vi viene considerata la "prima Eva", creata dalla terra contemporaneamente ad Adamo e che considerandosi a lui eguale non volle sottomettersi sessualmente. Pronunciato l'ineffabile Nome di Dio volò in aria scomparendo. Adamo si rivolse allora a Dio, il quale pose al suo inseguimento tre angeli: Senoi, Sansenoy e Sammanglof.

Essi trovarono Lilith sulle rive del Mar Rosso e minacciarono di ucciderla o di uccidere ogni giorno cento suoi figli maschi. Ella si difese sostenendo che lo scopo della sua creazione fosse proprio di far male ai neonati.(Cfr. G. SHOLEM, "La Cabala", p. 358)

Alla fine venne risparmiata dagli angeli a patto però che non facesse alcun male ai bambini protetti da un amuleto che portasse scritti i loro tre nomi. (Cfr. E. PETOIA, "Vampiri e lupi mannari" , p. 38)

La derivazione mesopotamica del mito è attestata anche in un frammentata versione sumera di un rituale esorcistico datato fra il 1500 ed il 1200 BC:

"Sia che si tratti di morte, o di ladro...

o di uno spettro cattivo...

o di Lilo o Lilitu, o della serva di Lilitu,

che nella casa di (...), figlio di (...), si sono insediati per sopraffarlo o ucciderlo,

e sono legati dietro la casa, mettono in scompiglio il senno della casa, ne mutano l'intelletto, ne strappano e stringono i reni uno contro l'altro, nell'occhio delle persone hanno inaridito le lacrime".

In una successiva versione ebraica troviamo che Lilith si rifugiò presso il Mar Rosso insieme a demoni lascivi con cui concepiva più di cento Lilim al giorno, (che spiega il riferimento ai suoi cento figli maschi che gli angeli minacciavano di ucciderle) ma agli angeli, in questa versione dice invece

che Dio l' ha incaricata di occuparsi di tutti i figli maschi fino alla circoncisione e delle figlie femmine fino al ventesimo anno.

Anche in questa versione viene risparmiata in cambio del rispetto per l'amuleto con il nome dei tre angeli. (Cfr. Petoia, p. 39 e M. CENTINI, "Vampirismo", pp. 29-30).

Venendo all'Europa c'è subito da dire, diversi autori ipotizzano che la figura del Vampiro trovi il suo modello nella tradizione classica.

Si fa riferimento quasi sempre a quegli spiriti di defunti che, come ricorda Platone nel "Fedone", incapaci di staccarsi dalla loro corporeità, continuano a vagare intorno ai loro sepolcri o alle ombre bramosi di bere sangue che appaiono insieme ad Achille nell'Ade nel canto XI dell'"Odissea". Citate ampiamente sono anche Lamie, Empuse, Striges, Larvae e puranco talvolta le sirene.

Ci sono però motivi seri per sostenere tali "primogeniture"?

Ci sembra proprio di no .

Intanto i citati fantasmi di Platone sono appunto fantasmi, cioè esseri incorporei e mancano così di un tratto fondamentale, le ombre dell'Ade non si muovono dal Regno delle Ombre non disturbano certamente i viventi e sono soltanto "Ombre".

Per quanto riguarda l'Empusa, bisogna ricordare che si tratta di un demone femminile che giace in forme di giovane fanciulla con gli uomini di notte o durante il riposo pomeridiano e che ne succhia l'energia vitale provocandone la morte: demone quindi e non morto che ritorna "in corpore", senza poi contare che si parla di generica forza vitale e non di sangue.

La componente erotica poi unì l'Empusa alla figura della Lamia. Quest'ultima, dapprima descritta come una creatura maligna dedita ad uccidere uomini e bambini divorandone i corpi, figura che forse ha un diretto rapporto di discendenza con la Lilith ebraica di cui abbiamo parlato, viene col tempo ad accentuare il suo carattere lascivo e tende a fondersi appunto con l'Empusa.

Alcuni legano il suo nome al termine "lamios" (ingordo) e "laimos" (gola) da cui le caratteristiche d'"inghiottitrice" (Cfr. K. KERENYI, "Gli Dei e gli Eroi della Grecia, p. 47) e "lasciva" R. GRAVES, I Miti greci, p. 184), più che la derivazione da laniare: "lamiae...vel potus laniae et .laniando, quia laniant infantes" (Cfr. PETOIA, p. 35).

In Luciano la Lamia conosce i segreti per rubare il sangue ai viventi come egli scrive nella VI "Farsalia": "...un'orribile magrezza, scavava le guance della sacrilega, e la faccia, ignara del cielo sereno, era oppressa orribilmente dal pallore stigio e gravata dai capelli scomposti. Se un nembo o cupe nubi offuscano le stelle, la Tessala esce dai nudi sepolcri e cerca di catturare i

fulmini notturni. Dove calpesta brucia il seme di una messe feconda e con l'alito corrompe l'aria che prima non era mortale (...) Giunge sui cadaveri lasciani sulla nuda terra, prima delle fiere e dei rapaci, le dilania le membra con il ferro o con le proprie mani, ma attende che siano i lupi a farlo con le loro morsi per strappare gli arti dalle loro avide fauci. Non esita ad uccidere se ha bisogno di sangue caldo che floriesca a frotte da una gola recisa, e se le funebri mense richiedono visceri palpitanti; così, con uno scuarcio nel ventre, estraie i feti da porre sulle are ardenti e non per la via che la natura richiede". La possibilità della Lamia di trasformarsi in una affascinante fanciulla ci è tramandata da Filone Filostrato, autore del II secolo AD, in una sua opera intitolata "Vita di Apollonio di Tiana".

Anche un'altra figura del mondo classico presenta tratti vampirici, si tratta della STRIX. Nel mondo latino con questo nome s'indicava la strega ma anche un uccello notturno che volava di notte sulle culle per succhiare il sangue dei bimbi e che produceva un tremendo stridore da cui il suo nome. Ovidio ci dà una descrizione delle Striges nei "Fasti":

*Vi sono ingordi uccelli, non quelli che rapivano i cibi
dalla bocca di Fineo, ma vengono da quelli:
grossa testa, occhi fissi, con becco rapace e con penne
bianche e con gli artigli fatti a modo d'uncino:
volano di notte e cercano i bimbi che sono senza balia
li rubano dalle culle e poi ne fanno strazio.
Si dice col rostro strappino i visceri ai lattanti
e si empiano il gozzo con sangue succhiato.
E si chiamano strigi, il cui nome deriva da questo:
che sogliono di notte stridere orrendamente.*

(OVIDIO, "Fasti", VI, 131 e segg.)

Riferimenti alle striges nella letteratura latina si trovano anche in Orazio ("Epodi", v.20) e in Properzio ("Elegie", IV, V).

Fra le figure di vampiro della tradizione classica possiamo annoverare anche le LARVAE. Esse sono spiriti di morti che per qualche crimine compiuto in vita o per essere incorsi in una fine tragica e violenta, rimangono attaccate alla terra sotto forma di spettri. Coloro che sono tormentati da loro sono in preda all'ipocondria o a terrori folli come pure all'epilessia. Il loro aspetto è terrificante: pallidi e dal volto contratto o scheletri o come manichini che atteggiavano il loro muoversi a pose grottesche ed in genere innaturali. Da ricordare anche i LEMURI, anch'essi spiriti dei morti ma meno terrificanti delle Lamie, tornavano in terra in particolari giorni dell'anno per tormentare i vivi.

Anche Striges, Larvae e Lemuri mal si adattano , nonostante alcuni tratti vampirici, al modello delineato, le prime sono infatti streghe che si trasformano in mostri, assetate di sangue, ma non certo corpi che escono dalle tombe e le altre non solo si presentano come spettri, visioni senza corpo reale, ma si limitano a spaventare, atterrire e perseguitare senza abbeverarsi al sangue delle vittime. (Su queste figure Cfr: CENTINI, pp. 34-37; PETOIA, pp. 39-41 e pp. 53-54)

Il Draugar
Il vampiro delle saghe norrene

Quando si leggono e si studiano le grandi Saghe islandesi non si può fare a meno di pensare che vi sia un legame indissolubile fra questi testi letterari e le durissime condizioni ambientali che caratterizzano quest'isola dell'estremo nord. Nonostante le dimensioni di tutto rispetto dell'isola la sua popolazione è piuttosto ristretta. In effetti molta parte dell'interno è inabitabile coperto com'è da ghiacciai e vulcani e la parte di terra adatta all'allevamento o l'agricoltura è solo una piccola parte del tutto ristretta inoltre in vallate che formano esse stesse dei piccoli sistemi ambientali o alle zone costiere ed ad isole riparate dagli elementi.

L'ambiente così fortemente aspro e selvaggio è un contorno perfetto per storie di mostri, streghe ed esseri sovrumani o almeno solo parzialmente appartenenti alla normale umanità.

Ed è nella letteratura medioevale d'Islanda che troviamo una prima figura con caratteristiche rapportabili a quelle del vampiro come lo abbiamo definito. Questi testi composti in un periodo che va dal 1100 al 1400 ci sono pervenuti solo in parte, se ne contano comunque 36 che narrano eventi della primitiva storia islandese dal 900 al 1050 circa.

Le storie sono molto varie e narrano di conflitti fra clan che si traducono in faide sanguinose, violente uccisioni di massa, scende cortesi di sapore quasi arturiano, gesta di famosi fuorilegge e di eroi spesso densi di fenomeni misteriosi, spesso soprannaturali, di spade magiche e leggendarie, profezie e sogni profetici, lupi mannari, berserkers ed appunto morti viventi.

Fra questi esseri particolari che continuano a vivere in corpore dopo morti troviamo quello che ci interessa ora da vicino: il *Draugur*.

L'etimologia del nome viene rintracciata nella radice indoeuropea *dhreugh* (fare del male o danneggiare).

Si tratta della figura di un non morto o revenante non di facile definizione. Il Icelandic- English Dictionary di R. CLEABY e G. VIGFUSSON lo definisce così come "a ghost, spirit, esp. The dead inhabitant of a cairn" e Georgia Dunham Kelchner ci dice che il *Draugr* "è pensato apparentemente avere una prolungata esistenza sia corporea che spirituale".

Egli è in primis l'abitante di un tumulo funerario, ma è anche capace di allontanarsene ed in questo modo di preservare una relazione effettiva con i viventi".

In tal senso è da distinguere dai *Haugboi* che abitano anch'essi i loro tumuli sepolcrali ma che non possono allontanarsi da essi. (H. R. ELLIS, "The Road to Hell", 1968, p.80).

Gli Haugboi si limitano di norma a vivere la loro esistenza post mortem nei loro tumuli godendosi le comodità dei loro corredi funerari e non si rapportano aggressivamente verso i viventi, il loro rapporto con uomini o bestie si limita all'area dei tumuli e la loro indole è prevalentemente difensiva. Le uniche situazioni in cui diventano aggressivi e potenzialmente letali è quando qualcuno entra nelle loro abitazioni allo scopo di rubare i loro preziosi beni. In queste situazioni reagiscono rabbiosamente e dato che gli attribuita una inumana forza fisica, il depredarli avendo la meglio su di loro diventa un'impresa degna di un eroe.

Il Draugr (pl. Draugar) invece è un non-morto che può lasciare tranquillamente la sua tomba ed agire in modo assai malizioso e violento nei confronti dei vivi.

Le Saghe mostrano il Draugr come un essere essenzialmente fisico un vero e proprio "cadavere vivente" ed inoltre, analizzando più attentamente le fonti si possono cogliere tutta una serie di caratteristiche "vampiriche".

Il Draugar inoltre è connotabile come un essere essenzialmente distruttivo, non solo può abbandonare il suo luogo di sepoltura, ma può compiere anche lunghi viaggi per tornare alla sua comunità d'origine, comunità che egli tende ad aggredire in modo maligno, uccidendo il bestiame, i pastori, i servitori, devastando i tetti delle abitazioni, distruggendo edifici e terrorizzando la gente.

Questi atti e le caratteristiche fisiche spesso orride li avvicinano alla categoria dei mostri, mostri però che rimangono pur sempre umani.

E' questo un punto importante per capire il rilievo che questa figura ha nelle saghe norrene, esso non è un semplice "diverso", un mostro che può essere considerato al di fuori dell'umano e come tale assolutamente estraneo. Egli rimane invece sempre umano, con passioni, azioni, motivazioni tipicamente umane e come tali perfettamente comprensibili al fruitore del racconto.

E' stato più volte notato come il mostruoso inteso come il diverso tenda nelle società chiuse ad identificare gli appartenenti al gruppo sociale come un "noi" a cui il diverso si oppone come "estraneo". L'altro, il diverso serve a delineare il "comun denominatore" di un gruppo a far sentire gli appartenenti al gruppo come un'unità, a dare al gruppo una ben precisa identità.

Ogni società tende a sviluppare dei canoni di comportamento, delle regole sociali che l'individuo deve rispettare ed a cui deve conformarsi per essere accettato come membro della comunità. Le persone con standards differenti, o che si credono al di sopra di questi standards, vengono di solito rigettati dalla società che li considera diversi, anomali e quindi "mostruosi".

Il fascino del Draugr sta proprio nell'essere una figura, potremmo dire, di "connessione", un ponte gettato fra il noi ed il loro. Sono umani in quanto pensano, agiscono e provano passioni umane, ma per altri aspetti appaiono diversi, per caratteristiche fisiche, per temperamento, per modo di reagire agli eventi.

Hanno quel tanto di umanità che porta i loro amici e parenti a vederli come elementi del gruppo, ma anche quel tanto di mostruosità che permette di connotarli come dei fuori casta, degli elementi perturbanti.

Questo insieme d'empatia e rigetto è l'elemento che deve sempre essere considerato se si vuole capire il senso della figura del Draugar nella letteratura norrena.

Co detto precedentemente, l'antica letteratura Norvegese-Islandese si compone di una serie di Saghe medioevali che furono composte fra il 1100 ed il 1400.

Si tratta di narrazioni storico-mitologiche in forma poetica o in prosa divise in alcuni sottogeneri: le Saghe degli Islandesi, le Saghe dei Re, le Saghe Mitico-eroiche (Saghe dei tempi antichi) riguardanti il periodo precedente all'occupazione dell'Islanda (870 A.D.), le Saghe avventurose e le Saghe dei Cavalieri.

La figura del draugr appare con maggior frequenza nelle Saghe degli Islandesi.

Ovviamente il ritorno dei morti sotto forma di fantasmi è un tema comune nel Medioevo europeo, anche se la Chiesa insistevano sul fatto che i morti non potevano ritornare molte fonti e la tradizione popolare sostenevano diversamente.

Nella letteratura islandese formata, come dicevamo, da saghe scritte nel XIII e XIV secolo, ma che si basa su tradizioni più vecchie di molti secoli, i revenenti appaiono spesso con ruoli da protagonisti.

La caratteristica più appariscente di questi morti irrequieti è la loro corporeità, il loro presentarsi in forma fisica, facilmente riconoscibili e senza segni di putrefazione.

Essi nelle saghe svolgono varie funzioni, alcune positive come ad esempio il dare consigli o assistenza ai vivi, ma anche altre di malevole natura come disturbarli e terrorizzarli addirittura fino a causar loro malattie pazzia o morte.

p.1

Se anche il ritorno può essere prevenuto seppellendo il cadavere in luoghi lontani e solitari, meglio ancora in prossimità di una spiaggia dove a causa del cambio delle maree le sepolture sono coperte periodicamente dall'acqua, elemento con proprietà apotropaiche molto forti, spesso altre tecniche come

la cremazione e la dispersione delle ceneri in mare o la decapitazione del cadavere si rivelano più efficaci e necessarie per terminare definitivamente il ritorno dei cadaveri senza pace.

Esempi che vedremo, presi da alcune Saghe mostrano come anche il seppellire i corpi cremati lontano dal luogo d'origine, via dalla presenza di uomini e bestie, non eliminasse la loro pericolosità, essi non venivano neutralizzati, si riduceva solo il loro impatto, a causa della mancanza all'intorno di animali o persone. p.1

Altro fattore essenziale è che i morti nelle saghe diventano senza pace non per loro colpe ma di propria spontanea volontà .

Essi ritornano sempre per una ben precisa ragione: perché hanno questioni lasciate in sospeso o conflitti non risolti in vita.

Data la loro capacità di essere ben coscienti di quello che accade nelle vicinanze dei loro tumuli sepolcrali, possono decidere di ritornare per rimettere a posto quelle situazioni di disequilibrio rimaste insolute o per agire su eventuali viventi che hanno causato squilibri familiari o sociali.

Anche l'esistenza di una forte rabbia nella persona morente è un carattere spesso fondamentale per spiegare il ritorno del defunto.

La rabbia veniva considerata come una forza dinamica, un'energia che poteva dare quell'impeto necessario al cadavere per tornare indietro. (e.g. Eyrbyggja saga, 91–92), (Kanerva 2015, 105; Kanerva p.72.

I morti poi – quando sono senza pace e ritornano – lo fanno spesso come dicevamo, con motivazioni malevole.

Questi revenenti sono sempre persone di forte volontà, testardi in vita e desiderosi di esercitare il proprio potere anche dopo morti.

Essi vogliono continuare ad influenzare la società e le vite di quelli rimasti indietro come entità di tipo fisico grazie al potere vitale che rimane nei loro corpi.

Talvolta essi - in vita – praticavano arti magiche o possedevano abilità eccezionali o soprannaturali.

Spesso si presentano con l'aver avuto una apparenza in vita inusuale o straordinaria: grande statura, fisico possente, carattere difficile e personalità poco piacevoli.

Talvolta in vita si erano contraddistinti per comportamento egoistico, tendenza ad una sproporzionata cupidigia, animo malevolo e maldisposizione verso tutti ed in particolare con familiari e vicini, tendenza a compiacersi nel creare inimicizie e discordie.

I suicidi invece, tipici revenanti di altre tradizioni, non sono soliti – nelle Saghe islandesi - ripresentarsi come morti senza pace.

Essi, considerati deboli, non potrebbero tornare dopo la morte, in quanto l'essere "senza pace" aveva come condizione il possesso di una forte volontà e di forti motivazioni.

Il loro carattere debole non darebbe loro l'energia necessaria per ritornare e quindi possono solo starsene nella tomba tranquilli e pacifici. (Kalerva, p.59)
Fra l'altro il suicidio non dava nel contesto islandese un marchio di pericolosità.

L'antica legge Cristiana (Kristinn réttir forni) stabiliva che i suicidi non dovessero essere sepolti in Chiesa, a meno che – nell'ultimo istante- esprimessero pentimento per la loro azione. Altri da non seppellire in Chiesa erano i non battezzati, i fuorilegge o gli scomunicati dal Vescovo (Finsen 1852, 12).

La legge quindi equiparava i suicidi ai senza Dio e ai criminali ma non stabiliva nei loro confronti alcuna ulteriore rituale o misura.

La cosiddetta e posteriore Nuova Legge Cristiana sostanzialmente ripeteva le disposizioni della Kristinn réttir forni, ed aggiungeva che se un suicida aveva ricevuto l'assoluzione o in presenza di testimoni aveva chiesto la presenza di un sacerdote o - anche solo a parole o tramite espressioni facciali o quel che fosse - aveva espresso traccia di rimorso, poteva essere sepolto in terra consacrata. (Storm 1895, 29).

In pratica l'assoluzione annullava -anche se vi fosse stata- ogni tipo di pericolosità. (Kalerva, p.61)

Nelle saghe anche quando ci si attende che dei suicidi possano tornare, ciò non accade mai per il loro essere dei suicidi, ma a causa di altri tratti, comuni con i tradizionali revenenti.

Il ritorno postumo è ancora una volta dovuto solo al fatto di essere stati individui di forte volontà ed al possedere particolari capacità o abilità come il cambiare di forma, l'essere dei berserks, o essere motivati da stati di cose non definitivamente sistemati e/o da questioni lasciate aperte.

Altri tratti fondamentali sono poi l'essere state persone asociali, maligne, egoiste ed avide.

Carol Clover (1993) ha evidenziato come nell'antica società islandese la contrapposizione fondamentale non fosse quella uomo/donna, ma quella fra hvatr, (possenti, vigorosi, coraggiosi) e blauðr, (deboli paurosi e privi di potere) o fra i forti e quelli che dipendevano dagli altri.

Blauðr potevano essere i bambini, gli schiavi i vecchi, i disabili e gran parte delle donne, hvatr gli uomini coraggiosi, specialmente se aristocratici e le donne forti, vigorose e coraggiose e come tali eccezionali. (Clover 1993, 380 and passim.).

L'esistenza di una forte rabbia nella persona morente è un carattere spesso fondamentale per spiegare il ritorno del defunto in quanto la rabbia veniva considerata come una forza dinamica, un'energia che poteva dare quell'impeto necessario al cadavere per tornare indietro.

I suicidi, in definitiva, considerati individui deboli e insicuri, mancavano della volontà e della forza necessaria per una capacità d'azione postuma.

L'importante quindi era il carattere in vita del defunto e non le circostanze della sua morte. (Kanerva, pp.73-74).

Dietro a questa concezione vi è presumibilmente il credo che parte della forza vitale dell'individuo rimane nel corpo dopo la morte, una concezione che potremmo considerare, seguendo Vésteinn Ólason, una sorta di reperto del paganesimo, sopravvissuto, a livello di tradizione popolare, fino al XIII o XIV secolo..5

Questi defunti di ferrea volontà che appaiono capaci di continuare ad asserire la propria volontà nel mondo dei viventi anche da defunti, appaiono soprattutto nelle cosiddette Saghe degli islandesi (Íslendingasögur).

Questi racconti pur essendo stati composti fra il XIII e il XIV secolo si riferiscono ad eventi fra l'870 ed il 1030 quando le genti del nord arrivano in Islanda e vi si stabiliscono.

Si tratta quindi di racconti che datano quasi più di trecento anni dai fatti che riferiscono e sono filtrati dall'adozione del cristianesimo avvenuta nel 1000.

Vi sono poi altre Saghe mitiche come la poesia dell'Edda, che si ritiene possa derivare anch'essa dal periodo pagano (circa 900 AD) ma che ci sono giunte in trascrizioni anch'esse tarde (circa 1270 o dopo),p.2 e le cosiddette Saghe Leggendarie composte fra il 1270 ed il 1400.

Queste ultime fonti presentano comunque dei defunti più deboli e meno attivi, spesso indeboliti da vari esseri mitici, dei e dee pagane, streghe che praticano le arti oscure e che li costringono a servire i propri interessi p.3

Inoltre, punto molto interessante, nelle Saghe più tarde come la Saga di Grettis si dice che questi cadaveri senza pace possono essere mossi da "Spiriti impuri" che forse si sono impadroniti dei loro corpi e li manovrano.

Ciò potrebbe essere il prodotto d'influenze estranee all'ambiente islandese come per esempio influenze cristiane divenute elemento integrante rispetto alle antiche concezioni.

Esse avrebbero portato a vedere i morti attivi, capaci da soli e di propria volontà a ritornare fra i vivi, in virtù della loro forza e del loro potere, come esseri manovrati invece da forze estranee(riti necromantici e spiriti impuri).

p.4

Gli autori di questi testi non ci sono noti, sono comunque persone dotate di una certa educazione, forse chierici o laici influenzati dall'ambiente religioso.

Nel medioevo islandese questi racconti erano fondamentali in quanto rappresentavano le "radici" di quel mondo e di conseguenza erano parte fondativa, integrante ed indissolubile dell'identità culturale.

Erano la storia di un popolo e di una civiltà, lo strumento di trasmissione delle conoscenze della saggezza popolare, storia trasmessa prima della scrittura, materiale storico trasmesso oralmente.

Le saghe sono quindi come il passato "narrato" del mondo pre-cristiano, i tempi eroici dello stabilirsi in Islanda (Íslendingasögur), la storia mitica ed eroica che precedette tale insediamento, il perpetrarsi delle tradizioni di Dei pagani e di eroi leggendari.

Il contenuto delle storie è comunque fondamentalmente pagano, anche quando il contesto in cui le storie si svolgono è nominalmente cristiano.

Gli autori sembrano aver chiaro che il contenuto pagano che contrasta con la visione cristiana del tempo in cui scrivono ma si potrebbe supporre che man mano che le due culture si fondevano l'interesse per le leggende, con tutto il loro contenuto di tipo soprannaturale di origine pagana, venisse visto come il perpetuarsi di valori giusti ed appropriati,

I morti attivi venivano ad essere contemporaneamente validi per il loro carattere eroico, ma venivano adattati alla prospettiva dell'élite culturale di tipo clericale, oppure si tentava di spiegare concetti di cui il lettore medioevale era solo in parte cosciente attraverso interpretazioni a lui più familiari. p.5

Kirsi Kanerva suggerisce che le saghe ci mostrino "il graduale cambiamento dei morti da agenti attivi a revenenti passivi" - oggetti sollevati dai morti da qualche potere esterno - come "cambiamento influenzato dalla teologia cristiana, dal diffondersi di pratiche necromantiche e da tradizioni provenienti dalla letteratura europea", due modi di vedere esistenti l'uno a fianco dell'altro e mescolatesi nelle storie. (Kanerva 2017 p. 6 passim).

L'originaria concezione che vedeva solo i morti di forte volontà, di importante status – hvatr in altre parole – capaci di ottenere questo risultato da soli, senza l'intervento di forze esterne e che sopravvive negli strati più antichi e profondi del racconto viene a fondersi con l'idea che essi possano rianimarsi solo con l'attività di agenti esterni, necromanti o spiriti diabolici.

I morti hvatr, in altre parole, perdono parte del loro potere.

Non sono più essi a decidere i corpi che possono essere rianimati, questo potere si sposta su altri attori, essi perdono il carattere di soggetti per divenire oggetti controllati dal potere che li evoca e che li comanda nell'agire. Guardando alle fonti appare chiaro che ciò avviene nel periodo medioevale. A poco a poco i revenanti vengono sempre di più considerati oggetti in un gioco che non governano più. Certamente parte del motivo risiede nel crescente potere delle élite clericali ed i concetti cristiani di cui sono portatrici. p35-36

La passività dei defunti è descritta chiaramente nella figura di Glámr in Saga di Grettis. Il suo redattore unisce nella figura di questo draugar una combinazione di modi di vedere pagani e cristiani: egli è l'individuo di forte volontà e vigore della tradizione pagana, ma in quanto pastore e quindi di basso status deve essere stato portato a ritornare da uno spirito immondo che fa del suo corpo un contenitore passivo mosso solo da un agente trascendente che lo ha rianimato.

Il draugar della tradizione antica, inoltre, non poteva essere controllato ed in ciò era potenzialmente assai pericoloso.

Il cadavere controllato perde in parte questo carattere. Nel divenire meno attivo il suo agire rientra in un contesto comprensibile e manipolabile.

L'eguaglianza implicita fra vivente e morto della visione antica si perde, il piatto della bilancia si sposta nettamente a favore dei vivi. pp.35-36

Andiamo a vedere ora nel dettaglio alcuni esempi prese dal gruppo delle "Saghe degli Islandesi"

La Laxdœla saga o "Saga della gente di Laxárdalr", composed around 1250 AD, ci narra di un certo Hrafn Sumarliðason, una persona piuttosto malvagia e vendicativa, portata ad atti di violenza.

Egli è immigrato in Islanda dalle Ebridi e quindi un forestiero per la società islandese e per suo carattere violento è una continua minaccia per i suoi vicini che lo ricambiano con ostilità e tenendolo alla larga.

Dopo la sua morte, avvenuta per vecchiaia, Hrafn ritorna fra i vivi e comincia a perseguitarli, finché il suo nemico e rivale Höskuldr ne esuma il corpo e lo reinterra lontano, in una zona aspra, selvaggia e disabitata.

Dapprima ciò porta ad una diminuzione delle apparizioni del non-morto., ma poi il revenante arriva ad attaccare il suo proprio figlio che ora si occupa della terra del padre e lo porta ad un tal livello di terrore da farlo impazzire e poi morire.

Óláfr, figlio di Höskuldr, prende allora possesso della fattoria di Hrafn.

Non passa molto che Óláfr si incontra con Hrafn e nello scontro il draugar fa a pezzi la lancia dell'avversario e scompare.

Il mattino seguente Óláfr gosi reca alla tomba dell'avversario, l'apre e trova il corpo incorrotto ed i pezzi della sua lancia

Óláfr passa allora a misure estreme: brucia su una pira il corpo del rivale e ne disperde le ceneri in mare

Esaminando attentamente la narrazione ci possiamo subito accorgere di vari caratteri vampiri del defunto Hrappr: egli appare come un sociopatico dotato di poteri soprannaturali, non solo l'uscire dalla tomba, ma il farlo anche dopo l'adozione delle prime misure apotropaiche, il riguadagnare la propria forza fisica, il rimanere incorrotto nella tomba.

Il solo modo d'eliminarlo è bruciarne il corpo e disperderne le ceneri in mare (misjura che ha un doppio valore in quanto unisce due potenti strumenti apotropaici: il fuoco e l'acqua).

Anche nella coeva Saga di Eyrbyggja ("La Saga degli abitanti di Eyrr", troviamo un Draugr: Þórólfr bægifótr (Thorolf lo Zoppo). Anch'egli è una persona totalmente asociale ed egocentrica, pronò alla violenza ed al crimine.

Dopo la morte di Þórólfr's suo figlio Arnkell, persona di un diverso e positivo carattere, si occupa delle esequie del padre.

Dopo averlo sollevato di schiena dalla sedia con notevole sforzo, gli copre la testa con un panno e lo fa uscire dalla casa praticando una apertura in una parete attraverso la quale fa uscire il cadavere e che poi mura di nuovo.

Carica poi il cadavere su di una slitta tirata da buoi.

Nonostante le evidenti misure apotropaiche però, Þórólfr, a fine estate, ritorna ed uccide il bestiame dei vicini arrivando pure ad assassinare uno dei pastori della sua proprietà. Il pastore – ci dice il testo – viene poi ritrovato con il corpo bluastro e le ossa completamente spezzate.

Dopo di ciò man mano che l'inverno avanza le incursioni del Draugr si intensificano: scoperchia il tetto della propria casa e fa morire di paura la sua vedova.

Dopo ulteriori uccisioni i sopravvissuti fuggono lasciando tutto alla desolazione.

La Eyrbyggja ci mostra poi un altro carattere vampirico, infatti vi si legge "...egli massacrò alcuni e tutti quelli che morirono furono visti poi in compagnia di Þórólfr". In pratica egli "infetta" le sue vittime, come nella classica tradizione vampirica.

A quel punto, Arnkell decide d'esumare il cadavere e risepellirlo altrove. Ma l'impresa non si rivela facile: il bue che doveva tirare il carro impazzisce e muore.

Alla fine riesce a trasportare il cadavere in una zona selvaggia, lontana da ogni consorzio umano e in più erige un muro intorno al tumulo “tanto alto che nessuno potesse raggiungerlo se non gli uccelli”.

La misura sembra funzionare e per due anni il defunto rimane quieto, ma quando Arnkell muore Þórólfr torna a farsi vivo attaccando due fattorie e uccidendo uomini e bestie.

A quel punto l'affittuario Þóroddr Þorbrandsson, esuma di nuovo il cadavere di Þórólfr e pone fine alla persecuzione con i soliti mezzi estremi: brucia il cadavere e disperde le ceneri.

Nella Saga Flóamanna (“Saga della gente di Flói”), del 1300 troviamo due episodi in cui appaiono revenentie in relazione al protagonista un certo Þorgils Þorðarson.

Il primo episodio ci mostra il protagonista alle prese con un draugh durante la visita ad un amico, tale Björn.

Ancora una volta si tratta di uno scontro in cui il protagonista attacca il revenente a colpi d'ascia, questi arretra e si ritira verso il suo tumulo, ma viene raggiunto da Þorgils che lo finisce tangliandogli la testa, misura che viene resa ancor più effettiva tramite la pronuncia di un incantesimo che elimina totalmente il pericolo.

Il secondo episodio si pone ad un livello di scontro decisamente superiore ed è molto significativo per il suo forte legame con il mito vampirico.

Þorgils, dopo un soggiorno in Norvegia durante il quale si converte al cristianesimo ritorna in Islanda, ma si prepara quasi subito ad intraprendere un nuovo viaggio alla volta della Groenlandia.

In questo viaggio non è solo, ha con sé i suoi familiari, l'amico Jósteinn e sua moglie Þorgerðr, più 12 amici di Jósteinn.

Purtroppo il viaggio si mette male ed il gruppo naufraga in prossimità della costa della Groenlandia. Essi però riescono a raggiungere la terra ferma e trovano riparo in una cadente costruzione. A quel punto il gruppo si scinde in due: mentre Þorgils ed i suoi agiscono con cautela, soprattutto dopo il tramonto, Jósteinn ed il suo gruppo non prendono alcuna precauzione.

La mattina di Natale le splendide condizioni del tempo portano alcuni ad uscire e vagare per la baia in cui sono naufragati. Ad un certo punto si ode un forte grido ma nessuno vi dà soverchia importanza.

Il giorno dopo il gruppo di Jósteinn ritorna all'abitazione, schiamazzando come sempre. Improvvisamente i naufraghi sentono bussare alla porta.

Dato che sono tutti all'interno è facile concludere che si tratta di un estraneo. Occorrerebbe prudenza, invece uno degli amici di Jósteinn, senza curarsi d'eventuali pericoli apre la porta ed esce.

Subito comincia ad urlare come un pazzo e muore la mattina seguente. La notte seguente porta altri orrori: un altro dei naufraghi è colto da terror panico e sostiene che ha visto il defunto correre verso di lui.

Il livello d'orrore si amplifica ancora e uno dopo l'altro sei degli amici di Jósteinn trovano la morte finché lo stesso fato colpisce anche Jósteinn. Tutti i corpi vengono sepolti nella sabbia, ma ciò non serve ed essi ritornano a terrorizzare i superstiti ed a portarsi via tutti gli amici di Jósteinn compresa alla fine sua moglie.

L'orrore si rivolge ora a Þorgils ed ai suoi ed a quel punto il protagonista decide d'usare il potere apotropaico del fuoco: l'intero edificio viene dato alle fiamme e finalmente la persecuzione ha fine.

I temi vampirici dell'episodio sono evidenti: come il morso da un vampiro è trasformato a sua volta in vampiro, l'ucciso da un Draugr diventa a sua volta un Draugr.

L'epidemia non cessa se non per l'uso di un rituale in cui viene usato un potente apotropaico ed inoltre anche l'elemento del grido udito la notte, non considerato, ma che si rivela in realtà un araldo di morte, rimanda alla tradizione celtica della Banshee, lo spirito femminile che con il suo grido annuncia una morte imminente. (Sulla Banshee e la sua tradizione vedi Briggs 1976: 14–16).

Nella "Saga di Grettis", l'eroe è Grettir Asmundarson, discendente di Onund Tre-piedi. Famoso guerriero vikingo e da Egil Skallagrimsson, grande poeta e guerriero. Di fisico gigantesco, viene descritto con un largo viso dalla mascella quadrata, ma di carattere assai difficile.

Egli sostiene di essere capace di affrontare e vincere anche tre o quattro uomini contemporaneamente ed è ben conosciuto per la forza sovrumana, un individuo destinato a battaglie degne di esseri sovrumani. E' anche un grande poeta come il suo antenato Egil. In pratica può essere definito come una combinazione di forza, coraggio, violenza ed orgoglio.

Egli nella Saga, si scontra due volte con un *draugar*.

Il primo è Karr in gamli (Kar il Vecchio).

Egli è stato sepolto in un grande tumulo nei pressi dei possedimenti di un potente capo-clan di nome Audun.

Una sera Grettir vede una fiamma uscire dal tumulo, Audun gli spiega che "dopo la morte di Kar questi è ritornato dai morti ed è solito girovagare nei dintorni spaventando gli abitanti delle fattorie al punto che ormai Thorfinn è

rimasto il solo proprietario dei dintorni, in quanto coloro che sono sotto la sua protezione non vengono mai toccati.

Grettir decide allora, contro il parere del capo-clan di aprire il tumulo.

Quando, aperti i muri penetra nel sepolcro Grettir trova un grande tesoro che decide di rubare, ma viene sorpreso da Kar.

I due si scontrano con grande ferocezza ed alla fine Grettir ha la meglio, taglia la testa all'avversario e la colloca vicino al posteriore dell'avversario, chiara misura apotropaica per impedire che questi torni a camminare di nuovo.

Tornato da Thorfinn gli consegna il tesoro a compensazione di aver agito contro la volontà di questi, tenendo per sé solo una spada dal nome di "il dono di Jokul".

Sebbene questi sia lieto di ricevere il tesoro, Thorfinn insiste perché Grettir si cimenti in un'altra impresa allo scopo di ottenere una fama degna di sì possente arma.

Grettir riesce nell'impresa uccidendo una intera banda di *berserks*, guerrieri devoti al dio guerriero Odino, uomini forti come orsi o tori che vanno in battaglia vestiti solo di pelli e senza armatura, comportandosi con una furia degna dei lupi, né fuoco, né ferro possono ferirli.

Grettir, però, li supera sia per forza che astuzia. Li fa ubriacare e li rinchiude in una casa di pietra uccidendoli poi uno ad uno man mano che essi cercano di uscirne. Impresa dunque gloriosa e che rende degni di essere considerati dei veri eroi.

Il secondo episodio in cui Grettir incontra un Draugr si colloca sempre nella stessa Saga.

Il punto centrale è quando egli incontra un personaggio dal nome di Glámr.

Secondo la saga, Glámr c'è arrivato in Islanda poco dopo la conversione degli islandesi al cristianesimo ed è diventato un pastore presso una fattoria.

Il testo non riporta la genealogia di Glámr e questo fa presupporre che si trattasse di una persona di poca importanza e di conseguenza non degna di un particolare rispetto, inoltre il suo ruolo di pastore lo colloca nei più bassi livelli di stato sociale anche presso la famiglia di Þórhallr Grímsson per cui lavora. Egli, pur forte e robusto è, per il suo comportamento antisociale poco amato dalla gente del distretto e come pure dal suo datore di lavoro e da sua moglie.

Inoltre egli viene descritto come un non buon cristiano, quasi un senza Dio, chiuso in se stesso, poco amabile e poco affidabile. Nonostante il suo basso status, egli ha poco rispetto per i suoi superiori. Quando la padrona di casa non vuole dargli nulla da mangiare durante il digiuno pre-natalizio egli non prende il no per risposta e costringe la donna ad accontentarlo.

Il testo focalizza l'attenzione sulle minacce di violenza fisica di Glámr, non solo lo considera pericoloso per la sua grande forza fisica ma anche per il carattere irritabile che può sfociare in violenza se non ottiene quello che vuole. Questa irritabilità suggerisce anche una certa tendenza alla rabbia, emozione, come abbiamo detto, che contribuisce alla tendenza al ritorno post mortem. Quindi possiamo dire che sia per disposizione che per personalità, Glámr con la sua tendenza alla rabbia ed agli sbalzi umorali è un buon candidato per la parte del Draugr.

Come dicevamo egli alla fine riesce ad ottenere la sua colazione e senza preoccuparsi del clima nevoso passa la giornata nei campi con le sue pecore mentre gli altri si recano in Chiesa per la Messa di Natale.

Durante la notte Glámr scompare senza lasciare traccia, Al mattino vengono organizzate delle squadre di ricerca ed il corpo di Glámr viene trovato in fondo ad una valle "scuro come l'Inferno e pesante come un bue". Dalle larghe orme e dalle pozze di sangue i soccorritori arrivano alla conclusione che il pastore è rimasto vittima di un misterioso spettro che si aggira per la contrada ed è rimasto ucciso dopo uno scontro tremendo. Il testo non fa menzione dell'identità di questo "spettro", si limita a dire che lo scontro deve essere stato titanico, cosa dell'altro probabile dato la statura e la forza del defunto. Il cadavere di Glámr non viene portato in Chiesa per le esequie, in quanto il corpo si rivela tanto pesante da essere impossibile da trasportare. Si decide così di seppellirlo in loco coperto da un mucchio di pietre.

Dopo un po' però gli abitanti si accorgono che di notte Glámr esce dalla sua tomba e si diverte a spaventare le persone causando svenimenti e talvolta pazzia. Egli incomincia ad imperversare anche nella fattoria del precedente padrone fino a che essa cade in decadenza. Per mesi le scorrerie notturne vanno avanti col risultato di morte per vari animali e persone, compreso il successore di Glámr che viene ritrovato con la schiena spezzata.

Un giorno però il protagonista della Saga Grettir Ásmundarson, arriva alla fattoria.

Egli ha sentito delle imprese del Draugr ed è deciso ad affrontarlo e per tre notti passa da solo la notte.

La prima notte non accade nulla, durante la seconda Glámr si fa vivo e riesce ad uccidere il cavallo di Grettis senza che nessuno si accorga di nulla. La terza notte invece è quella del confronto-scontro.

Verso mezzanotte Glámr appare ed inizia a distruggere il tetto della casa. Poco dopo apre la porta e si avvicina a Grettis che è disteso a letto. I due ingaggiano un epico scontro che si traduce nella devastazione dell'interno e

nella distruzione delle suppellettili. Nonostante la forza di Glámr Grettis riesce ad immobilizzarlo. A questo punto però Grettis viene colto da un'improvvisa debolezza e non riesce ad usare le sue armi per decapitare Glámr. Il Druagr a questo punto lancia una maledizione a Grettir: "Da adesso in poi sarai in esilio ed ucciderai molti uomini. Gran parte delle tue imprese si tradurranno in amarezze ed il tuo spirito guardiano ti abbandonerà. Diventerai un fuorilegge e sarai costretto a vagare da solo in luoghi selvaggi. I miei occhi non ti lasceranno mai e tu li avrai sempre davanti a te. Ti sarà sempre più difficile sopportare la tua solitudine e questo ti condurrà alla fine alla morte".

Una volta che la maledizione è stata pronunciata Grettis riacquista la sua forza e decapita finalmente il suo avversario.

Þórhallr che ha assistito allo scontro da lontano si avvicina e ringrazia profusamente Grettis per aver neutralizzato lo "spirito impuro".

A questo punto Grettir ed il suo ospite procedono insieme all'ultimo atto per annichilire per sempre il morto ostile: "Essi bruciano il corpo di Glam su dei carboni, li chiudono in una sacca di pelle e li seppelliscono in un luogo lontano da qualsiasi uomo o bestia".

L'episodio si conclude poi con il narratore che racconta le cicatrici psicologiche lasciate sul protagonista dal tremendo scontro: "Da allora egli fu soggetto ad un grande cambiamento, poiché egli divenne così atterrito dal buio che non osava più uscire da solo di notte, Tutti i tipi di apparizioni lo perseguitavano..."

Nella "Saga della gente di Elsin" troviamo un personaggio, Skalla-Grímr, padre del protagonista che ha tutte le caratteristiche per poter apparire post mortem come un Graugr. Egli è un uomo di ispidi carattere con un rapporto conflittuale con gli altri e soprattutto con suo figlio Egill.

Valente fabbro è però soggetto alle classiche collere del berserker, non solo in battaglia ma anche nella vita di tutti i giorni.

Padre e figlio ad un certo punto hanno un duro contrasto sulla proprietà di alcuni oggetti d'argento che il Re d'Inghilterra ha dato ad Egill affinché lo consegnasse al padre in compensazione della morte del suo altro figlio Þórólfr Skalla-Grímsson, morto in battaglia mentre combatteva insieme alle truppe del sovrano inglese.

Padre e figlio si trovano in disaccordo su chi debba essere il legittimo proprietario del tesoro.

Mentre Egill si reca ad una festa insieme alla moglie, Skalla-Grímr raccoglie il suo oro lo pone in due cofanetti e lo nasconde in modo che nessuno possa trovarlo

Tornato poi a casa intorno a mezzanotte, Skalla-Grímr, ancora pieno di rabbia se ne va a letto senza spogliarsi ed è così che il figlio lo trova al mattino, morto stecchito.

A questo punto tocca ad Egill, ormai capo di casa pensare alle esequie del defunto. Dopo averlo preso per le spalle, ne chiude gli occhi, la bocca e le narici. Crea poi una apertura sul muro a sud della casa ed fa uscire il cadavere attraverso di esso. Poi il corpo viene portato alla sepoltura in un luogo tanto remoto che occorre tutta la notte per trasportarlo. Viene eretto un tumulo di fronte ad un fiordo ed in esso Skalla-Grímr, il suo cavallo, le sue armi ed i suoi attrezzi da fabbro vengono sistemati.

Chiaramente si tratta di esequie molto particolari e ritualistiche che contengono evidentemente molte misure apotropaiche atte a prevenire il ritorno del defunto. I rituali sembrano funzionare dal momento che non si hanno più notizie del morto.

Come si vede vi sono spesso negli episodi narrati varie similitudini. Per esempio sia nell'episodio che riguarda Þórólfr bægifótr che in quello di Skalla-Grímr sono individui di carattere molto deciso e forte testardaggine e con personalità non propriamente facili.

Skalla-Grímr potrebbe esser dotato di capacità magiche data la sua professione di fabbro ed il suo essere colto dalla rabbia del berserker, ed anche Þórólfr, dal modo della sepoltura sembra pensato dotato di particolari poteri.

Entrambi come abbiamo visto muoiono rabbiosi e carichi di malevolenza per i propri simili, insomma due perfetti candidati per il ruolo di Graugr.

In tutti e due i casi i figli agiscono di conseguenza e si premuniscono con l'uso di particolari rituali apotropaici.

Nella "Saga della gente di Laxardal troviamo la figura di Killer-Hrapp. Egli è però presente anche nella "Saga di Njal", dove viene presentato con i poco lusinghieri epiteti di violentatore e assassino. Nella Saga di *Laxdœla*, è un personaggio più vecchio ma sempre estremamente aggressivo al punto che i suoi vicini lo sopportano a fatica

. E' diventato infermo e ormai in punto di morte ordina alla moglie Vigdis, di seppellirlo eretto sotto la porta della cucina in modo da poter sempre tenere d'occhio le sue proprietà.

Dopo morto però non si limita a ciò infestando tutta l'area intorno alla sua fattoria. Uccide servitori e causa la fuga di molti dei vicini finché anche sua moglie è costretta a fuggire.

Alla fine esasperati i vicini si rivolgono al locale magistrato Hoskuld Dala-Kollsson, che fa esumare il morto e risepellirlo più lontano.

Il figlio di Hrapp, a questo punto muove nella proprietà ma dopo poco impazzisce terrorizzato dalla presenza del Draugr ed anche la moglie del defunto a questo punto scappa. L'altro figlio, Sumarlidi, vuol allora prender possesso della fattoria, ma egli e la sua famiglia incontrano grandi difficoltà. La barca in cui si trovano risulta quasi impossibile da governare e mentre sono in attesa della marea vedono una enorme foca che si aggira per le acque.

L'aspetto dell'animale è inquietante, non solo per le dimensioni, ma anche perché gli occhi della bestia sembrano umani. I tentativi di colpirla con una fiocina vanno a vuoto, anzi, l'improvviso innalzamento della marea rovescia la barca e tutti i trasportati salvo uno affiogano.

Ovviamente l'animale è l'*hamremi*, la "forma cangiante" del Draugr di Hrapp. A quel punto nessuno osa più prendere il possesso della fattoria che rimane deserta.

Dopo alcuni anni un certo Olaf Huskaldsson, insieme al padre, Hoskuld, compra la proprietà accanto a quella del morto.

Olaf si sta sistemando nella proprietà quando un suo vaccaro si lamenta che Hrapp ha ricominciato a girovagare per l'area. Quella sera, Olaf munitosi della sua grande lancia, detta "dono del Re" ed accompagnato da un servitore si avvia alla stalla di fronte alla quale Hrapp lo aspetta.

Olaf scaglia la lancia contro il Draugr, ma questi l'afferra con ambo le mani e la spezza, Olaf allora si aggrappa all'avversario che però conclude lo scontro svanendo nel terreno.

Olaf ed il servitore risistemano le vacche e ritornano alla fattoria.

Il mattino seguente, Olaf si reca alla tomba di Hrapp e la apre. Qui trova il corpo perfettamente preservato e con la punta della lancia poggiata vicino.

A quel punto decide di erigere una grande pira su cui il corpo viene collocato e bruciato, le ceneri poi vengono disperse in mare e da allora il Draugr smette di tormentare i vivi e di lui non si ha più notizia.

Ancora una volta come si vede, il racconto ci mette di fronte al solito motivo: un uomo malvagio e di forte volontà diviene un revenante e si verifica la necessità d'operare insolite cerimonie funebri.

In pratica potremmo dire che la logica sottostante al credo dei revenenti è che la forza rimanente nei corpi di quelli che in vita presentavano una forte e cattiva volontà, può permanere nel defunto come una sorta di energia non spesa.

La mala-morte di questi individui di cattiva volontà e grande malizia si traduce nella capacità di mantenere una energia vitale che, permanendo anche dopo la morte, può rianimare il corpo.

Essi poi, nella loro malizia, attaccano i vivi terrorizzandoli e portandoli a loro volta a morte, vittime privilegiate sembrano essere i familiari ed i vicini.

Nella “Saga di Eyrbyggja”, incontriamo due figure che possono legittimamente aspirare alla definizione di Draugr. La prima è Thorolf “lo zoppo” padre di Arnkell.

Thorolf è un individuo particolarmente difficile da trattare, di indole violenta e fortemente vendicativa.

Ad un certo punto egli entra in un duro contrasto con il figlio, persona molto diversa da lui.

Questi è un uomo pacifico, rispettoso della legge, non un fiero vikingo come il padre.

Thorolf, come dicevamo poco portato ai compromessi, a causa della sua testardaggine perde l'occasione di fare un buon affare e colmo di rabbia se ne torna a casa, si siede sul suo scranno e durante la notte muore ucciso dalla rabbia e dalla frustrazione.

Dopo morto inizia a perseguitare l'intero vicinato .

Il suo tumulo essuda tanta malvagità che il bestiame che vi si avvicina impazzisce, muore o scompare, ogni uccello che si posa sul suo tumulo cade morto all'istante.

Il figlio Arnkell allora sposta il cadavere in una nuova tomba, ma il sollievo è solo momentaneo e dopo poco tempo l'infestazione riprende e porta alla morte di Arnkell.

Dopo molti capitoli il racconto riprende: il revenante prende la forma di un misterioso toro pezzato di grigio che si unisce con una vacca posseduta da un certo Thorodd.

Dalla vacca nasce un vitello anch'esso pezzato di grigio che diventa adulto in un tempo brevissimo. La madrigna di Thorodd dotata della doppia vista anche se cieca, udendo lo strano vitello dice al figliastro di ucciderlo perché non si tratta di un normale vitello ma di un mostro.

Thorodd non crede alla donna e nonostante le ripetute pressioni mantiene il vitello all'ingrasso. Finché l'animale cresciuto non l'uccide.

Poi l'animale scappa e finisce in una palude dove affoga. La morte del toro segna anche la fine di Thorolf.

La seconda è una donna chiamata Thorgunna. Ella che vive nell'entourage di Thorodd è la protagonista di una complessa storia.

La moglie di Thorolf, Thurid, è invidiosa di Thorgunna e desidera soprattutto le fini lenzuola di lino che Thorgunna ha portato con sé dalle Ebridi.

Thorgunna, non è solo una donna forte e bella ma di lei si dice anche che abbia la seconda vista e quando muore il suo decesso è caratterizzato da strani avvenimenti. Intanto è preceduto da un tremendo temporale in cui sembra che l'acqua che cade dal cielo sia composta di sangue.

Thorgunna stessa dichiara che quella tempesta è un annuncio di morte e la notte stessa ella, poco dopo d'essere andata a letto muore. Capendo di essere alla sua ultima ora ella annuncia cosa vuole che accada agli oggetti in suo possesso e soprattutto a quelle preziose lenzuola di lino. Il tutto, compreso il suo letto ed il cuscino deve essere bruciato.

Ma la moglie di Thorodd si oppone alla distruzione dei preziosi lini che vuole per sé e ciò scatena tutta una serie di conseguenze.

Lungo la strada che porta al luogo di sepoltura i cavalli che portano il feretro si rifiutano di procedere e addirittura si imbizzarriscono, quasi facendo cadere il corpo.. poi quando il corteo funebre si ferma per la notte il fattore che dovrebbe ospitarli si rifiuta di farlo, lasciandoli entrare ma facendoli stare lontano dal focolare e senza cibo.

Però a metà della notte il Draugr di Thorgunna fa la sua apparizione: gli abitanti della casa, svegliati da un rumore proveniente dalla dispensa vi trovano una donna alta, completamente nuda che sta cucinando.

Terrorizzati essi non osano avvicinarla e quando agli appartenenti al corteo incuriositi si avvicinano e riconoscono Thorgunna, tutti concludono che è meglio non disturbarla anche se ella dopo aver cucinato porta il cibo nella sala da pranzo ed inizia a distribuirlo.

I proprietari della casa terrorizzati si dichiarano allora rapidamente pronti a dare agli ospiti tutto quello che desiderano e appena ciò accade Thorgunna esce dalla stanza e svanisce.

Nonostante l'apparizione però, Thurid si rifiuta ancora di dare seguito alle richieste della morta ed i guai s'intensificano. Una foca soprannaturale si manifesta e inizia a guardar male i famosi lini, poi si avventa sull'intera riserva di pesce secco della famiglia e la divora. Gli eventi si susseguono poi ancor peggio: Thorodd, ed i suoi uomini affogano in mare ed i loro corpi non

vengono ritrovati, poi ritornano come Draugar e si invitano da soli al loro banchetto funebre ed alla fine tutti gli appartenenti al gruppo dei servitori fuggono terrorizzati.

A quel punto la situazione viene presa in mano dal figlio di Thurid, Kjartan, che fa a pezzi i lenzuoli e li brucia, dando così soddisfazione a Thorgunna il cui *draugr* alla fine scompare.

Chiaramente ci troviamo di fronte ancora una volta ad azioni che offendendo un defunto ne scatenano l'ira: coloro che non hanno rispettato il sacro dovere dell'ospitalità vedono cadere sulla loro testa l'ira di Thorgunna che non dimentichiamolo aveva la fama di strega e quindi un sarebbe potuta facilmente ritornare come Draugr per colpire chi non avesse ospitato il suo corteo funebre, Thurid, che aveva addirittura rubato gli oggetti della morta non rispettandone così le ultime volontà e che fino all'estremo non vuole separarsi dalle preziose lenzuola, vede morire il marito ed il precipitare nella dissoluzione le intere proprietà di famiglia.

Tirando le somme del nostro discorso possiamo dire che gli episodi riguardanti il Draugr mostrano diverse costanti che permettono di evidenziare un precisa struttura, quasi un codice della natura e del comportamento di questo revenente.

Possiamo riassumere così: in primis coloro che diventano Draugar vengono sempre descritti come , sociopatici e violenti.

Le loro attività principali consistono nell'uccidere il bestiame distruggere i tetti delle abitazioni e causare pazzia fra le persone.

Egli è in grado di riprodursi producendo altri suoi simili, è dotato di forza soprannaturale, può scagliare maledizioni e condannare le vittime a tristi fati, è capace di sparire nel terreno ed uscire dai tumuli pur essendo corporeo.

Il corpo del draugr rimane incorrotto dopo la morte ma diventa talvolta bluastro o nerastro e può crescere di peso.

Il sistema principale per eliminarlo è il decapitarlo e/o cremarlo

Certamente alcuni di questi caratteri provengono da elementi antichi più tipicamente vikinghi, altri possono essere riportati ad influenze più tarde non tipicamente nordiche ma probabilmente celtiche (si pensi al motivo della Banshee sopra citato) ma nel complesso il tema del Draugr nella letteratura norrena appare essere composto da un insieme di motivi, caratteri ed ambientazioni. In sintesi si può pensare al tema del Draugr come un mito prodotto si nel XIII secolo ma ma basato su tradizioni narrative molto più antiche.

Tratti comuni fra il Draugr e la figura del vampiro appaiono evidenti: la non corruzione del cadavere, l'aspetto rubicondo, la capacità di auto riprodursi, la capacità di uscire e rientrare in corpore dalle tombe.

Anche i modi per distruggerli sono estremamente simili: decapitazione e/o cremazione.

Non vi è l'abitudine a trafiggerli tipica della tradizione slava ma comune appare però la pratica apotropaica di porre il capo reciso sulle terga o fra le gambe come nella tradizione antivampirica germanica.

Un ultimo dato inoltre è che il Draugr divide con il vampiro del folklore europeo la comune caratteristica di causare esplosive epidemie: il Draugr sia infetta le sue vittime con il suo "draugrismo" ma agisce anche come vettore di comuni epidemie. Anche l'aspetto estremamente brutto dell'individuo che diventa Draugr marca l'analoga deformità del vampiro del folklore.

Glámr viene definito come uno spirito impuro quasi a suggerire che sia uno spirito che ha invaso il corpo di Glámr rendendolo capace di azioni post mortem. A differenza del tradizionale Draugr caratterizzato dalla propria forte volontà sembrerebbe che il narratore voglia mostrarci un Glámr subordinato a qualche spirito immondo di diabolica origine.

Addirittura si potrebbe pensare che si voglia implicare che Glámr ha "ingoiato" l'"immondo spirito" mentre mangia durante il digiuno modo classico per divenire dei posseduti nella tradizione cristiana come appare nella letteratura medioevale (vedi anche Vangelo riguardo a Giuda) .Potrebbe trattarsi anche di un modo per rendere comprensibile la figura del Draugr al un pubblico cristiano. p.12

Ma ciò potrebbe anche esser dovuto alla volontà del redattore di smentire la tradizione pagana col dimostrare che in realtà si tratta solo di una possessione diabolica conforme al dettato cristiano.

Potrebbe quindi essere che la veduta esposta in questa saga rifletta la posizione dell'élite clericale cristiana capace di spiegare il fenomeno in termini cristiani ed a conciliarle con le tradizioni precedenti. Ne verrebbe un personaggio composito formato contemporaneamente d' elementi tradizionali islandesi uniti a portati della nuova concezione cristiana. Glámr è uno spirito impuro ma anche un tradizionale Draugr.

I Vampiri della tradizione medioevale inglese

Il concetto di morte nel pensiero medioevale risulta assai meno rigido del modo di vedere odierno.

L'uomo medioevale considera la morte come qualcosa di poliedrico. Si possono avere vari tipi di morte: si può avere una buona o una cattiva morte, una morte temporanea o permanente, si può morire parzialmente, per esempio nella personalità senza la morte corporale o anche la morte corporale senza lo spegnersi della personalità.

Particolarmente interessante è il grande peso dato alla “buona” o alla “mala” morte.

Vi è un assenso condiviso all'idea della necessità di incontrare la morte essendo ben preparati ad affrontarla ma questo non basta: la distinzione fra una morte istituzionalizzata, prevedibile, nel giusto tempo, può far considerare la morte come qualcosa di dolce, alla fin fine quasi desiderabile. Di contro una morte improvvisa, violenta, che toglie anzitempo l'uomo da questa vita, che lo coglie impreparato può tramutarsi in un fattore che influenza in modo determinante il destino post mortem.

Anzi possiamo dire che nel pensiero medioevale, non solo il modo in cui si è vissuti, ma anche il tipo di morte che si è incontrata può essere un'indicazione chiara e determinante di quello che accadrà.

Per rimanere al nostro discorso i racconti di revenenti presentano sempre elementi che indicano come l'individuo è vissuto e morto e quindi sul destino che lo attende. I Non morti sono spesso presentati non solo come individui che hanno vissuto una vita peccaminosa e malvagia ma che sono anche incorsi in una brutta fine. Se, come dicevamo, tutte le fonti sono d'accordo sull'esistenza di una vita eterna, sul fatto che la morte corporale non è la fine del tutto, quello che accadrà in questa ulteriore esistenza è sempre associato ad un determinato stile di vita ed ad un determinato modo di morire.

Quando parliamo dell'oltre morte dobbiamo sempre ricordare che oltre ad un destino escatologico caratterizzato da tre opzioni: Inferno, Purgatorio e Paradiso, destino possiamo dire “ufficiale”, consono al modello religioso cristiano, vi è sempre la possibilità che il defunto si ripresenti in corpore nel mondo dei vivi. La concezione diciamo “spirituale” caratteristica delle élite colte coesiste spesso con la visione popolare secondo la quale il principio vitale legato alla corporeità possa permanere anche oltre la morte fisica, quasi

come una riserva di energia vitale che una morte improvvisa, una mala morte può lasciare inutilizzata ma pur sempre presente nel cadavere. Ecco allora svilupparsi un dicotomia ben precisa: l'alta cultura clericale può intendere il ripresentarsi in corpore del defunto solo come un intervento di uno spirito impuro e malvagio che si impadronisce del corpo e lo muove come una marionetta, dove invece la cultura popolare pensa ad un'azione volontaria da parte del defunto che di sua propria volontà e sfruttando il residuo di forza vitale ancora disponibile torna scientemente fra i vivi a scopi malvagi.

Viene così a presentarsi della convinzione di una forma corporea di vita oltre la vita che dura soltanto però fino al totale distruggersi della forma corporea. . Non si danno infatti revenanti incorporei o scheletrici, non vi sono scheletri rianimati, la totale distruzione della carne coincide con la fine del corpo morto e rianimato.

Le cronache medioevali inglesi, pur ridicolizzando l'idea di un corpo morto che torna alla vita testimoniano di un credo ampiamente diffuso una sorta di certezza – nella cultura popolare – che certi morti possano muoversi ed agire mossi da malevolenza o addirittura di volontà di morte nei confronti dei vivi.

Ci sono pervenute poche testimonianze dirette ed alcune allusioni occasionali riguardo al fenomeno, ed in esse si nota anche l'influenza della cultura scandinava ed il contributo che essa ha dato a questa credenza.

I cronachisti riportano questi racconti con una estrema precisione che da ai racconti una particolare aria d'immediatezza, si può chiaramente capire come per gli autori e per i loro contemporanei questi eventi erano sì strani ma comuni e reali.

Fra i testi pervenutici troviamo quelli dello storico inglese William di Malmesbury, bibliotecario nella medesima abbazia, nato intorno al 1090 e morto intorno al 1143. Egli, nelle sue "*Gesta Regum Anglorum*" (11, 4), afferma che gli uomini malvagi ritornano a camminare per il mondo, dopo la sepoltura, perché il diavolo ne rianima i corpi costringendoli ad agire secondo i suoi voleri: "*nequam hominis cadaver post mortem daemone agente discurrere*".

Testimonianze più dettagliate ci vengono invece dalla "*Historia Rerum Anglicarum*" del canonico agostiniano del monastero di Newburgh. L' *Historia Rerum Anglicarum* di William of Newburgh (c.1198) è uno dei più importanti testi sulla credenza di revenanti nell'Inghilterra medioevale. E' una collezione di 25 storie contenenti elementi prodigiosi di stampo soprannaturale.¹ William su richiesta di Ernald, abate di Rievaulx stende una cronaca che va dalla conquista normanna nel 1066 al maggio del 1198, quando presumibilmente muore.

Alcuni racconti sono per l'autore talmente incongrui ed inesplicabili da non aver riscontro in precedenti annali di storia inglese e descrivono incontri con morti usciti dalle tombe e portatori di terrore e pestilenze.

Come detto egli dedica una serie di narrazioni ad eventi prodigiosi che egli stesso non esita a considerare oltre i limiti della sua comprensione.²⁸

Viene spontaneo chiedersi come mai William scelga d'inserire queste storie così peculiari e forse la spiegazione risiede nel fatto che egli le considera particolarmente valide proprio perché vere e degne di fede.

"Prodigius" è in latino sinonimo di "monstrum e quindi legato indissolubilmente al verbo mostrare. Sembra d'intendere che questi fatti, nel loro essere ai margini dell'ordine dato da Dio all'universo, sono indicatori, mostrano appunto, come nella società siano presenti elementi d'ambiguità che deviano rispetto alla norma.

La veridicità che egli attribuisce ai racconti conferma quindi la presenza di portenti che sono immagini riflesse di eventi che deviano dalla norma e che presentano un carattere distruttivo da un punto di vista sociale e che sono prodigiosi non solo per la loro rarità ma anche per gli elementi latenti ad essi associati.

Riportiamo un primo episodio dando direttamente la parola al cronachista.

"Un'altra storia dello stesso genere, ma ancora più terribile e più funesta, accadde a proposito del castello di Anantis (Alnwick): questa l'ho appresa da un vecchio prete molto devoto, di grande autorità e di buona reputazione, che abitava in quella regione, e che mi assicurò di essere stato realmente testimone di questi terribili avvenimenti. Un uomo che aveva condotto una vita corrotta e disonesta, per paura della legge, o per sfuggire alla vendetta dei suoi nemici, lasciò la contea dello Yorkshire, dove viveva e, dirigendosi verso il suddetto castello, il cui proprietario conosceva da tempo, vi si stabilì. Qui si occupò di traffici ignobili, e sembrava perseverare nella sua malvagità, piuttosto che cercare di correggere le proprie abitudini. Si sposò e questa in ve-rità fu la sua rovina, come fu chiaro in seguito. Infatti un giorno, quando gli giunsero all'orecchio delle storie di tradimento che riguardavano la sua sposa, fu preso da una violenta gelosia. Inquieto e ansioso di sapere se le accuse erano vere, finse di partire per un lungo viaggio dal quale non sarebbe ritornato per diversi giorni. Ritornò, invece, di nascosto la sera stessa, e fu introdotto segretamente nella stanza da letto di sua moglie da una domestica che era a conoscenza del suo disegno. Qui si arrampicò silenziosamente e si distese sulla trave del soffitto che si trovava proprio sul letto, in modo tale da poter vedere con i propri occhi se lei violava la sua fedeltà coniugale. Quando scoprì che sotto di lui, un giovane gagliardo, loro

vicino, montava sua moglie, in preda a una cieca collera, dimenticò la pericolosa posizione in cui si trovava, e all'improvviso cadde giù, precipitando rovinosamente al suolo, proprio a lato del letto dove i due stavano unendosi. Il giovane che aveva fatto becco al marito, batté frettolosamente in ritirata; sua moglie, invece, dissimulando molto abilmente il suo tradimento, si affrettò a rialzarlo premurosamente da terra. Appena riprese i sensi, egli la insultò come una volgare prostituta, minacciando una rapida punizione. «Oh, mio amato», rispose la donna, «segnati, ti scongiuro, perché tu stai parlando in maniera selvaggia; tu mi insulti, ma questo è il risultato della tua lussuria, senza dubbio, perché non sai quello che dici.» Lui era troppo scombussolato per la caduta, ed essendo gravemente contuso e paralizzato da dolori in tutto il corpo, si ammalò gravemente.

Il buon prete che mi narrò questa storia, lo visitò per carità e per dovere, ammonendolo di fare una piena confessione dei suoi peccati e di ricevere il Santissimo Sacramento secondo l'usanza cristiana. Ma lui, in risposta, raccontò ciò che gli era capitato e gli riferì anche le astute parole di sua moglie, e rinviò l'adempimento religioso e la tempestiva confessione al giorno dopo. Ma il giorno successivo era morto. Infatti durante la notte, questo stolto, che era del tutto estraneo alla grazia di Dio e i cui crimini erano tanti, sprofondò nel sonno della morte.

Ciononostante, per quanto ne fosse indegno, gli diedero la cristiana sepoltura, che non meritava e che non gli fu di nessun aiuto. Difatti, grazie al potere di Satana, durante le ore notturne era solito uscire dalla tomba e vagare per le strade, aggirandosi attorno alle case, mentre in ogni dove i cani latravano e guaivano per tutta la notte. In tutta la regione, quindi, tutti serravano e sprangavano le porte e, tra l'imbrunire e l'alba, nessuno osava uscire per nessun motivo, tanto grande era la paura di potersi imbattere in questo terribile mostro e di essere attaccato e danneggiato gravemente.

Tuttavia, anche queste precauzioni furono inutili. Infatti l'aria divenne fetida e infetta, giacché questo cadavere fetido e guasto vagava dappertutto, così che scoppiò una terribile pestilenza e non c'era nessuna casa che non piangesse il suo morto, e ben presto la città, che era stata fino a poco prima densamente popolata, sembrò diventata deserta, perché coloro che erano sopravvissuti alla pestilenza e a questi terribili attacchi, si trasferirono subito in altre regioni, per paura di morire anche loro.

Il parroco, il buon uomo dalla cui bocca appresi questa storia, si rattristò di cuore per questa sciagura che si era abbattuta sul suo gregge e per la sua impotenza a fronteggiarla. Quindi, la domenica delle Palme, radunò un numero di uomini saggi e devoti, che potessero consigliarlo su quale fosse la

strada miglio re da intraprendere in tali pericolose circostanze, almeno per consolare quelle anime infelici che ancora restavano vive, anche se non si nutrivano grandi speranze di dare loro sollievo. Le cerimonie del giorno vennero eseguite, perciò, con eccezionale solennità, e dopo che ebbe tenuto un sermone alla gente, il buon prete invitò alla sua mensa i devoti fedeli che aveva convocato, insieme a un numero di influenti cittadini e ad altri uomini stimati.

Mentre erano seduti a tavola, due giovani fratelli, che avevano perso il padre durante la recente pestilenza, discorrevano tra di loro in questo modo: «Questo mostro ha ucciso nostro padre, e se non stiamo in guardia, molto presto ucciderà anche noi. Tentiamo, quindi, un'azione di coraggio che servirà alla nostra salvezza e a vendicare l'assassinio del nostro amato padre. Non c'è nessuno ad impedircelo, poiché gli uomini più importanti della regione sono seduti a tavola nel presbiterio, e per tutta la città regna il silenzio, come se fosse interamente morta o abbandonata. Andiamo ad esumare, quindi, questo pericoloso flagello e riduciamolo in cenere con il fuoco».

Si armarono, perciò, di affilate vanghe e, diretti al cimitero, cominciarono a scavare. Mentre pensavano che avrebbero dovuto scavare ancora più in profondità, all'improvviso toccarono il corpo, coperto soltanto da un sottile strato di terra. Era gonfio e obeso, con un orribile ventre, il suo viso era ben colorito e paffuto, e il sudario in cui era stato avvolto era tutto sudicio e lacero. I due giovani, furenti per la rabbia e il dolore, non erano, comunque, spaventati. Subito gli assestarono un robusto colpo con lo spigolo tagliente di una vanga, e immediatamente sgorgarono fiotti di sangue così caldo e rosso, che subito capirono che questa sanguisuga si era ingozzato del sangue di molta povera gente.

Lo trascinarono, quindi, fuori dalla città, e qui alzarono una grande pira. Quando questa fu preda delle fiamme, andarono alla casa del prete e informarono la compagnia lì riunita di ciò che avevano fatto.

Non ci fu nessuno di questi che non si precipitasse verso quel luogo e che non fosse testimone, se in futuro fosse stata richiesta qualche testimonianza, di ciò che era accaduto. Non appena questo infernale mostro fu, in tal modo, distrutto, la peste, che aveva sterminato così crudelmente le persone, cessò completamente, proprio come se l'aria contaminata fosse stata purificata dal fuoco su cui bruciava l'infernale essere che aveva infettato tutta l'atmosfera".
(WILLIAM di NEWBURG, "Historia Rerum Anglicarum", II, pp. 182 e segg.)

UN altro episodio interessanti riportato dall' autore si colloca nel Buckinghamshire e viene riferito a Guglielmo da Stefano, arcidiacono quella diocesi.

Un uomo è seppellito alla vigilia dell' Ascesione ma la notte successiva entra nella camera della moglie e dopo averla svegliata le si getta addosso quasi schiacciandola con il suo peso e lasciandola mezza morta. La seconda notte L'incidente si ripete anche la notte successiva, ma alla terza la moglie si organizza e rimane sveglia con un gruppo di amici: il morto, vedendo che la donna non è sola si dà alla fuga, spaventato dalle grida dei presenti. Allora si rivolge ad attaccare i fratelli, ma questi ormai edotti, rimangono svegli e, quando il morto si presenta, lo spaventano con alte grida.

Il defunto comincia allora ad apparire ad altre persone, addirittura di giorno. L'arcidiacono preoccupato della situazione si rivolge al vescovo di Lincoln, chiedendo lumi. Questi si consulta con altri preti e famosi teologi, apprendendo da alcuni di essi che simili eventi non erano sconosciuti essendosi verificati altre volte in Inghilterra. I consultati raccomandano al vescovo di far bruciare il corpo, ma dato che considera questo metodo "del tutto indesiderabile e sconveniente", preferisce scrivere di suo pugno un decreto di assoluzione per il morto. Poi fatta aprire la tomba dove il corpo è trovato incorrotto "precisamente come era il giorno della sepoltura" fa collocare sul petto della salma il decreto di assoluzione e da quel momento gli incidenti cessano completamente. (*Ibidem pp. 182-183*)

Nell' anno 1196, sempre secondo Guglielmo, accade un altro episodio a Bervvick, ai confini fra l'Inghilterra e la Scozia.

Qui viene seppellito un uomo ricco ma malvagio, che di notte "per il potere di Satana" esce dalla tomba terrorizzando uomini e bestie.

Si diffonde il panico e nessuno ha più il coraggio di uscire di notte.

Però per sfuggire alle grinfie di Satana il defunto stesso suggerisce il metodo di far cessare le sue apparizioni: il corpo va riesumato e bruciato.

Così vien fatto, ma il corpo, all'apertura del sepolcro appare con sorpresa di tutti orribilmente decomposto. Viene bruciato lo stesso ma mal se ne ricava, infatti i miasmi causano "una terribile pestilenza che si porta via la maggior parte della città".

Aggiunge poi Guglielmo che benché nello stesso periodo vi fossero state epidemie in diverse zone dell'Inghilterra", in nessun altro luogo la malattia fu così virulenta. (Cfr. William of Newburgh, *Historia rerum anglicarum*, vol. II, pp. 182-183.

Altro caso si riferisce un mondano cappellano vicino alla Abbazia di Melrose: Quest'uomo soprannominato in vita "Hounds' Priest" (Hundeprest) a causa della sua passione sfrenata per la caccia ritorna, dopo morto, a trovare la sua ex amante. Questa, terrorizzata, chiede aiuto all'Abbazia e due monaci con l'aiuto di due robusti giovanotti si appostano per controllare il cimitero. Le prime ore passano senza che avvenga nulla di notevole ma passata la mezzanotte ed allontanatisi parte dei vigilanti il morto, tornato dalle sue "escursioni" notturne, attacca il giovane. Questi, dapprima terrorizzato, ma sostenuto dalla fede attacca il mostro con un'ascia riuscendo a procurargli una grossa ferita. Colpito ed inseguito il morto torna a rifugiarsi nella tomba. Il mattino seguente il cadavere viene esumato e trovato freschissimo con il taglio causato dall'ascia fresco e perfettamente visibile insieme a sangue abbondante. A quel punto si decide di bruciarlo e di spargere le ceneri al vento ed il cadavere cessa da quel momento le sue peregrinazioni notturne. Un caso proveniente da un'altra cronaca (A. J. Grant "Twelve Medieval Ghost Stories", storia IV) ma con diversi punti di contatto con il precedente è quello del Rettore di Kerby che pur morto solea lasciare la sua tomba alla notte per tornare a molestare l'ex concubina finché il corpo non viene dissotterrato e gettato bara e tutto in un corso d'acqua.⁶⁰

William of Newburgh sembra aver studiato il caso dei morti che ritornano a lungo e con scrupolo, ci dice che ha cercato in vano casi simili nella letteratura precedente ed enfatizza come il fenomeno gli appaia nuovo. Ciononostante egli come gli altri autori di cui abbiamo parlato si dichiarano perplessi sul meccanismo per cui ciò possa avvenire e sono piuttosto restii ad attribuirlo a possessione demoniaca: " *Certamente il fatto che cadaveri escano dalle tombe non dovrebbe facilmente essere accettato come vero se non fosse per il gran numero d' esempi riscontrabili in questo nostro tempo, e se le testimonianze non fossero così abbondanti (...) Se volessi riportare ogni incidente di questo tipo sarebbe cosa troppo complicata ed onerosa*". ^{S8} Certo nonostante la frequenza che egli stesso ascrive a eventi simili egli rimane perplesso.

L'ipotesi che si tratti di possessione Da parte di spiriti malvagi chiaramente non lo soddisfa del tutto ed alla fine appare chiaro come Guglielmo non sappia assegnare una causa precisa a questo vagabondare di cadaveri.

E' vero che in alcuni casi visti l'assoluzione postuma restituisce ai cadaveri la loro tranquillità ma generalmente il morto sembra non solo un essere senziente e ma anche tornare per perseguire scopi turpi ma personali.

Fra altri racconti interessanti di fenomeni simili, ne spiccano soprattutto due tratti dal "*De Nugis Curialium* " di Walter Map, vissuto tra il 1140 e il 1209, ecclesiastico questi che ricoprì la carica di arcidiacono di Oxford.

Dell'opera si hanno solo notizie incerte: l'anno di composizione sembra situarsi fra il 1181 ed il 1193 e non si certi nemmeno se sia tutta o solo in parte di Map.

Nello scritto, fra le altre cose, sono riportate anche storie di spiriti, tra cui alcune dedicate ai "blood-sucker"

Riportiamo qui due racconti, il primo la storia di un vampiro (cap. XIV sezione II dell'opera), il secondo, invece, parla della tecnica usata per liberarsi da questi esseri capaci di causare epidemie e lutti.

"Un cavaliere aveva sposato una donna d'alto rango, dalla quale ebbe un figlio primogenito, ma la mattina dopo la sua nascita lo trovò nella culla con la gola recisa. Nel giro di un anno anche il secondo figlio fu trovato in queste condizioni, e così pure nel terzo anno, il terzo.

Nonostante sia lui che la sua famiglia avessero vigilato molto attentamente, la loro sorveglianza fu deplorabilmente elusa. Quindi, lui, la moglie e la famiglia, fecero precedere la quarta nascita da digiuni, elemosine, preghiere e suppliche accompagnate da molte lacrime, e quando nacque loro il bambino, illuminarono l'intera casa e i dintorni con fuochi, lampade e torce, e tutti tenevano i loro occhi fissi sul bambino.

Proprio allora arrivò uno straniero, che sembrava stanco per il viaggio, chiese ospitalità in nome di Dio, e fu accolto molto religiosamente. Questi divise con loro la veglia; ed ecco che, dopo mezzanotte, mentre tutti gli altri stavano dormendo, lui solo rimase sveglio e vide all'improvviso una rispettabile matrona piegarsi sulla culla e afferrare il bambino per recidergli la gola. Balzò innanzi senza alcuna esitazione, l'afferrò, e la tenne saldamente fin quando anche gli altri si svegliarono e la circondarono. La donna fu riconosciuta da alcuni di loro e, in breve tempo, da tutti, e tutti dichiararono che era una delle più nobili donne esistenti in tutta la città, non solo per nascita, ma anche per costume,

ricchezze e onestà. Interrogata, non disse come si chiamasse né rispose ad alcun'altra domanda.

Lo stesso cavaliere e molti altri attribuirono questo fatto alla vergogna di essere stata sorpresa, ed erano intenzionati a lasciarla andare. Ma lo straniero asseriva che lei era un demone, e continuava a tenerla saldamente,

e con una chiave della chiesa più vicina marchiò il suo volto come segno della sua malvagità, e domandò agli altri di condurgli la donna che dicevano di riconoscere in questa.

Costei venne condotta in sua presenza mentre lui teneva ancora stretta l'altra, e videro che somigliava a quella che tenevano prigioniera, anche nel segno con cui era stata marchiata. Allora lo straniero disse a quelli che erano rimasti stupefatti e inebetiti: «Non c'è alcun dubbio che questa donna che è giunta ora sia una persona eccellente e molto cara al cielo: per le sue buone opere ha attirato su di sé l'ira dei diavoli, e così questo loro malvagio messaggero e strumento della loro indignazione è stato modellato quanto più possibile a somiglianza di questa donna, per far ricadere su di lei l'infamia del suo crimine. Affinché possiate vedere la verità di quello che sto dicendo, guardate cosa farà ora che la lascio andare». Ella volò via attraverso la finestra con grandi lamenti strillando in maniera terribile". (MAP, pp. 82-83)

La seconda recita invece così:

"La cosa più prodigiosa di cui sono venuto a conoscenza, accadde nel Galles. William Laudun, un cavaliere inglese, di grande forza e di provato coraggio, venne da Gilbert Foliot, vescovo di Londra, all'epoca vescovo di Hereford, e disse: «Mio Signore, vengo da voi per un consiglio. Un uomo infedele, un tal malfattore gallese è morto di recente nel mio villaggio, e, quattro notti dopo, ha subito cominciato a ritornare ogni notte, e in ogni occasione non ha trascurato di chiamare distintamente, per nome, i suoi familiari, i quali, non appena vengono chiamati da lui si ammalano all'improvviso e nel giro di tre giorni muoiono, così che ora di questa famiglia ne sono rimasti solo pochi».

Il vescovo, molto meravigliato, rispose: «Forse è stato dato dal Signore un potere all'angelo malvagio di quell'anima persa per vagare nel suo corpo defunto. Comunque, riesumate il cadavere, tagliategli la testa con una spada, ed aspergete il corpo e la tomba con molta acqua benedetta, e risotterratelo».

Così fu fatto, ma, nonostante tutto, i sopravvissuti erano perseguitati dallo spirito vagante. Così una notte, quando erano rimasti solo pochi superstiti, lo stesso William fu chiamato tre volte per nome, Ma lui, coraggioso e attivo, sapendo di chi si trattava, si precipitò fuori con la spada sguainata, e inseguì il demone che fuggiva fino alla fossa e, appena quello vi si calò, gli staccò la testa dal collo. Da quel preciso istante le persecuzioni da parte di questa peste vagante cessarono, e né William, né alcun altro ha più subito danno da quell'essere".(Ibidem pp. 104-105)

Interessante notare come il Vescovo consideri il corpo come rianimato da una forza diabolica e consigli di aspergerlo abbondantemente con acqua

benedetta, ma come ciò non sortisca alcun risultato quasi a significare che il corpo si muove di sua spontanea volontà. Map stesso alla fine è costretto a mettere da parte il punto di vista diabolico ed ad ammettere di non essere in grado di comprendere il fenomeno: "We know about the true circumstances of this event, but we do not know the cause".

Un altro aneddoto interessante può essere tratto da una Cronaca del XIII secolo, specificamente la "Chronicon de Lanercost", attribuita ad un monaco agostiniano. Anche in questo caso, nonostante il redattore sia un religioso, la possibilità che a rianimare il corpo sia uno spirito immondo viene esclusa decisamente.

Anche in questa occasione il protagonista è un prete dai costumi molto rilassati: *" In quel tempo un uomo che benché rivestisse l'abito della Santa Religione viveva perversamente e morì scomunicato . . . Per un lungo periodo dopo che il suo corpo era stato sepolto si diede a vessare di notte molti del suo stesso monastero con illusioni sensoriali (sensibili illusione). Il figlio dell'oscurità si trasferì poi nella casa di un cavaliere allo scopo di testare la fede dei semplici e di terrorizzare la famiglia, apparendo loro anche nella piena luce del giorno(. . .) Avendo assunto un corpo (se naturale o fittizio è cosa incerta ma comunque orrido, grossolano e tangibile) egli incominciò a presentarsi a mezzogiorno con un saio nero stabilendosi poi sui punti più alti delle case o dei magazzini (. . .) Egli con estrema furia atterrava e colpiva tutti coloro che cercavano di combatterlo arrivando al punto di dislocarne le giunture. (. . .) Una sera mentre il capo di casa era seduto intorno al camino con i suoi questo essere mortifero (funestus) venne fra di loro gettandoli in confusione a forza di colpi e scagliando oggetti."*

Il Revenente riuscì in questa occasione ad uccidere l'erede mostrando ancor più la sua natura brutale e vendicativa.

La cronaca non informa i lettori se il problema venne mai eliminato, ma mostra chiaramente come si fosse in presenza di un essere fisico, con un corpo tangibile mosso da una propria forza maligna. Naturalmente ciò secondo l'autore avviene sempre con il consenso divino ma rimane non chiaro se l'essere vaga per possessione demonica o rianimato da una interna forza vitale e da una propria volontà malefica.

In altro racconto (A. J. Grant "Twelve Medieval Ghost Stories"- storia 3) un certo Robert, figlio di Robert de Boltebo della cittadina di Killebourne che morto e sepolto nel cimitero dopo poco aveva preso l'abitudine di vagolare per la cittadina accompagnato da uno stuolo di cani randaci che ululavano disperatamente. Il paese era nel terrore finché alcuni giovani lo aspettarono nel cimitero. All'apparire del morto il coraggio lasciò gran parte dei giovani

tranne due. Uno di essi chiamato Robert Foxton, afferrò il revenente e lo stese a terra mentre l'altro andò a chiamare il prete della parrocchia. Questi giunto rapidamente esorcizzò il morto in nome della Santa Trinità . . A quel punto il cadavere levò la sua voce non dalla gola ma

dagli intestini e dopo aver confessato i suoi peccati cessò d'agire.⁶¹

Nel racconto è interessante notare la presenza di due elementi già incontrati quale il fatto che ancora una volta l'assoluzione è sufficiente per metter fine alle scorrerie del morto e la presenza dei cani che con il loro ululare mostrano inequivocabilmente la cattiva natura del morto.

Compare inoltre anche un inusuale ma interessante dettaglio, la voce del morto che non viene dalla bocca ma dalle interiora, cosa che sembra escludere l'attività di qualche altro agente sia spirituale o non: insomma il morto appare corporeo, senziente e dotato di volontà propria.

Simili racconti di morti che ritornano si trovano sparsi in tutto il nord Europa tra il XII ed il XV secolo e nonostante alcune varianti sembrano seguire sempre lo stesso pattern.

Ad esempio nella britannia medioevale troviamo racconti che i contemporanei trovano strani ma non particolarmente rari.

Ci rimane ad esempio la testimonianza di di un anonimo autore bretone che ci presenta un revenante, apparentemente meno malevolo della media. Egli era in vita un fornaio e torna in vita con lo scopo "ufficiale" d'aiutare la moglie nel lavoro. La donna è però più spaventata che gratificata dalla premura e dopo alcune notti, alcuni giovani inseguono il cadavere per le vie, il morto risponde lanciando loro delle pietre.

A quel punto essi chiedono esplicitamente al cadavere se egli sia il morto redivivo o un'illusione provocata da uno spirito malvagio.

Il cadavere riesce però a sfuggire loro senza dare una risposta

Il giorno dopo l'intero paese, convinto ormai che si tratti di un vero cadavere, aprono la tomba e trovano le gambe del morto sporche di fango fresco.

Dapprima si decide di coprire di pesanti pietre la sepoltura, ma le incursioni notturne continuano finché il cadavere disseppellito di nuovo non viene fatto a pezzi e disperso.

Tirando le somme si può vedere che per il pensiero medioevale inglese il fenomeno del ritorno in corpore dei defunti è un fatto accettato, magari non chiaramente compreso ma fondamentalmente da non mettere in dubbio.

I passaggi che abbiamo citato sono soltanto alcuni degli innumerevoli ulteriori incidenti di cui sono costellate le cronache e che attestano come tali eventi fossero affrontati discussi e risolti dalle comunità locali.

Sebbene alcuni autori classifichino questi eventi come prodigiosi o eccezionali, altri ne parlano come un dato di fatto in modo spontaneo e distaccato: *"il giovane Robert morì e fu sepolto nel cimitero, ma era solito uscire dalla sua tomba di notte";*⁷⁶ *"un uomo, che si dice sia morto "irreligiously", era solito vagare intorno sotto gli occhi di tutti per più di un mese . . . avvolto nel sudario".*⁷⁷

Come dicevamo fatti certamente terrorizzanti ma non unici o sconosciuti. Interessante corollario – a questo punto – è notare come queste comunità non considerassero “normale” il ritorno dei morti, per loro erano soltanto alcuni morti anzi, a ben guardare, alcuni tipi di morti che tornavano.

Ciò sposta la domanda su quale fossero queste categorie “a rischio”.

La risposta ci riporta a quanto abbiamo già detto sui modi in cui una persona aveva vissuto e in quelli in cui era morto.

Le due cose poi sembrano difficili da separare: i revenenti di Map e quelli di William of Newburgh appartengono tutti ad una ben precisa categoria sono “malvagi”, avari, avidi, collerici, gente che sembra trovare riposo solo attraverso l’assoluzione postuma dei loro peccati o la totale distruzione dei loro corpi.

Tutto ciò ci riporta a ben guardare alla figura del Draugr islandese. Anche le Saghe enfatizzavano la natura spiacevole di questi revenenti: quelli che ritornano sono persone che in vita sono stati spiacevoli, difficili da accettare, irreligiosi, pensiamo al violento e irreligioso Glam o all’altrettanto violento e malvagio Killer-Hrapp. Allo stesso modo in Scozia ed Inghilterra coloro con la tendenza a tornare erano religiosi indegni : il prete cacciagttore di William of Newburgh è un primo esempio al quale possiamo aggiungere nella Cronaca di Lanercost il "man wearing the habit of holy religion, who had lived perversely". Uomini che hanno sostituito i sacri doveri del loro stato con la ricerca della ricchezza, del sesso, il tutto da ottenere con la violenza e la soperchieria. C’è poi appunto il contrappasso della loro morte caratterizzata da violenza, da mancanza di sacri riti. Walter Map dice esplicitamente morti "irreligiously".

Anche un autore come Guillaume d’Auvergne dice di aver udito varie volte simili racconti: "many times, about certain dead men who kill other men from among the living".⁷⁵

Si tratta di un commento lapidario: questi eventi sono comuni e seguono fondamentalmente uno schema ripetitivo e caratterizzante.

Questa logica sottostante è che una rimanente forza vitale non spesa, rimasta per la subitanità della morte o per un “eccesso” di forza di volontà, permette al defunto di non morire completamente e di cercare una parvenza

di vita tornando fra i vivi ed in primis fra coloro che gli erano più familiari, siano essi parenti, amici o vicini.

Riassumendo possiamo concludere che il tratto più comune di questi racconti è che i revenenti sono tutti pericolosi, terrorizzano interi villaggi e portano la gente a morire, o per una malvagità ancora inesausta o per una “mala” (improvvisa) morte. In più cercano anche di assimilare al loro status di non morti anche i vivi che incontrano allo scopo portarli con sé a condividere la loro sorte.

Il clero quando non dichiaravano impossibile il ritorno dei morti interpretava questi eventi come opera del Demonio che si serviva di illusioni o si impadroniva dei corpi usandoli, ma alle maglie sfuggono alcuni riferimenti che mostrano come anche gli scrittori ecclesiastici che situavano le anime dei morti in Cielo, Inferno o Purgatorio, avevano a che fare con fedeli non del tutto disposti a conformarsi.

Comunicare con i morti a scopo di divinazione era strettamente proibito ma presso il popolo queste pratiche avevano lo stesso parecchio seguito come suggeriscono i molti manuali di necromanzia che insegnavano a riportare indietro i morti con riti ed incantesimi. Anche testi legali come il XIX libro del Decretum of Burchard of Worms, scritto intorno al 1000 in Germania, mostrano con le loro disposizioni come per il popolo dell'epoca la fragilità delle barriere fra i due reami fossero oggetto di molta preoccupazione.

Vari sono gli studi sul medioevo che suggeriscono che nella tradizione Germanica i morti che morivano di mala morte venissero considerati a rischio di divenire dei revenenti per loro spontanea volontà, e ciò perché si attribuiva loro un permanere di una certa forza vitale e di una volontà sufficienti a far sì che i loro corpi potessero ritornare (Caciola 1996, 12, 19, 26–35; , 167; Kanerva 2018, 31–35).

Riassumendo possiamo quindi dire che nel medioevo nord- occidentale una parte consistente della popolazione credeva nella possibilità di un ritorno corporeo di alcuni defunti il cui cadavere non si corrompeva grazie alla presenza nella carne di una energia ancora non spesa e che poteva essere utilizzata per attività post mortem. Quindi fintanto che c'era carne sulle ossa essi erano pericolosi, p.8 la decomposizione invece era indice di morti “normali” e in assenza di essa i defunti non avevano più alcun potere. p.9

Come si vede elementi di devianza, di contaminazioni impure, di pericoli di incrinatura se non dissoluzione dell'ordine sociale fanno da sostrato alle narrazioni.

Soprattutto appare chiaro come eventi di “mala” morte si rivelano devastanti per le comunità dei viventi.

Una “buona” morte è quella che accade nel giusto luogo e tempo secondo le corrette consuetudini sociali, mentre una vita vissuta al di fuori di queste e culminata in una dipartita improvvisa, violenta e inaspettata causa una “mala” morte con la conseguente possibilità di un ritorno dei defunti.⁸¹

La fisicità dei revenenti descritti dall'autore, la loro propensione ad attaccare persone e bestiame la loro abitudine di deambulare nei luoghi dove erano vissuti, richiama certamente alla mente le narrazioni delle Saghe norrene di cui ci siamo precedentemente occupati⁸⁸

In effetti influenze scandinave erano ampiamente diffuse nella cultura sia laica che ecclesiastica del periodo. L'avvento dei vichinghi alla fine del nono secolo, nonché l'imposizione del sistema legale danese

avevano introdotto grosse innovazioni dal punto di vista dell'organizzazione sociale, nella cultura, nel modo di sentire e quindi anche nei costumi funerari.⁸⁹

La fusione fra le popolazioni aveva portato un sincretismo nelle abitudini, nuovi modi di vedere l'identità del singolo in rapporto all'identità comune.⁹⁰

La paura dei morti che ritornano, come abbiamo visto nella tradizione islandese, veicolata dalle influenze suddette può aver determinato o rafforzato una credenza, magari già presente, facendone un carattere stabile e solido della tradizione Anglo-Sassone ⁹²

Indubbiamente le somiglianze sono molte e profonde. Il draugr islandese condivide molti punti in comune con i “fantasmi” descritti da William: in primis la loro corporeità, ma anche il modo di vivere non consoni con il sistema sociale delle comunità d'appartenenza. Sia gli uni che gli altri sono vissuti e morti in modo anomalo e contrario ai valori accettati socialmente. La morte poi lungi dal cambiare la loro cattiva natura sembra averla addirittura accentuata, appena rianimati essi cominciano a terrorizzare i loro ex vicini, a seminare caos, addirittura ad uccidere e spopolare le contrade. A

Ricordiamo come la figura del Draugr scandinavo si anima sfruttando un eccesso di vitalità e come finché il corpo non si decompone l'anima rimane legata al corpo e finché il corpo non viene distrutto il vagare del cadavere non viene a cessare.

Nelle Saghe la tecnica principale viene ad essere allora la cremazione, magari preceduta dalla tecnica apotropaica della decapitazione con la collocazione fra le gambe della testa, ed anche nelle narrazioni di William il fuoco è lo strumento principale per porre fine alle attività notturne del revenente. ⁹⁷ E' vero che il metodo meno radicale non appare in tutti i

racconti ma analizzando altre fonti si vede che questa era una pratica comune quando in Inghilterra si cercava di sbarazzarsi dei morti deambulanti. In una cronaca di Geoffrey di Burton, “Life and Miracles of St. Modwenna” troviamo ad esempio la seguente narrazione.

La storia narra come circa nel 1090 due servi della gleba scapparono dal servizio dell'Abbazia di Stapenhill per entrare al servizio di Roger de Poitevin nella vicina Drakelow.

Naturalmente ciò scatenò un conflitto fra Roger e l'Abate Geoffrey Malaterra, il quale si rivolse subito a Santa Modwenna per aiuto.

L'effetto fu drastico ed immediato: i due caddero stecchiti e furono sepolti nel cimitero di Stapenhill.

Essi però già quella notte stessa uscirono dalle loro tombe e cominciarono a vagare portandosi pure – caricati sulle spalle - i loro feretri.⁹⁸

Il loro girovagare però non fu la sola iattura, in quanto la gente cominciò ad essere colpita da una epidemia perniciosa finché non rimasero che tre abitanti.

A quel punto i corpi vennero esumati, decapitati, le loro teste poste fra le gambe, poi furono rimossi i cuori che vennero bruciati su di una pira ed a questo punto di loro non si ebbe più notizia.

Da notare anche che in queste cronache non si fa menzione di particolari attività del Maligno e questo suggerisce un unanime o quasi credo che il ritorno dei defunti non fosse tanto di origine diabolica quanto derivasse da un volontario desiderio di agire contro i vivi per pura malvagità.¹⁰⁴

In tutti i casi poi la distruzione dei cadaveri pone fine a tutte queste false “resurrezioni”, siano esse prodotte da residui vitali o da attività demoniache. C'è invero il caso del fantasma di Buckingham, in cui il Vescovo preferisce al “barbaro” sistema della pira, assolvere in modo postumo il cadavere concedendogli così la possibilità di continuare il suo cammino verso il Purgatorio.

Si tratta di un apparente contrasto: da una parte i monaci con cui si consiglia il Vescovo, i quali abbracciano il credo popolare e consigliano la pratica apotropaica, la cui validità è attestata da lungo uso ed il Vescovo che basandosi sulla dottrina del Purgatorio decide di evitarla.

Si tratta però di una di quelle situazioni di passaggio che caratterizzano l'affermarsi di nuove concezioni: per gente come i monaci, che provengono da una popolazione ancora scarsamente acculturata che non ha ancora assorbito la nuova dottrina, il metodo tradizionale e popolare è perfettamente accettabile, mentre per qualcuno ormai entrato nello spirito della nuova concezione e per il quale un revenente può essere solo un corpo manovrato

dal Maligno, assoluzione, suffragio e preghiera sono altrettanto efficaci delle fiamme.

Resta il fatto che nessuno di loro trova il fatto di trovarsi di fronte ad un pericoloso cadavere rianimato, apportatore di putrefazione e pestilenza, qualcosa di cui non si dubita più di tanto.¹²⁶

Appendice testuale

TESTI:

William of Malmesbury, *Gesta Regum Anglorum*, ed. and trans. by R. A. B. Mynors; completed by Rodney M. Thompson and Michael Winterbottom (Oxford: Clarendon, 1998), p. 197. Book II.124. 1 They say that Alfred was buried first in the cathedral, because his own monastery [Winchester] was still unfinished; but that not long after, the deluded canons maintained that the king's ghost returned to his dead body and wandered at night through their lodgings, and so his son and successor took up his father's remains and laid them in peace in the new monastery. This nonsense and the like (it is believed, for example, that the corpse of a criminal after death is possessed by a demon, and walks) wins credit among the English from a sort of inborn credulity; they borrow it, no doubt, from the pagans, as in Virgil's line: 'Such shapes are said to wander after death'.

William of Malmesbury, *Gesta Pontificum Anglorum*, ed. and trans. by David Preest (Woodbridge: Boydell, 2002), p. 281. Chapter 258. Ancient tradition has it that Brihtwold, being slow to do good but quick to do evil, came to a pitiful end, dying in the town surrounded by the materials for a drinking bout, and was buried among his predecessors [as abbot of Malmesbury] in the church of St Andrew, which is right next to the big church. It is generally believed that the watchmen at the church were disturbed by dreamlike shadowy shapes, until they dug up Brihtwold's body and sunk it in a deep marsh far away from the monastery. At intervals a noxious smell rose from the marsh and spread its noisome stench over the surrounding countryside

Walter Map, *De Nugis Curialium*, ed. and trans. M. R. James; revised by C. N. L. Brooke and R. A. B. Mynors (Oxford: Clarendon, 1983), pp. 202–207. 'Of a Prodigy' (dist. ii. 27). I know of a strange portent that occurred in Wales. William Laudin, an English Knight, strong of body and of proved valour came to Gilbert Foliot, then bishop of Hereford, now of London, and said: 'My Lord, I come to you for advice. A Welshman of evil life died of late unchristianly enough in my village, and straightaway after four nights took to coming back every night to the village, and will not desist from summoning singly and by name his fellow villagers, who upon being called at once fall sick and die within three days, so that now there are very few of them left'. The bishop, marvelling, said: 'Peradventure the Lord has given power to the evil angel of that lost soul to move about in the dead corpse. However, let the body be exhumed, cut the next through with a spade, and sprinkle the body and the grave well with holy water, and replace it.' When this was done, the survivors were none the less plagued by the former illusion. So, one night when the

summoner had now left but few alive, he called William himself, citing him thrice. He, however, bold and quick as he was, and awake 222 to the situation, darted out with his sword drawn, and chases the demon, who fled, up to the grave, and there, as he fell into it, clave his head to the neck. From that hour the ravages of the wandering pestilence ceased, and did no more hurt either to William himself or to anyone else. The true facts of his death I know, but not the explanation (cause).

‘Another Prodigy’ (dist. ii. 28). I know too that in the time of Roger, Bishop of Worcester, a man, reported to have died Unchristianly, for a month or more wandered about in his shroud both at night and also in open day, till the whole population of the neighbourhood laid siege to him in an orchard, and there he remained exposed to view, it is said, for three days. I know further that this Roger ordered a cross to be laid upon the grave of the wretch, and the man himself to be let go. When, followed by the people, he came to the grave, he started back, apparently at sight of the cross, and ran in another direction. Whereupon they wisely removed the cross: he sank into the grave, the earth closed over him, the cross was laid upon it and he remained quiet. ‘Another Prodigy’ (dist. ii. 30). A knight of Northumberland was seated alone in his house after dinner in summer about the tenth hour, and lo, his father, who had died long before, approached him clad in a foul burial shroud. He though the appearance was the devil and drove it back from the threshold, but his father said: ‘Dearest son, fear not. I am your father and I bring you no ill; but call the priest and you shall learn the reason for my coming.’ He was summoned, and a crowd ran to the spot; when falling at his feet the ghost said: ‘I am that wretch whom long since you excommunicated unnamed, with many more, for unrighteous withholding of tithes; but the common prayers of the church and the alms of the faithful by God’s grace so helped me that I was permitted to ask for absolution.’ So being absolved he went, with a great train of people following, to his grave and sank into it, and closed it over him of his own accord. This new case has introduced a new subject of discussion into the book of divinity William of Newburgh, *Historia Rerum Anglicarum*, trans. by Joseph Stevenson (London: Seeley, 1861). ‘The Buckingham Ghost’ (V. 22) A wonderful event befell in the county of Buckingham, which I, in the first instance, partially heard from certain friends, and was afterwards more fully informed of by Stephen [de Swafeld], the venerable archdeacon of that province. A certain man died, and, according to custom, by the honourable exertion of his wife and kindred, was laid in the tomb on the eve of the Lord’s Ascension. On the following night, however, having entered the bed where his

wife was reposing, he not only terrified her on awaking, but nearly crushed her by the insupportable weight of his body. The next night, also, he afflicted the astonished woman in the same manner, who, frightened at the danger, as the struggle of the third night drew near, took care to remain awake herself, and surround herself with watchful companions. Still he came; but being repulsed by the shouts of the watchers, and seeing that he was prevented from doing mischief, he departed. Thus driven off from his wife, he harassed in a similar manner his own brothers, who were dwelling in the same street; but they, following the cautious example of the woman, passed the nights in wakefulness with their companions, ready to meet and repel the expected danger. He appeared, notwithstanding, as if with the hope of surprising them should they be overcome with drowsiness; but being repelled by the carefulness and valour of the watchers, he rioted among the animals, both indoors and outdoors, as their wildness and unwonted movements testified.²²³ Having thus become a like serious nuisance to his friends and neighbours, he imposed upon all the same necessity for nocturnal watchfulness; and in that very street a general watch was kept in every house, each being fearful of his approach unawares. After having for some time rioted in this manner during the night-time alone, he began to wander abroad in daylight, formidable indeed to all, but visible only to a few; for oftentimes, on his encountering a number of persons, he would appear to one or two only though at the same time his presence was not concealed from the rest. At length the inhabitants, alarmed beyond measure, thought it advisable to seek counsel of the church; and they detailed the whole affair, with tearful lamentation, to the above-mentioned archdeacon, at a meeting of the clergy over which he was solemnly presiding. Whereupon he immediately intimated in writing the whole circumstances of the case to the venerable bishop of Lincoln, who was then resident in London, whose opinion and judgment on so unwonted a matter he was very properly of opinion should be waited for: but the bishop, being amazed at his account, held a searching investigation with his companions; and there were some who said that such things had often befallen in England, and cited frequent examples to show that tranquillity could not be restored to the people until the body of this most wretched man were dug up and burnt. This proceeding, however, appeared indecent and improper in the last degree to the reverend bishop, who shortly after addressed a letter of absolution, written with his own hand, to the archdeacon, in order that it might be demonstrated by inspection in what state the body of that man really was; and he commanded his tomb to be opened, and the letter having been laid upon his breast, to be again closed: so the

sepulchre having been opened, the corpse was found as it had been placed there, and the charter of absolution having been deposited upon its breast, and the tomb once more closed, he was thenceforth never more seen to wander, nor permitted to inflict annoyance or terror upon any one. 'The Berwick Ghost' (V. 23) In the northern parts of England, also, we know that another event, not unlike this and equally wonderful, happened about the same time. At the mouth of the river Tweed, and in the jurisdiction of the king of Scotland, there stands a noble city which is called Berwick. In this town a certain man, very wealthy, but as it afterwards appeared a great rogue, having been buried, after his death sallied forth (by the contrivance, as it is believed, of Satan) out of his grave by night, and was borne hither and thither, pursued by a pack of dogs with loud barkings; thus striking great terror into the neighbours, and returning to his tomb before daylight. After this had continued for several days, and no one dared to be found out of doors after dusk -- for each dreaded an encounter with this deadly monster -- the higher and middle classes of the people held a necessary investigation into what was requisite to be done; the more simple among them fearing, in the event of negligence, to be soundly beaten by this prodigy of the grave; but the wiser shrewdly concluding that were a remedy further delayed, the atmosphere, infected and corrupted by the constant whirlings through it of the pestiferous corpse, would engender disease and death to a great extent; the necessity of providing against which was shown by frequent examples in similar cases. They, therefore, procured ten young men renowned for boldness, who were to dig up the horrible carcass, and, having cut it limb from limb, reduce it into food and fuel for the flames. When this was done, the commotion ceased. Moreover, it is stated that the monster, while it was being borne about (as it is said) by Satan, had told certain persons whom it had by chance encountered, that as long as it remained unburned the people should have no peace. Being burnt, tranquillity appeared to be restored to them; but a pestilence, which arose in consequence, carried off the greater portion of them: for never did it so furiously rage elsewhere, though it was at that time general throughout all the borders of England, as shall be more fully explained in its proper place. 'The Hounds' Priest (V. 24) It would not be easy to believe that the corpses of the dead should sally (I know not by what agency) from their graves, and should wander about to the terror or destruction of the living, and again return to the tomb, which of its own accord spontaneously opened to receive them, did not frequent examples, occurring in our own times, suffice to establish this fact, to the truth of which there is abundant testimony. It would be strange if such things should have happened formerly, since we can 224 find no

evidence of them in the works of ancient authors, whose vast labour it was to commit to writing every occurrence worthy of memory; for if they never neglected to register even events of moderate interest, how could they have suppressed a fact at once so amazing and horrible, supposing it to have happened in their day? Moreover, were I to write down all the instances of this kind which I have ascertained to have befallen in our times, the undertaking would be beyond measure laborious and troublesome; so I will fain add two more only (and these of recent occurrence) to those I have already narrated, and insert them in our history, as occasion offers, as a warning to posterity. A few years ago the chaplain of a certain illustrious lady, casting off mortality, was consigned to the tomb in that noble monastery which is called Melrose. This man, having little respect for the sacred order to which he belonged, was excessively secular in his pursuits, and – what especially blackens his reputation as a minister of the holy sacrament – so addicted to the vanity of the chase as to be designated by many by the infamous title of ‘Hundeprest,’ or the dog-priest; and this occupation, during his lifetime, was either laughed at by men, or considered in a worldly view; but after his death – as the event showed – the guiltiness of it was brought to light: for, issuing from the grave at night-time, he was prevented by the meritorious resistance of its holy inmates from injuring or terrifying anyone within the monastery itself; whereupon he wandered beyond the walls, and hovered chiefly, with loud groans and horrible murmurs, round the bedchamber of his former mistress. She, after this had frequently occurred, becoming exceedingly terrified, revealed her fears or danger to one of the friars [monks] who visited her about the business of the monastery; demanding with tears that prayers more earnest than usual should be poured out to the Lord in her behalf as for one in agony. With whose anxiety the friar – for she appeared deserving of the best endeavours, on the part of the holy convent of that place, by her frequent donations to it – piously and justly sympathized, and promised a speedy remedy through the mercy of the Most High Provider for all. Thereupon, returning to the monastery, he obtained the companionship of another friar, of equally determined spirit, and two powerful young men, with whom he intended with constant vigilance to keep guard over the cemetery where that miserable priest lay buried. These four, therefore, furnished with arms and animated with courage, passed the night in that place, safe in the assistance which each afforded to the other. Midnight had now passed by, and no monster appeared; upon which it came to pass that three of the party, leaving him only who had sought their company on the spot, departed into the nearest house, for the purpose, as they averred, of

warming themselves, for the night was cold. As soon as this man was left alone in this place, the devil, imagining that he had found the right moment for breaking his courage, incontinently roused up his own chosen vessel, who appeared to have reposed longer than usual. Having beheld this from afar, he grew stiff with terror by reason of his being alone; but soon recovering his courage, and no place of refuge being at hand, he valiantly withstood the onset of the fiend, who came rushing upon him with a terrible noise, and he struck the axe which he wielded in his hand deep into his body. On receiving this wound, the monster groaned aloud, and turning his back, fled with a rapidity not at all inferior to that with which he had advanced, while the admirable man urged his flying foe from behind, and compelled him to seek his own tomb again; which opening of its own accord, and receiving its guest from the advance of the pursuer, immediately appeared to close again with the same facility. In the meantime, they who, impatient of the coldness of the night, had retreated to the fire ran up, though somewhat too late, and, having heard what had happened, rendered needful assistance in digging up and removing from the midst of the tomb the accursed corpse at the earliest dawn. When they had divested it of the clay cast forth with it, they found the huge wound it had received, and a great quantity of gore which had flowed from it in the sepulchre; and so having carried it away beyond the walls of the monastery and burnt it, they scattered the ashes to the winds. These things I have explained in a simple narration, as I myself heard them recounted by religious men. The Ghost of Anant (V. 24) Another event, also, not unlike this, but more pernicious in its effects, happened at the castle which is called Anantis, as I have heard from an aged monk who lived in honour and authority in those parts, and who related this event as having occurred in his own presence. A certain man of evil conduct flying, through fear of his enemies or the law, out of the province of York, to the lord of the beforenamed castle, took up his abode there, and having cast upon a service befitting his humour, laboured hard to increase rather than correct his own evil propensities. He married a wife, to his own ruin indeed, as it afterwards appeared; for, hearing certain rumours respecting her, he was vexed with the
225 spirit of Jealousy. Anxious to ascertain the truth of these reports, he pretended to be going on a journey from which he would not return for some days; but coming back in the evening, he was privily introduced into his bedroom by a maid-servant, who was in the secret, and lay hidden on a beam overhanging, his wife's chamber, that he might prove with his own eyes if anything were done to the dishonour of his marriage-bed. Thereupon beholding his wife in the act of fornication with a young man of the

neighbourhood, and in his indignation forgetful of his purpose, he fell, and was dashed heavily to the ground, near where they were lying. The adulterer himself leaped up and escaped; but the wife, cunningly dissembling the fact, busied herself in gently raising her fallen husband from the earth. As soon as he had partially recovered, he upbraided her with her adultery, and threatened punishment; but she answering, 'Explain yourself, my lord,' said she; 'you are speaking unbecomingly which must be imputed not to you, but to the sickness with which you are troubled.' Being much shaken by the fall, and his whole body stupefied, he was attacked with a disease, insomuch that the man whom I have mentioned as having related these facts to me visiting him in the pious discharge of his duties, admonished him to make confession of his sins, and receive the Christian Eucharist in proper form: but as he was occupied in thinking about what had happened to him, and what his wife had said, put off the wholesome advice until the morrow – that morrow which in this world he was fated never to behold! – for the next night, destitute of Christian grace, and a prey to his well-earned misfortunes, he shared the deep slumber of death. A Christian burial, indeed, he received, though unworthy of it; but it did not much benefit him: for issuing, by the handiwork of Satan, from his grave at night-time, and pursued by a pack of dogs with horrible barkings, he wandered through the courts and around the houses while all men made fast their doors, and did not dare to go abroad on any errand whatever from the beginning of the night until the sunrise, for fear of meeting and being beaten black and blue by this vagrant monster. But those precautions were of no avail; for the atmosphere, poisoned by the vagaries of this foul carcass, filled every house with disease and death by its pestiferous breath. Already did the town, which but a short time ago was populous, appear almost deserted; while those of its inhabitants who had escaped destruction migrated to other parts of the country, lest they too should die. The man from whose mouth I heard these things, sorrowing over this desolation of his parish, applied himself to summon a meeting of wise and religious men on that sacred day which is called Palm Sunday, in order that they might impart healthful counsel in so great a dilemma, and refresh the spirits of the miserable remnant of the people with consolation, however imperfect. Having delivered a discourse to the inhabitants, after the solemn ceremonies of the holy day had been properly performed, he invited his clerical guests, together with the other persons of honour who were present, to his table. While they were thus banqueting, two young men (brothers), who had lost their father by this plague, mutually encouraging one another, said, 'This monster has already destroyed our father, and will speedily destroy us

also, unless we take steps to prevent it. Let us, therefore, do some bold action which will at once ensure our own safety and revenge our father's death. There is no one to hinder us; for in the priest's house a feast is in progress, and the whole town is as silent as if deserted. Let us dig up this baneful pest, and burn it with fire.' Thereupon snatching up a spade of but indifferent sharpness of edge, and hastening to the cemetery, they began to dig; and whilst they were thinking that they would have to dig to a greater depth, they suddenly, before much of the earth had been removed, laid bare the corpse, swollen to an enormous corpulence, with its countenance beyond measure turgid and suffused with blood; while the napkin in which it had been wrapped appeared nearly torn to pieces. The young men, however, spurred on by wrath, feared not, and inflicted a wound upon the senseless carcass, out of which incontinently flowed such a stream of blood, that it might have been taken for a leech filled with the blood of many persons. Then, dragging it beyond the village, they speedily constructed a funeral pile; and upon one of them saying that the pestilential body would not burn unless its heart were torn out, the other laid open its side by repeated blows of the blunted spade, and, thrusting in his hand, dragged out the accursed heart. This being torn piecemeal, and the body now consigned to the flames, it was announced to the guests what was going on, who, running thither, enabled themselves to testify henceforth to the circumstances. When that infernal hell-hound had thus been destroyed, the pestilence which was rife among the people ceased, as if the air, which had been corrupted by the contagious motions of the dreadful corpse, were already purified by the fire which had consumed it. These facts having been thus expounded, let us return to the regular thread of history.²²⁶ The Chronicle of Lanercost, 1272–1346, ed. and trans. by Herbert Maxwell (Glasgow: MacLehose, 1913), pp. 118–119. Something equally horrible and marvellous happened in the West of Scotland, in Clydesdale, about four miles from Paisley, in the house of a certain knight, Sir Duncan de Insula [Lisle], which may serve to strike terror into sinners and foreshow the appearance of the damned in the day of the last resurrection. Now there was a certain fellow wearing the garments of holy religion who lived wickedly and died most wretchedly, being bound by the sentence of excommunication on account of certain acts of sacrilege committed in his own monastery. Long after his body had been buried, it vexed many in the same monastery by appearing plainly in the shade of night. This child of darkness proceeded to the house of the said knight in order to disturb the faith of simple persons and terrify them by molesting them in broad daylight, or, most probably, by a secret decree of God, that he might indicate by such

token those who were implicated in his misdoing. Having then assumed a bodily shape (whether natural or aerial it is uncertain, but it was hideous, gross and tangible) he used to appear at noon-day in the dress of a black monk and settle on the highest parts of the dwellings or store houses. And when men either shot at him with arrows or thrust him through with forks, straightaway whatever was driven into that damned substance was burnt to ashes in less time than it takes to tell it. Also he savagely felled and battered those who attempted to struggle with him as well-nigh to shatter all their joints. Now the knight's eldest son, an esquire of full age, was especially troublesome to him in this kind of fighting; and one evening, when the father was sitting with the household round the hearth, this malignant creature came in their midst, throwing them into confusion with missiles and blows. All the rest having taken to their heels, the esquire attacked him single-handed; but, most sad to say, he was found on the morrow slain by the creature. Wherefore, if it be true that a demon has no power over anybody except one who leads the life of a hog, it is easy to understand why that young man came to such an end.

Story III: Concerning the ghost of Robert the son of Robert de Boltby of Kilburn, which was caught in a churchyard. I must tell you that this Robert the younger died and was buried in a churchyard, but he had a habit of leaving his grave by night and disturbing and frightening the villagers. And the dogs of the village used to follow him and bark loudly. Then some young men of the village talked together and determined to catch him if they possibly could, and they came together to the cemetery. But when they saw the ghost they all fled with the exception of two. Of these one, called Robert Foxton, seized him and the entrance to the cemetery and placed him on the kirkstile while the other cried manfully, 'Keep him fast until I come to you.' The first one answered, 'Go quickly to the parish priest that the ghost may be conjured, for with God's help I will hold firmly what I have got until the arrival of the priest'. The parish priest made all haste to come, and conjured him in the name of the Holy Trinity and in the virtue of Jesus Christ that he should give him an answer to his questions. And when he had been conjured he spoke in the inside of his bowels, and not with his tongue, but as it were within an empty cask and he confessed his different offences. And when these were made known the priest absolved him but charged those who had seized him not to reveal his confession in any way; and henceforth as God willed he rested in peace. It is said, moreover, that before his absolution he would stand at the doors of houses and at windows and walls as it were listening. Perhaps he was

waiting to see if anyone would come out and conjure him and give help to him in his necessity. Some people say that he has been assisting and consenting to the murder of a certain man, and that he had done other evil things of which I must not speak in detail at present. Story IV: Concerning the ghost of James Tankerlay. Moreover the old men tell us that a certain man called James Tankerlay, formally a rector of Kirby, was buried in front of the chapter house at Byland, and used to walk at night as far a Kirby; and one night he blew out the eye of his concubine there. And it is said that the abbot and the convent caused his body to be dug up from the tomb along with the coffin, and the compelled Roger Wayneman to carry it as far as Gormyre. And while he was throwing the coffin into the water the oxen were almost drowned with fear. God forbid that I be in any danger for even as I have heard from my elders so have I written. May the Almighty have mercy upon him if indeed he were of the number of those destined to salvation.

Story IV: Concerning the ghost of James Tankerlay. Moreover the old men tell us that a certain man called James Tankerlay, formally a rector of Kirby, was buried in front of the chapter house at Byland, and used to walk at night as far a Kirby; and one night he blew out the eye of his concubine there. And it is said that the abbot and the convent caused his body to be dug up from the tomb along with the coffin, and the compelled Roger Wayneman to carry it as far as Gormyre. And while he was throwing the coffin into the water the oxen were almost drowned with fear. God forbid that I be in any danger for even as I have heard from my elders so have I written. May the Almighty have mercy upon him if indeed he were of the number of those destined to salvation.

Story VI: Concerning a certain canon of Newburgh who was seized after his death. It happened that this man was talking with the master of the ploughmen and was walking with him in the field. And suddenly the master fled in great terror and the other man was left struggling with a ghost who foully tore his garments. And he being conjured confessed that he had been a certain canon of Newburgh, and that he had been excommunicated for certain silver spoons which he had hidden in a certain place. He therefore begged the living man that he would go to the place he mentioned and take them away and carry them to the prior and ask for absolution. And he did so and he found the 230 silver spoons in the place mentioned. And after absolution the ghost henceforth rested in peace. But the man was ill and languished for many days, and he affirmed that the ghost appeared to him in the habit of a canon.

Bibliografia:

- AGAZZI R., *"Il Mito del Vampiro in Europa"*, Lalli, Poggibonzi, 1979

- ALTINTOP TAS G. *"On a Interesting Usage of Vampire as a Wanderword in Anatoilian Dialects"*,

-BARBER P. *"Vampires, Burial and Death". Folklore and Reality*. New York: Yale University Press, 1988 - 2010.

BERESFORD M., *From Demons to Dracula. The Creation of the Modern Vampire Myth*. London: Reaktion Books, 2008.

-BANE T.: *"Encyclopedia of Vampire Mythology"*, McFarland & Company, London, 1969.

BARZAGHI M. *"Il Mito del Vampiro. Da Demone della Morte Nera a Spettro della Mordernità"*, Rubettino, 2010

-BUNSON M., *"The Vampire Encyclopedia"*, Crown Publishers. Inc., 1993

-CACIOLA N. "Wraiths, Revenants and Ritual in Medieval Culture", Past & Present, No. 152 (August, 1996) pp. 3- 45

-CALMET A: *"Dissertazioni sopra le apparizioni de? Spiriti e sopra i Vampiri o Redivivi d'Unghheria, di Moldavia ec."* Venezia 1756, Ristampa anastatica Ediziooni Arktos, Torino 1986

-CENTINI M. *"IL Vampirismo"*, Xenia, Milano, 2000

-CHADWICK N: K: *"Norse Ghosts (A Study in the Draugr and the Haugbùl)"*, *Folklore*, Vol. 57, No.2. (Jun,1946) pp. 50-65.

- COHEN J.J., *"Monster Theory: Reading Culture"*, University of Minnesota Press, 1996, pp.3-25

-COPPER. B., *"The Vampire in Legend and Fact"*, Citadel Press Book, New York, 1990

CORRADI MUSI C. *“Vampiri Europei e Vampiri dell’Area Sciamanica”*, Rubettino, 1995

-DAVIDSON, H R.E., *“The Road to Hel: A Study in the Conception of the Dead in Old Norse Literature”*, Cambridge University Press, 1943

DE ROSSIGNOLI E. *“Io Credo nei Vampiri*, Ferriani Editore, Milano, 1961

-DOGHERIA C: *“Santi e Vampiri. Le avventure del Cadavere”*, Stampa Alternativa, Viterbo, 2006

-FROST B., *The Monster with a Thousand Faces. Guises of the Vampire in Myth and Literature*. Bowling Green: Bowling Green State University Popular Press, 1989.

-HUME K. *“From Saga to Romance: The Use of Monsters in Old Norse Literature”*, *Studies in Philology*, 77 (1980), pp.1- 25

INTROVIGNE M., *“La stirpe di Dracula. Indagine sul vampirismo dall’antichità ai nostri giorni”*, Mondadori, Milano 1997

-JAKOBSSON, Á. *“The Fearless Vampire Killers: A Note about the Icelandic Draugr and Demonic Contamination in Grettis Saga.”* *Folklore* 120 (2009): 307–316.

-JAKOBSSON, Á *“Nine Saga Studies, The critical interpretation of the icelanc Sagas”*, University of Iceland Press, Reykjavik, 2013

-JAKOBSSON, Á *“Vampires and Watchmen”*, *Categorizing the Medaeval Icelandic Undead*, *Journal of English and Germanic Philology*- July, 2011

- JAKOBSSON A. *“The fearless Vampire Killers: A Note about the Icelandic Draugr and Demonic Contamination in Grettis Saga”*, *Folklore*, 120 (2009), pp.307-316

-KANERVA. K: *“From Poverful Agent to Subordinate Objects? The Restless Dead in XIII and XIV Centuri Iceland”*, in *“Death in MedioevalEurope: Death Scripted and Death Choreographed”*, Ed. Joelle Rollo Koster, New York: Routledge, 2017 pp: 40-70

- KANERVA K., *Rituals for the Restless Dead. The Authority of the Deceased in Medioeval Iceland*,
- KANERVA K. *"Having no Power to Return? Suicide and Posthumous Restless in Medieval Iceland"*, *Thanatos*, Vol. 4, 1/2015
- KEYWORTH D., *"Troublesome Corpses: Vampires and Revenants from Antiquity to the Present"*, Desert IslandBooks, Brighton, 2007
- MELKELBACH R., *"Hann là eigi kyrr: Revenants and a Haunted Past in the Saga of Icelanders"*, http://www.academia.edu/6962874/Hann_l%C3%A1_eigi_kyrr-Revenants_and_a_Haunted_Past_in_the_Sagas_of_Icelanders
- *"On the Mythical reality of "quiet" Scandinavian Draugar"*,
- PETOIA E. *"Vampiri e Lupi Mannari"*, Newton Compton Editori, Roma, 1991
- RAGAGNIN E. *"Is "Vampire" a Turkic Word?, In FABRIS A. (ed.) Tra Quattro Paradisi: Esperienze, Ideologie e riti relativi alla morte fra Oriente e Occidente*, Edizioni Cà Foscari, Venezia, 2013, pp.60- 70
- ROSSI OSMIDA G., *"Uomini o Vampiri"*, Curcio, Milano, 1978
- SHOW J., *"Gaelic/Norse Folklore Contacts and Oral Traditions from the West of Scotland"*,
- STACHOWSKI K. & STACHOWSKI O. *"Possibly Oriental Elements in Slavonic Folklore. Upiór – Wampir"*, in *Essays in the History of Languages and Linguistics*, Ksiegarnia Akademicka, Kraków, 2017
- SUMMERS M. *"The Vampire"*, Kegan Paul, Trench, Trubner & Co. Ltd., London 1928
- TEICHERT M. *"Draugula: The Draugr in Old Norse-Icelandic Saga Literature and His Relationship to the Post-Medieval Vampire Myth"*, in BRODMANN B., *"The Universal Vampire"* . Fairleigh Dickinson University Press.
- TETI V., *"La melanconia del Vampiro"*. Mito, Storia, Immaginario", Manifestolibri, Roma, 1994

- TOMASSON B. F., *"Drauginir: Revenants in Old Icelandic Sagas"*,
<http://independent.academia.edu/TDelfs>
- VOLTA O., *"Il Vampiro"*, Sugar Editore, Milano, 1964
- WRIGHT D., *"The Book of Vampires"*, Dorset Press, New York, 1987